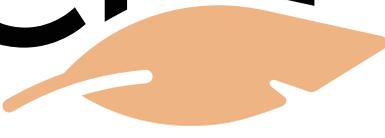
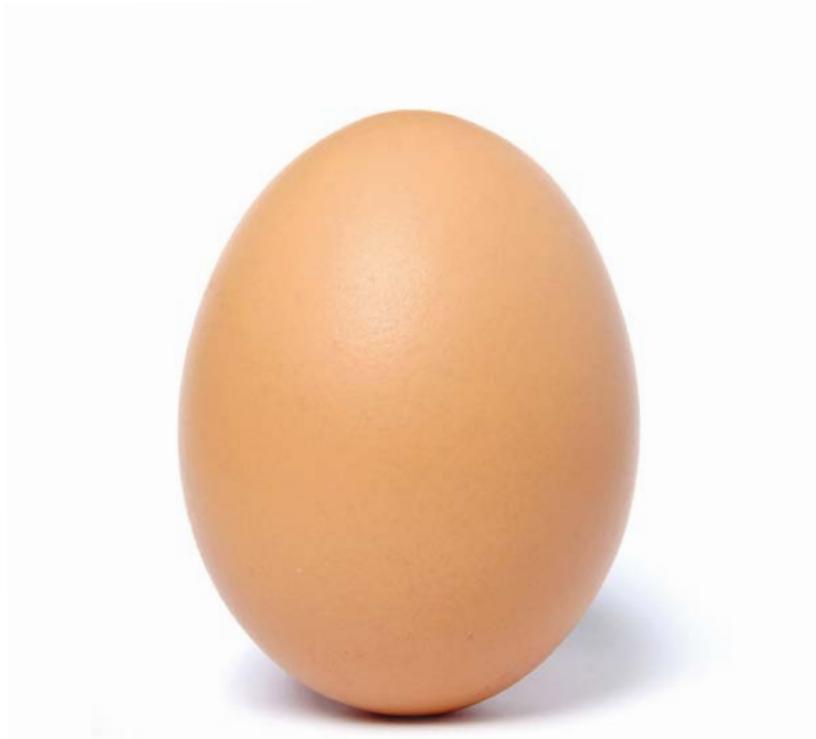


la via libera

pensieri **nuovi**, parole **diverse** • 



MAFIA SICILIANA **COSA COVA**

ODIO IN RETE • CAMBIAMENTI CLIMATICI • MURI IN EUROPA

LIBERA
VENTI5
ARGENTOVIVO
1995-2020

ALTRO E ALTROVE

PALERMO

21 MARZO 2020

XXV GIORNATA
DELLA MEMORIA E DELL'IMPEGNO
IN RICORDO DELLE VITTIME
INNOCENTI DELLE MAFIE



avviso pubblico
Enti locali e Regioni
per la formazione civile
contro le mafie



Città di Palermo

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

in collaborazione con



Responsabilità
Sociale

La scorta del giornalista Sandro Ruotolo, presidente dell'Unione cronisti della Campania, è stata rafforzata dopo le nuove minacce di morte che gli sono state rivolte via twitter ad agosto.

"Fossero tutti come te con un proiettile alla nuca ne toglieremmo 6."

Nei giorni precedenti, con un tweet, Ruotolo aveva criticato il Ministro degli Interni allora in carica Matteo Salvini, per la dichiarazione con cui aveva definito "zingaraccia" una persona che lo aveva criticato.

Ho denunciato questo episodio perché le parole hanno un valore e un peso.

Non si può accettare che vengano usate per scatenare l'odio.

Ho invitato la magistratura ad accertare se questo signore che mi ha promesso un proiettile alla nuca...

...e gli altri che hanno seguito la sua scia siano stati istigati da qualcuno, e a scoprire chi è che scatena queste campagne di odio.

**SANDRO
Ruotolo**

Gialluca
Costantini



Costruire un mondo realmente diverso

Era una scommessa *Narcomafie*, continua a esserlo *lavialibera*. Questa rivista è diversa da quella che realizzammo nel 1993, pochi mesi dopo Capaci e via d'Amelio, ma lo spirito è, nella continuità, lo stesso: uscire dai recinti e dagli schemi per andare verso l'altro e l'altrove, parole che racchiudono anche il senso della venticinquesima Giornata della memoria e dell'impegno, che si terrà quest'anno a Palermo. Torniamo in Sicilia – da dove, idealmente, siamo partiti, prima con *Narcomafie* poi con *Libera* – per sottolineare anche simbolicamente la necessità di un altro approccio, di un nuovo sguardo. Sempre nella continuità, ovvero nel “qui ed ora” dell'impegno.

Sì, perché uscire dai recinti e dagli schemi non è deviare o defilarsi ma, all'opposto, cercare la vita là dove si trasforma, là dove genera il nuovo, il diverso. È cercare la vita per essere e restare vivi. Il sapere umano è l'effetto di quest'infinito cercare, e solo un sapere che si misura coi propri limiti, che non smette di cercare l'altro e l'altrove diventa conoscenza, cioè sapere di vita. Se manca questa spinta al comprendere e all'approfondire, il sapere rischia di cristallizzarsi in schema o, peggio, di costruire castelli in aria, costruzioni teoriche che se da un lato tengono lontani i dubbi e le in-

quietudini, dall'altro allontanano dalla vita e non permettono di coglierne i processi, i cambiamenti e il senso.

Come *Narcomafie*, anche *lavialibera* nasce da una vitale inquietudine delle coscienze, da un'antica familiarità coi dubbi, compagni di viaggio scomodi, esigenti, ma certo più attivi e lungimiranti delle certezze. Allora fu il bisogno di parlare di mafie fuori dall'imperante logica dell'emergenza, studiando le realtà criminali in tutti i loro aspetti e nella loro azione costante, diffusa e distruttiva anche quando non sfociava nell'omicidio o nell'attentato. Oggi è il bisogno di analizzare i cambiamenti dei fenomeni mafiosi in relazione alle impetuose trasformazioni globali, mutamenti avvenuti spesso contestualmente, a conferma non solo della capacità di adattamento delle organizzazioni criminali ma anche – fenomeno non meno inquietante – del progressivo slittamento del cosiddetto mondo civile e del sistema politico-economico che lo governa verso logiche, se non strettamente criminali, criminogene. Oggi non si può più parlare di mafie senza mettere in luce la profonda connivenza del sistema mafioso con quello dell'accumulazione indiscriminata del capitale. Stessi gli obbiettivi: potere e ricchezza. Ma sempre più simili anche i metodi: se le mafie possono attingere sempre meno a quella «riserva di violenza» che rappresenta un carattere imprescindibile perché siano riconosciute e condannate in sede giudiziaria, non è per sopraggiunti scrupoli morali, ma perché in un mondo in cui il denaro conta più della libertà e della giustizia, la corruzione – cioè il potere del denaro – è la chiave che non solo apre ogni porta, ma la apre senza fare rumore né attivare allarmi, vista anche l'interessata assistenza di chi dovrebbe impedire il passaggio.

Parleremo di mafie come aspetti di un male più vasto

Impegno sociale e formazione di sé sono bisognosi l'uno dell'altro

In questo siamo stati, nel nostro piccolo, profetici. Se Libera chiedeva già nel 1995 che la legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie fosse estesa anche ai beni dei corrotti – proposta che incontrò sordità e resistenze a più livelli – fu perché già allora, col Paese fresco reduce da Tangentopoli, ci parve evidente quello che troppi non vollero vedere e che oggi per fortuna qualcuno inizia a riconoscere: che combattere le mafie senza contrastare con uguale forza la corruzione è come svuotare l'oceano con un secchiello, per di più bucato.

Tornando a *lavialibera* e alla sua scommessa – che continueremo a condividere con preziosi e antichi compagni di viaggio come la Federazione nazionale della stampa, Articolo 21, l'Usigrai e quanti altri si vorranno aggiungere – l'impianto della rivista ricalca in buona parte quello di *Narcomafie* nei temi, nella presenza in ciascun numero di un dossier accurato, nelle pagine dedicate alle inchieste e in quelle di riflessione e approfondimento. Ma il progetto prevede, oltre al cartaceo bimestrale, un sito web quotidianamente alimentato, una traduzione in lingua straniera dei contenuti, una presenza ragionata e rispettosa sui social – luoghi di una comunicazione spesso squinternata e offensiva. Il tutto, come detto, senza smettere di cercare «pensieri nuovi e parole diverse» – come recita il sottotitolo della testata – nella consapevolezza che, come ripetiamo da anni, le mafie non sono un «mondo a parte» ma parte del nostro mondo. E che dunque è impossibile sconfiggerle senza una radicale rivoluzione politica, sociale, culturale. L'analisi e la denuncia delle mafie non può più insomma eludere

quella di fenomeni che hanno offerto alle mafie terreno fertile, agganci e opportunità: le ingiustizie sociali, le disuguaglianze, una politica che ha sostituito i diritti coi privilegi e un'economia che ha elevato il profitto a valore assoluto, anche quando significa povertà e morte di milioni di persone.

Stimoli e spunti preziosi ce li ha offerti la *Laudato si*, l'enciclica di Papa Francesco sull'ambiente. Pagine che con straordinaria lucidità analizzano le cause della crisi occidentale – crisi politica, economica, ma prima ancora etica, civile e culturale – facendola risalire a quel «paradigma tecnocratico» che ha guidato la politica e l'economia nella distruzione dell'ambiente e nello sfascio dei diritti, con il conseguente riaffiorare di fascismi, razzismi e sovranismi, isole che rischiano di diventare continenti di disumanità e ingiustizia, macerie dell'ideale europeo, sogno di un mondo capace di pace e convivenza.

Cercheremo allora di parlare di mafie nello specifico ma anche come aspetti di un male più vasto che ci chiama tutti in causa e che non può essere contrastato solo con la lotta al crimine organizzato.

Perché il richiamo del Papa a non scindere crisi sociale e crisi ambientale in quanto facce di un'unica medaglia deve tradursi in un'etica della condivisione e della corresponsabilità, cioè nella consapevolezza che non si può più parlare del «noi» senza mettere radicalmente in gioco «l'io», cioè la nostra stessa vita. Ovvero che non possiamo cambiare il contesto se, contestualmente, non cambiamo noi stessi, incarnando il cambiamento che desideriamo. Fuori e dentro, società e individuo, impegno sociale e formazione di sé sono interdipendenti, bisognosi l'uno dell'altro.

Quando si parla di «nuovo umanesimo» è questa strada che dobbiamo immaginare. Una strada difficile, in gran parte inesplorata e impervia, ma necessaria per costruire un mondo realmente diverso, senza mafie e tutto ciò che le rende possibili. Una strada che *lavialibera* non vuole solo percorrere ma anche, nel suo piccolo, costruire. 



propolis | RUBRICA | Rosy Bindi **8**
La mia fiducia nelle istituzioni sfidata da due sentenze



| RUBRICA | Francesco Remotti **10**
la grande cecità
Odio, dunque sono



| RUBRICA | Carlo Lucarelli **12**
le parole di Lucarelli
STUPORE



| RUBRICA | Giuseppe De Marzo **14**
società in movimento
La speranza è verde



intervista con il presente



"Al lavoro contro l'odio come tante scimmiette"

di Elena Ciccarello



DOSSIER | MAFIA SICILIANA **COSA COVA**

20

- 21** Le stragi, Cosa nostra e la forbice sociale
di Alessandra Dino
- 23** La mafia siciliana è cambiata
intervista a Salvatore Lupo di Elena Ciccarello
- 27** Cosa nostra è un camaleonte
intervista a Franca Imbergamo di Andrea Giambartolomei
- 30** Nel silenzio si rafforzano le "relazioni esterne"
di Gian Carlo Caselli
- 31** Le stragi di mafia ci hanno costretto a essere migliori
colloquio con L. Orlando e L. Battaglia di Elena Ciccarello

- 33** Palermo - I "perdenti" sono tornati
di Salvo Palazzolo
- 35** Trapani - Dove domina (il) Denaro
di Rino Giacalone
- 37** Catania - Sotto l'Etna la mafia diventa "trasparente"
di Dario De Luca
- 40** Caltanissetta e Ragusa - Stidda, storia della mafia dei ribelli
di Paolo Borrometi e Giuseppe Bascetto
- 42** L'Antimafia contro i falsi miti e i sistemi di potere
colloquio con Claudio Fava di Andrea Giambartolomei
- 46** Tra selfie e neomelodici, Maresco ha proprio ragione
di Marcello Ravveduto



ecologia • movimenti 

56 È tempo di radicali verdi

intervista a Farhana Yamin
di Rosita Rijitano



59 CASACOMUNE
Il cambiamento climatico
in 5 punti e alcune
buone notizie
di Stefano Caserini

69 L'ALTROINNOI
Albe nell'imbrunire
di Fabio Cantelli Anibaldi

71 GENERAZIONE Z
Sognateci!
di Davide Sofia

72 FREEWIFI
Talebani del web
di Rosita Rijitano

77 SEGNALIBRO
Libia, un "fumetto"
che ti prosciuga dentro
di Piero Ferrante

79 FACCIAMOSQUADRA
Lo sport può
insegnarti il mondo
di Lucilla Andreucci

80 PENSIERIDIVERSI
Il noi come
maschera dell'io
di Roberto Merlo

64 potere • corruzione 
Sovranis(si)mi
di Francesco Strazzari

49



di Francesca Dalri
e Davide Romanelli

53 fotoinchiesta 
Città fortezza
di Simone Bauducco

73 culturama 

La bacchetta (magica) per una società ideale

intervista a Ezio Bosso di Francesca Dalri



Direttore editoriale: Luigi Ciotti
Direttore responsabile: Elena Ciccarello
Vicedirettore (Roma): Peppe Ruggiero

Redazione: Francesca Dalri,
Andrea Giambartolomei, Rosita Rijtano

Comitato scientifico:
Rosy Bindi, Fabio Cantelli Anibaldi,
Alessandra Dino, Lorenzo Frigerio,
Leopoldo Grosso, Monica Massari,
Toni Mira, Mirta da Pra, Alberto Vannucci.

Rubriche: Lucilla Andreucci, Rosy Bindi,
Fabio Cantelli Anibaldi, CasaComune,
Francesca Dalri, Giuseppe De Marzo,
Carlo Lucarelli, Francesco Remotti,
Rosita Rijtano.

**Amministrazione e segreteria
di redazione:** Enzo Cascini

Hanno collaborato a questo numero:
Gianluca Costantini, Alessandra Dino,
Gian Carlo Caselli, Salvo Palazzolo,
Rino Giacalone, Paolo Borrometi,
Giuseppe Bascietto, Dario De Luca,
Marcello Ravveduto, Simone Bauducco,
Francesco Strazzari, Davide Sofia, Stefano
Caserini, Piero Ferrante, Roberto Merlo.

Progetto grafico: Davide Romanelli
adv.welaika.com

Web: Martino Bresin e Riccardo Bombi
Area comunicazione e informatica srl

Strategie digitali: Roberto Ranucci e
Francesco Rossi - *Quid comunicazione*

Stampa: EDIThink srl - Roma

*Questo prodotto è composto di materiale
certificato FSC® e di altro materiale
controllato. Per l'involucro è stato utilizzato
materiale MaterB.*

Dove non diversamente indicato, foto
LaPresse

Editore: LA VIA LIBERA srl

Presidente: Francesca Rispoli

Consiglieri: Fabio Cantelli Anibaldi,
Peppe Ruggiero

Direzione e redazione:

Corso Trapani 95, 10149 Torino
tel. +39 011 3841093
email: redazione@lavialibera.it

Registrazione al Tribunale di Torino: n. 55
del 5-11-2019 già n. 4544 del 1992

ISSN 2704-8608

Abbonamenti:

Spedizione in abbonamento postale.
Per informazioni www.lavialibera.it
o scrivi ad abbonamenti@lavialibera.it

Trattamento dei dati personali:

i dati personali sono trattati da
LA VIA LIBERA SRL-IMPRESA SOCIALE
solamente per gli scopi per i quali i dati
sono stati raccolti, ai sensi e per
gli effetti dell'articolo 13 e dell'articolo 14
del Regolamento [UE] n. 2016/679
del Parlamento Europeo e del Consiglio
del 27 aprile 2016 relativo alla protezione
delle persone fisiche con riguardo al
trattamento dei Dati Personali.
Per ulteriori informazioni: lavialibera.it
e privacy@lavialibera.it

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 23/12/2019

WWW.LAVIALIBERA.IT

Copyright © 2019
LA VIA LIBERA SRL-IMPRESA SOCIALE
Corso Trapani 95 - 10149 Torino

Si autorizza la riproduzione a fini non
commerciali e con citazione della fonte.



Un giornalismo che serve

Ryszard Kapuściński diceva che «lo scrivere non sta tanto in ciò che si pubblica, quanto nelle sue conseguenze». Il reporter polacco coglieva così una verità fondamentale: il buon giornalismo è uno strumento indispensabile a una sana democrazia quando sollecita l'attenzione sulle ingiustizie accompagnando chi rivendica i propri diritti in solitudine. Lo è anche quando mette in giusto risalto le meraviglie del mondo e dell'essere umano.

Con questo spirito inauguriamo l'avventura de *lavalibera*. Credendo in un giornalismo che serve perché utile; un giornalismo che, nello scrivere ciò che vede, è *di servizio* ai cittadini e non *a servizio* di qualcuno. Dunque un giornalismo che non scade il giorno dopo.

Sentiamo l'urgenza di tornare in campo per osservare da vicino le trasformazioni di questo secolo e provare ad accompagnarne gli sviluppi. Sulle pagine della rivista e sul nostro sito troverete inchieste lunghe e approfondite, interviste, commenti, editoriali, video e infografiche. Racconteremo storie e proporranno analisi per immaginare insieme un futuro realmente diverso.

Partiamo dalla Sicilia, luogo in cui abbiamo scelto di tornare perché – come ricorda Luigi Ciotti nel suo editoriale – qui sono idealmente nate le avventure di *Libera* e di *Narcomafie*. Abbiamo scoperto una mafia fiaccata dall'azione repressiva e, ciò nonostante, impegnata nel tentativo di riorganizzarsi. La Sicilia, lo ricorda l'ultimo rapporto dell'Autorità nazionale anticorruzione, è la regione in cui nell'ultimo triennio si è registrato il maggior numero di episodi corruttivi nei contratti pubblici. La seconda, dopo la Calabria, per numero di imprese colpite da interdittive antimafia. Secondo l'ultimo rapporto Svimez, la Sicilia è anche la regione in cui la maggior parte dei rifiuti continua a essere smaltita nelle discariche, con il peg-

giore tasso di raccolta differenziata rispetto al resto d'Italia. Non a caso proprio la gestione dei rifiuti è al centro delle indagini della Commissione antimafia regionale. Accanto a una Cosa nostra indebolita e invecchiata è emerso un malaffare alto-borghese, un'area grigia apparentemente in crescita che preannuncia forme diverse di criminalità, non del tutto sovrapponibili alla mafia che abbiamo conosciuto nei decenni passati.

In questo primo numero abbiamo affrontato anche il tema dell'odio, che sempre più si presenta come strumento di costruzione di identità e di riconoscimento personale, una richiesta di attenzione e un veicolo di appartenenza nel deserto di altri punti di riferimento. Odio che, per strada e sulla Rete, in Italia si rivolge soprattutto ai migranti.

L'ultimo rapporto Censis ha fotografato una società smarrita, sfiduciata e in gran parte favorevole all'uomo forte al potere. Perciò abbiamo seguito a ritroso le tracce dei sovranismi del Vecchio Continente, per riscoprire la matrice ideologica che nei paesi dell'Est si nasconde dietro ai richiami alla tradizione e alla difesa della sovranità nazionale: l'idea che libertà e partecipazione debbano essere pilotate. La paura reale e indotta alimenta una richiesta di "sicurezza" per la quale negli ultimi anni si è moltiplicata in Europa la costruzione di muri e, anche in Italia, si assiste alla nascita di quartieri blindati.

Se l'odio è una possibilità a portata di mano, non mancano però spinte che vanno in direzione opposta. Nuove soggettività occupano il vuoto lasciato dalla politica e chiedono maggiore giustizia sociale. Ne sono esempio i movimenti e le iniziative ambientaliste che in questo momento incarnano con particolare consistenza quella proposta di transizione ecologica e culturale da più parti invocata. Con una buona notizia: è ancora possibile salvare il futuro, ma occorrono cambiamenti radicali. 🍃



La mia fiducia nelle istituzioni sfidata da due sentenze

Lo confesso: nonostante sia stata formata al rigoroso rispetto delle decisioni della magistratura e soprattutto della Suprema corte, negli ultimi tempi ho rischiato di vacillare di fronte a due sentenze. Quella della Cassazione, che non ha riconosciuto il reato di mafia al sodalizio di Buzzi e Carminati, e quella della Corte costituzionale, che ha ritenuto contrario ai principi della Carta negare permessi premio al detenuto condannato all'ergastolo per il reato di associazione mafiosa, anche se questi non collabora con la giustizia. Siamo ancora in attesa delle motivazioni della sentenza su Mafia capitale, che leggerò con attenzione, tuttavia non potrò rinnegare il lavoro, svolto in rigorosa autonomia rispetto alla procura di Roma, della Commissione parlamentare antimafia che ho avuto l'onore di presiedere nella XVII legislatura.

L'inchiesta della Commissione era arrivata a conclusioni non dissimili. Nel sodalizio tra Massimo Carminati – capace di esercitare un forte potere intimidatorio, legato alla banda della Magliana e appartenente ai Nar, organizzazione terrorista di estrema destra – e Salvatore Buzzi – responsabile di una rete di cooperative sociali, in grado di corrompere grazie a



Rosy Bindi

*già presidente
della Commissione
antimafia della
XVII legislatura*

relazioni trasversali con il potere politico e amministrativo della Capitale - avevamo riconosciuto i tratti caratteristici del metodo mafioso. Intimidazione, corruzione, relazioni con il potere, controllo del territorio attraverso la gestione di servizi pubblici e sociali come l'accoglienza dei migranti.

Se è vera l'affermazione «se tutto è mafia niente è mafia», è altrettanto fondata la preoccupazione su una ciclica difficoltà a riconoscere ciò che è mafia. La mafia non esisteva in Sicilia neppure agli inizi del '900, non esisteva in Lombardia fino al processo Crimine-Infinito e non viene riconosciuta come tale una piccola mafia «originaria e originale» a Roma. In una Roma, non lo si dimentichi, considerata uno dei mercati di spaccio di droga più grandi del mondo, il cui centro storico ha subito una trasformazione commerciale senza uguali e nella quale sono stati confiscati ingenti beni a tutte le organizzazioni mafiose storiche, del cui territorio fa parte quella Ostia in cui spadroneggiavano gli Spada e i Fasciani. Non faremo l'errore di non riconoscere la differenza tra ciò che la Cassazione ha definito mafia e ciò che ha definito corruzione, purché non si abbandoni la consapevolezza che, se la magistratura ha bisogno di prove, a noi sono sufficienti gli indizi per rafforzare la vigilanza, per denunciare il malaffare, per sentirci responsabili della tenuta dei principi di legalità.

Anche la sentenza della Corte costituzionale sull'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 bis, primo comma, dell'ordinamento

penitenziario, che impedisce di concedere permessi premio ai mafiosi condannati all'ergastolo ha messo a dura prova la mia fede nelle istituzioni! «Il detenuto per un reato di associazione mafiosa e/o di contesto mafioso può essere premiato se collabora con la giustizia, ma non può essere punito ulteriormente negandogli benefici riconosciuti a tutti, se non collabora». Con questa motivazione la Consulta afferma che la mancata collaborazione con la giustizia non può essere considerata l'unica e assoluta prova del persistente rapporto con l'organizzazione mafiosa.

La Corte costituzionale può certo smentire Tommaso Buscetta, che confidò a Giovanni Falcone che dalla mafia si esce soltanto con la morte o con la collaborazione con la giustizia, purché a questa sua pronuncia seguano criteri non meno oggettivi per individuare la rottura del legame tra il detenuto e l'organizzazione mafiosa. Non sarà facile e tutte le istituzioni preposte alla lotta alla mafia dovranno fare la loro parte. Il Parlamento, certo, ma anche la Direzione nazionale antimafia e il Consiglio superiore della magistratura dovranno almeno offrire rigorosi criteri di metodo per orientare le valutazioni della magistratura di sorveglianza. La funzione rieducativa della pena sancita dalla nostra Costituzione è un principio fondamentale al quale non si dovrà mai rinunciare neppure per combattere le mafie. Dovrà sempre essere chiaro, tuttavia, che un detenuto per mafia inizia il suo riscatto solo quando ha davvero rotto ogni rapporto con l'organizzazione criminale a cui apparteneva. Nessuna valutazione soggettiva sul singolo detenuto sarà possibile senza questo presupposto oggettivo.

Il nostro Paese, pagando un prezzo altissimo, ha conosciuto la mafia, l'ha chiamata per nome, ne ha capito la forza, la capacità di penetrazione e condizionamento della società, ha imparato a combatterla. Non può permettersi passi indietro o battute d'arresto. 

**C'è una ciclica
difficoltà a
riconoscere
la mafia:
è già successo
in Sicilia e in
Lombardia,
adesso anche
a Roma**



Odio, dunque sono

L'8 novembre 2019 il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha sollecitato l'attenzione dei cittadini su due casi paralleli e contemporanei: la senatrice a vita Liliana Segre, scampata da giovane all'inferno di Auschwitz, si è vista assegnare una scorta a causa degli insulti e delle ripetute minacce che ogni giorno riceve in Rete; su un autobus della città di Alessandria, in Piemonte, una bambina di sette anni dalla pelle nera si è sentita dire da una signora sessantenne «no, qui tu non ti siedì». Mattarella ha richiamato questi episodi per avvisare i cittadini che «odio e intolleranza» sono fatti «concreti», che dunque occorre vigilare affinché l'odio non si diffonda ulteriormente nelle vene della società. Tutti sanno che moltissimi altri episodi di questo genere si sono già verificati e continuano a verificarsi (in Rete, per strada, sui mezzi pubblici, sugli spalti dei campi di calcio, nei condomini e così via).

Da dove viene tutto questo odio? C'è un aspetto degli episodi da cui siamo partiti (e dei molti altri di cui veniamo a conoscenza in questo periodo) che richiede di essere preso in considerazione: si tratta di un odio immotivato sul piano personale. Quale sgarbo, quale offesa, quale azione malevola Liliana Segre o la bambina sull'autobus hanno preventivamente compiuto verso coloro che sono diventati i loro odiatori? Non si tratta dunque di ira o di odio per reazione verso qualcuno che ha fatto del male

a qualcun altro. Si tratta di odio allo stato puro: odiare qualcuno proprio perché non ci ha fatto nulla è scegliere l'odio nella sua essenza, un odio puro, non inquinato, velato o offuscato, né eventualmente incrinato o diminuito da rapporti interpersonali.

L'odio in sé ha dunque un suo fascino. Attrae in primo luogo perché è una possibilità (una possibilità da esplorare, quanto meno). In secondo luogo, attrae in quanto è una possibilità immediata e immediatamente efficace, a portata di mano, non qualcosa che deve essere costruito, curato, tentato. Anche l'amore è una possibilità, ma è una possibilità che richiede di entrare nei rapporti interpersonali, che vuole il dialogo, che esige la reciprocità, la conoscenza gli uni degli altri, la reciproca frequentazione, possibilmente la convivenza: una possibilità dunque assai più impegnativa, incerta, complicata, sfumata e, soprattutto, a rischio di fallimento. Al contrario, l'odio non fallisce mai: è sicuro di sé e rassicura chi gli si affida. Sì, certo, l'odio è intrinsecamente distruttivo, ma nell'immediato ha una forza, una potenza e – per così dire – una purezza invidiabili.

**L'odio attrae perché
è una possibilità a
portata di mano.
Anche l'amore lo è,
ma più impegnativa
e a rischio
fallimento**

Liebe und Hass (in italiano Amore e odio) è un libro scritto nel 1970 dal fondatore dell'etologia umana, Irenäus Eibl-Eibesfeldt. La tesi di fondo è che amore e odio, socievolezza da un lato e aggressività dall'altro, sono due «potenzialità» entrambi presenti negli esseri umani. Sono poi le circostanze culturali, sociali, storiche quelle che spingono l'uomo verso un atteggiamento o verso l'altro. Succede che si viva in condizioni sociali in cui gli ostacoli all'amore sono prevalenti e allora l'odio rischia davvero di avere partita vinta. Citiamo a questo proposito Eibl-Eibesfeldt, là dove pone in evidenza «quella carenza di amore che spessissimo si osserva negli uomini moderni che abitano le metropoli». Qui vorremmo che il lettore non rimanesse infastidito da questa insistenza sull'amore, come qualcosa di romantico. Amore sintetizza tutti gli atteggiamenti di filia (in greco, amore, amicizia) che rendono possibile la socialità umana (dall'accudimento dei bambini alle forme di solidarietà più vaste). Amore e odio sono per Eibl-Eibesfeldt «atteggiamenti elementari» della condizione umana. Potremmo aggiungere che sono potenzialità a cui gli esseri umani ricorrono nel costruire se stessi, nel dare forma e senso alla propria umanità, sia sul piano personale sia su quello collettivo. Questa faccenda si chiama "antropo-poiesi" (costruzione dell'identità umana, ndr) ed è un compito a cui nessuno può sottrarsi.

Per guardare in faccia l'odio forse occorre avere il coraggio di considerarlo come una risorsa antropo-poietica.

Gli odiatori avvertono anche loro il bisogno di costruirsi, di foggare la propria umanità. Il mondo in cui viviamo frappone un'infinità di ostacoli alla filia, alla convivenza: è molto difficile costruire forme di umanità con i mezzi dell'amore. Lo è sempre stato, ma oggi più che mai, se non altro per le dimensioni globali delle nostre società, per i poteri che sovrastano le esistenze dei singoli e dei gruppi, per l'incertezza di un futuro incontrollabile. La strada della filia è estremamente incerta e accidentata. L'odio invece offre immediatamente una definizione di sé e degli altri: chi odia trova nell'odio la maniera più netta, rapida e sicura per rispondere al compito antropo-poietico. Soprattutto l'odio immotivato, non quello che nasce da motivi contingenti, ma quello che nasce da motivi contingenti, ma l'odio in quanto tale consente all'odiatore di convincersi e di affermare senza troppe esitazioni e incertezze: «odio, dunque sono».

L'odio immotivato – quello che non nasce da incidenti nei rapporti interpersonali – può inoltre dirigersi immediatamente sui bersagli che le società e la loro storia pongono a disposizione. Sono sufficienti pochi brandelli di memoria collettiva perché si riformino i bersagli dell'antisemitismo, così come è sufficiente il mero colore della pelle di una bambina per riattivare uno stereotipo razziale su cui dirigere il proprio odio. In queste operazioni elementari spunta un altro vantaggio, che supplisce alla carenza di amore da cui siamo partiti: il fatto cioè che dirigendo il proprio odio verso gli stereotipi non si è più soli, ma si entra in un "noi", il "noi dei co-odiatori", i quali possono anche venire allo scoperto e guadagnare la scena pubblica. In tempi in cui è difficile persino concepire e dire l'amore, il rischio enorme è che l'odio si presenti come la risorsa antropo-poietica più "concreta".





STUPORE,

sostantivo maschile. Senso di grande meraviglia, incredulità, disorientamento, provocata da qualcosa di inatteso.

Io me lo ricordo lo stupore degli emiliano romagnoli quando la mattina del 19 gennaio, appena svegli, vengono a sapere che durante la notte c'è stata un'operazione contro la 'ndrangheta in Emilia-Romagna che ha messo in galera centodiciassette persone. Operazione Aemilia. Contro la 'ndrangheta. In Emilia-Romagna. Centodiciassette arresti su duecento avvenuti nel resto d'Italia con duecentoquaranta indagati. Centodiciassette. Qui, in Emilia-Romagna, in Aemilia. Per la 'ndrangheta.

Ripeto le parole in questo modo tonto - o meglio intontito - perché me lo ricordo quel senso di meraviglia, incredulità e smarrimento che faceva rimbalzare nella testa di molti i numeri e le immagini letti e viste su stampa e telegiornali.

Ma dai, tutta questa roba? Qui da noi? E mi ricordo lo stesso grande stupore a mano a mano che si celebrava il processo Aemilia con tutti i suoi annessi e connessi tra rito abbreviato e ordinario e altri procedimenti correlati. Con tutta quella gente dietro alle gabbie, e pure tutta quella carica di teatrale e intimidatoria violenza a cui le rappresentazioni dei processi per mafia ci avevano già abituato, sì, ma da un'altra parte.

Michele Greco che benedice i giudici prima della sentenza, va bene, gli sguardi, i gesti e le parole, le allusioni degli avvocati, va bene, roba di là, roba da calabresi, napoletani e siciliani, guarda, anche da pugliesi, al limite da romani se pensiamo alla banda della Magliana.

Ma qui? Da noi? Un processo in un'aula bunker appositamente costruita a Reggio Emilia - giustissimo, perché il processo è lì che deve rimanere, a testimoniare che è lì che le cose sono avvenute - con più di un centinaio di condanne e migliaia di anni di galera. Una brutta parte della società civile collusa, non omertosa o sottomessa, proprio collusa, con imprenditori che cercano loro la 'ndrina, di propria iniziativa, e commercialisti elettrizzati dall'essere complici del "gran sanguinario", del capo della mafia, come in una puntata de "I Soprano".

Ma dai, qui da noi? Ma dai, davvero hanno sciolto per mafia il comune di Brescello? Quello di Peppone e don Camillo? Ma come, scusa, non avevamo gli anticorpi, noi di qua?

Stupore. Non di tutti, certo, non degli addetti ai lavori, non dei bene informati, non di quegli imprenditori che si sono ritrovati camion bruciati nei cantieri, degli amministratori che hanno aperto buste con proiettili dentro, di chi si è ritrovato una pistola puntata alla gola o ha visto gente che gli è entrata in casa a fare una cosa così semplice e allo stesso tempo così terribile come contargli i figli, e chi vuol capire capisca. Però in tanti si sono stupiti.

Io ero uno di quelli. Perché mi sono stupito, sì, ma dello stupore.

E non solo perché un maxiprocesso ce lo avevamo già avuto, dalle nostre parti. Centodieci imputati nelle gabbie di un'aula bunker, anche se allora non si chiamava così. Accusati di reati che andavano dall'omicidio, all'estorsione e al controllo delle attività illegali, con connessioni e protezioni da parte della politica e della legge, intimidazione pubblica, proventi dei crimini messi da parte per provvedere alle famiglie degli affiliati in carcere: tutta roba da 416 bis, anche se allora ancora non c'era.

Ma qui? Da noi?
Un processo a Reggio Emilia con centinaia di condanne e migliaia di anni di galera

Perché era il 1864. Ma la Causa Grande contro l'Associazione di Malfattori di Bologna detta Balla dalle Scarpe di Ferro dimostrava che la criminalità organizzata, pure quella delle origini, era anche cosa nostra, nel senso di una cosa nostra.

D'accordo, si tratta di una storia vecchia, poco conosciuta e magari dimenticata, ma la bomba a mano gettata in un bar alla periferia di Modena nell'ambito di una guerra tra 'ndrine, quella non è così vecchia, è del 1994. Ma anche prima, con i morti del '92 tra Reggio Emilia e Brescello, o poco dopo, con dodici morti in cinque anni attorno a Reggio, per parlare solo, e anche parzialmente, proprio della zona di Peppone e don Camillo.

Successe la stessa cosa anche col maxi-processo a Cosa nostra, lo stupore nel leggere sui giornali o vedere ai tg quello che stava venendo fuori nell'aula bunker di Palermo, e poi anche negli altri processi, quelli che avevano a che fare con altre zone o con altri ambiti, come economia e politica, con l'asticella dello stupore che si posizionava ogni volta più in alto, ottenendo il duplice effetto di farci spalancare sempre di più la bocca per le cose nuove, e lasciarci un po' più indifferenti, più abituati, a quelle vecchie.

Eppure certi meccanismi, certe storie, già avremmo dovuto conoscerle bene fin dai tempi dell'inchiesta di Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti sulle condizioni della Sicilia, era il 1876, dal rapporto del questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, era il 1900, o dal libro inchiesta di Napoleone Colajanni sull'omicidio Notarbartolo e lo scandalo della Banca romana. C'era già tutto, dai delitti eccellenti ai rapporti con la politica, il governo, l'imprenditoria e la finanza, tutto quello che ha continuato ad accadere in seguito, anno dopo anno, uguale uguale, e del quale, ogni volta, ci siamo stupiti.

Ma dai. Sembra un film. Ecco, ci saranno sicuramente tante altre occasioni per stupirci ancora, purtroppo.

Durante il processo Aemilia, per esempio, e in conseguenza delle indagini che ne sono state alla base, sono venute fuori tante altre cose. Collaboratori di giustizia che hanno cominciato a parlare. Nuove inchieste e nuovi processi. È accaduto anche in Emilia che donne legate alle 'ndrine abbiano deciso di parlare per salvarsi e salvare i figli da un destino maledetto. C'è un'intera area grigia che ha cominciato a farsi più trasparente, e ne vedremo ancora tante. Così come i processi sui rapporti tra Stato, politica e Cosa Nostra, con le varie trattative, se e quando arriveranno in fondo. O le nuove frontiere delle vecchie mafie e di quelle più recenti, arrivate anche da fuori, impegnate tutte e due in nuovi affari perseguiti in modi nuovi ma sempre quelli.

Ci stupiremo ancora. Però sarebbe bello se ogni tanto riuscissimo a farlo prima. I meccanismi li conosciamo, i fatti li conosciamo, spesso conosciamo bene anche i protagonisti, sarebbe bello, qualche volta, stupirsi delle cose prima ancora che finiscano sui giornali o alla televisione. Prima ancora che vengano rinchiusi nell'aula bunker di un tribunale.

Anzi, guarda, prima ancora che accadano. Così da poterla riscrivere, la definizione del vocabolario. 

STUPORE,

sostantivo maschile.

Senso di grande meraviglia, incredulità, disorientamento, provocata da qualcosa di atteso.



La speranza è verde

Tra pochi anni in Artide il mare sarà quasi completamente navigabile. Lo scorso 12 giugno le stazioni meteo hanno registrato temperature fino a 22 gradi sopra la media stagionale, a fine primavera la fusione dei ghiacci superficiali era già al 40 per cento, quattro volte superiore alla media dello stesso periodo degli anni precedenti. I climatologi avevano previsto che questi fenomeni si sarebbero potuti verificare, ma intorno al 2070. Sta già succedendo. Sono 3,2 miliardi le persone la cui sicurezza è minacciata dal degrado dei suoli, come denuncia la piattaforma della convenzione Onu contro la desertificazione. Mentre lo scioglimento prematuro della criosfera, causato dall'aumento della temperatura, mette a rischio l'umanità accelerando l'impatto dei cambiamenti climatici. L'Unep, l'agenzia per l'ambiente delle Nazioni unite, ha denunciato lo scorso novembre che le emissioni di gas serra sono cresciute anche nel decennio passato e nessuno dei risultati annunciati è stato centrato: significa in sostanza che di questo passo l'aumento medio della temperatura previsto in questo secolo sarà di 3,2 gradi e non di 1,5 gradi, indicato come soglia esiziale per l'innescare di conseguenze devastanti per l'umanità.

Secondo la scienza, se vogliamo evitare la catastrofe dobbiamo triplicare gli sforzi sino al 2030: significa ridurre del 7,6 per cento ogni anno le emissioni di gas serra. Ma nonostante 25 conferenze mondiali, due accordi internazionali e decine di convenzioni, ad oggi non esistono azioni, scelte, finanziamenti e prospettive che vincolino adeguatamente lo sviluppo e le politiche economiche a queste necessità. Eppure sappiamo che l'economia è solo un sottosistema dell'ecologia: senza servizi ambientali gratuiti, gentilmente messi a disposizione dalla Terra, non esisterebbe niente nel nostro tempo, altro che sviluppo! Siamo dipendenti dai cicli vitali, dai suoi limiti e dalle sue capacità di rigenerazione e autoorganizzazione. La *governance* globale continua, invece, a essere interessata unicamente alla crescita economica, immaginata come infinita a fronte di un Pianeta con risorse finite. Un'analisi della Banktrack rivela che nei tre



anni passati dall'adozione degli accordi di Parigi per il clima (2016-2018) 33 tra i maggiori gruppi bancari mondiali hanno fornito 1900 miliardi di dollari di prestiti al settore dei fossili, di cui 600 miliardi sono andati alle 100 imprese che stanno ampliando le loro attività nel campo. Di questi 33 gruppi bancari, 16 hanno firmato lo scorso 24 settembre con l'Onu il patto per i principi per un settore bancario responsabile: il trionfo dell'ipocrisia di un sistema fuorilegge.

Le conseguenze di queste scelte sono povertà, inquinamento, insicurezza sociale, collasso climatico, guerre, migrazioni ambientali, distruzione di economie locali e dello spazio bioriproduttivo. E riguardano ormai tutti, anche se con impatti diversi, non solo i Paesi più impoveriti. Ad esempio, il Climate risk index di Germanwatch, riferendosi al periodo 1999-2018, denuncia come l'Italia sia il sesto Paese al mondo per le vittime causate dall'aumento dei fenomeni meteorologici estremi e il ventiseiesimo per perdite pro capite subite. Sono gli effetti collaterali di una politica economica che risponde unicamente alle necessità del modello neoliberista e della sua élite. Ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri, fine dei ceti medi.

Viviamo un'epoca segnata dalla minaccia del collasso climatico e dall'aumento senza precedenti delle disuguaglianze. Un tempo scandito da una crisi che indebolisce la democrazia a tutte le latitudini, incapace di garantire un equilibrio tra diritti sociali, libertà e sostenibilità ecologica. Una democrazia sempre più autoritaria che usa a suo vantaggio la rabbia prodotta dalla crisi di sistema, ma volontariamente incapace di

rimuovere le cause che l'hanno allargata. La democrazia è oggi ostaggio di una politica dematerializzata che lascia il campo a interessi privati, che talvolta convergono con interessi criminali. Come nel nostro Paese, dove la criminalità organizzata può contare su una cultura politica che predilige la deresponsabilizzazione individuale, la negazione dei diritti sociali e il patriarcato, l'idea dell'uomo forte al comando e l'insoddisfazione per la democrazia. A confermarlo anche il 53° rapporto Censis che denuncia come l'incertezza sia lo stato d'animo dominante di una società ansiosa che ricorre a stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro, preferendo delegare all'uomo forte al potere.

Ma siamo anche in un tempo della storia in cui nascono e si diffondono nuove soggettività che prendono il posto del vuoto lasciato dalla politica. Una «geografia della speranza» che mette insieme tanti punti sulla mappa della Terra in cui una nuova «società in movimento» si sta battendo per la giustizia sociale, ambientale ed ecologica. Un orizzonte fatto di impegni concreti e quotidiani, ma allo stesso tempo di una visione di insieme e un respiro capaci di sciogliere le paure e restituire speranza all'umanità. Nel nostro Paese ne sono prova, tra gli altri, le centinaia di realtà della rete dei Numeri pari nate in questi anni di crisi per rispondere all'aumento delle disuguaglianze con pratiche di mutualismo solide concrete; i ragazzi dei Fridays for future e di Extinction rebellion che organizzano gli scioperi climatici e centinaia di azioni che stanno cambiando il linguaggio e il punto di vista di molti; le Sardine che hanno riempito le piazze d'Italia per riaffermare valori e diritti fondamentali messi in discussione dai fabbricanti della paura e dell'odio. Sono questi soggetti che possono oggi in Italia, come nel mondo, rifondare la democrazia per promuovere quella transizione ecologica e quel cambiamento culturale di cui tutti e tutte abbiamo bisogno. 

**La governance
globale immagina
una crescita
economica infinita
a fronte di un
Pianeta
con risorse finite**



intervista con il presente

“Al lavoro contro l’odio, come tante scimmiette”

«Il nostro contratto contiene clausole ferree. Non posso rivelare nulla di ciò che faccio, neppure dire che lavoro per Facebook. Se mi licenzio, sono obbligata al silenzio per altri dieci anni». Marina, nome di fantasia, è una moderatrice di contenuti. Lavora per una società che serve in *outsourcing* il colosso di Mark Zuckerberg. Secondo la rivista americana *The Verge*, i moderatori al lavoro per Menlo Park sono circa 15mila, distribuiti in 20 sedi sparse per il mondo. Le strutture che si occupano del mercato italiano si trovano a Barcellona, Dublino e Lisbona, ma «potrebbero essercene altre, a noi non è dato saperlo. Tutto si svolge a comparti stagni».

Marina è la prima moderatrice a rompere il muro di silenzio sul mercato italiano di Facebook e Instagram, rilasciando a *lavalibera* un'intervista esclusiva, non concordata con l'azienda.

La società di Zuckerberg giustifica la riservatezza assoluta con la necessità di proteggere la privacy degli utenti e l'incolumità dei moderatori, di fatto avvolgendo nel mistero il lavoro di migliaia di persone. I moderatori sono uomini e donne dai 25 ai 40 anni impiegati su turni di sette, otto o nove ore, giorno e notte. «Ci sono concessi cinque minuti di pausa ogni ora e 20 minuti per mangiare, perché Facebook paga la società sulla quantità di ore che lavoriamo», racconta Marina.

Gli operai del social visualizzano, approvano o rimuovono quotidianamente milioni di post violenti o raccapriccianti. L'ultimo report di Facebook stima che nel terzo trimestre del 2019 sono stati rimossi 25,2 milioni di post contenenti atti di violenza particolarmente brutali; 11,6 milioni sulla nudità infantile e lo sfruttamento sessuale dei bambini; 7 milioni di incitamento all'odio. Gli effetti psicologici sui moderatori sono pesanti. «Alcuni colleghi si sono licenziati, altri si sono messi in malattia per depressione».

Marina, come sei stata selezionata per questo lavoro?

L'annuncio indicava una posizione da *community manager*. Veniva richiesta la conoscenza dell'inglese, qualche nozione di storia e cultura generale sull'Italia, qualche riferimento all'attualità politica. Dopo l'esame scritto abbiamo incontrato uno psicologo cui abbiamo spiegato perché viviamo



Elena Ciccarello
direttrice
lavalibera

**Per la prima volta
una moderatrice
di contenuti rompe
il muro di silenzio
sul mercato italiano
di Facebook**

Nel terzo trimestre del 2019 sono stati rimossi da Facebook

25,2 milioni di post contenenti atti di violenza particolarmente brutali
11,6 milioni sulla nudità infantile e lo sfruttamento sessuale dei bambini
7 milioni di incitamento all'odio

lontani dall'Italia e dalla nostra famiglia. Le selezioni non sono state particolarmente dure: con me lavorano persone che non sanno chi è Mussolini o Bergoglio.

Quando hai capito quale lavoro avresti fatto realmente?

Ne avevo già un'idea, ma solo durante la formazione ho capito fino in fondo di cosa si trattava. Innanzitutto ho imparato una regola che vale sempre: non puoi prendere appunti, non puoi tenere carta e penna, non puoi avere con te il telefono. Pena il licenziamento in tronco. Dobbiamo tenere tutte le informazioni a memoria o consultarle sul momento. Nelle due settimane di formazione abbiamo studiato le linee guida della *community* e scoperto il tipo di contenuti che avremmo dovuto analizzare: traffico di essere umani, di organi, di animali, violenze di ogni genere, combattimenti di galli, spose bambine, soldati bambini, incitamento all'odio, bullismo.

Com'è la tua giornata tipo?

Quando ci sediamo alla nostra postazione accendiamo un programma che attiva una sorta di pagina interna di Facebook dove visualizziamo i contenuti segnalati. Li chiamiamo ticket. Ne visioniamo uno alla volta, decidiamo se rimuoverlo o meno e ne compare un altro. Ne passiamo circa 350-400 al giorno. Per stabilire se rimuovere un post applichiamo meccanicamente le 16 regole della *community*, a loro volta articolate in sottocategorie costantemente aggiornate. Un esempio: fino ad agosto 2019, tutti i contenuti che inneggiavano a CasaPound potevano essere lasciati online; nel settembre 2019, dopo una lunga procedura, l'associazione politica è stata inserita nel-

la lista delle figure dell'odio e delle organizzazioni pericolose. Si tratta della stessa categoria con cui trattiamo Mussolini e Hitler, le organizzazioni mafiose e personaggi come Totò Riina. Da quel momento ci è stato detto di rimuovere tutti i ticket relativi a CasaPound. Da metà dicembre 2019, quando il Tribunale civile di Roma ha accolto il loro ricorso (in sede cautelare, quindi non definitiva, *ndr*), ci hanno detto nuovamente di lasciarli online. Non abbiamo possibilità di scelta autonoma: non possiamo rimuovere post che inneggiano a Matteo Messina Denaro perché non è classificato come figura dell'odio.

Le macchine sono in grado di individuare e rimuovere automaticamente alcune violazioni. L'elemento umano è ancora indispensabile?

L'algoritmo riconosce le immagini e alcune parole come "troia", "negro", "scimmia". In ogni caso la stragrande maggioranza delle volte le macchine portano a noi le segnalazioni perché siano vagliate e assegnate alle diverse categorie. Un attacco può avere diverse sfumature, essere ironico, usare un'espressione dialettale. La macchina indirizza i ticket in code differenti, sulla base della presunta violazione. Ci sono code prioritarie, come quelle del suicidio e dell'incitamento all'odio.

Y.Jing/unsplash





Cosa dicono le linee guida sull'odio?

L'odio viene suddiviso secondo tre livelli. Il primo, più grave, tutela sia categorie «completamente protette», ovvero razza, etnia, nazionalità, religione, casta, sesso, genere o identità di genere, disabilità o malattie gravi, sia categorie «quasi protette», come i migranti. I successivi due livelli sull'odio, classificati come meno gravi, riguardano l'inferiorità fisica, morale o mentale, il disgusto, il disprezzo, l'insulto o l'esclusione, e prevedono una violazione solo quando l'attacco è rivolto a categorie completamente protette. Per esempio, non puoi scrivere «gli africani mi fanno schifo», perché la razza è completamente protetta, ma puoi scrivere «i migranti mi fanno schifo», «sono stupidi» o «hanno una bassa morale». È una regola che molti hanno imparato a usare.

Abbiamo notato un cambiamento nei post di Giorgia Meloni. Fino a qualche mese fa la buttavamo giù. Poi è arrivato un campanello d'allarme dall'alto, ci hanno detto di essere più morbidi. Infine abbiamo notato che i suoi post hanno cominciato a schivare le nostre *policies*.

A novembre scorso sono state sollevate proteste per l'oscuramento – durato qualche ora – della pagina Facebook del movimento delle Sardine, dovuto a quanto pare a segnalazioni partite da pagine e profili pro-Salvini. Cosa è successo?

Non lo so di preciso. Di certo, noi proteggiamo alcune persone o gruppi considerati ad alto rischio, come i calciatori del Napoli, i giornalisti, i ministri, i membri delle Ong, alcuni giudici, come quelli che hanno emesso la sentenza di condanna per il caso Cucchi. Matteo Salvini è classificato come figura ad alto rischio, perciò lo proteggiamo da tutti gli attacchi. Se sulla pagina delle Sardine

qualcuno ha pubblicato dei contenuti contro il leader leghista, e questi sono stati cancellati per violazione, il cumulo di rimozioni potrebbero aver attivato la sospensione automatica della pagina. Sulla base della linea guida violata, una pagina può essere sospesa a causa anche di un solo contenuto.

La violenza non viene però sempre rivolta contro gli altri. Nel terzo trimestre del 2019 Facebook ha bloccato 2 milioni e mezzo di contenuti di autolesionismo e suicidio.

Sono tantissimi i ragazzi che pubblicano foto e video di atti di autolesionismo. Abbiamo code specifiche su questo e sui post che minacciano o millantano la volontà di suicidio. Noi siamo tenuti a prendere decisioni differenti in base alla credibilità del post e alle tempistiche che comunicano. Quando fanno riferimento a un metodo specifico con il quale intendono uccidersi, il contenuto viene scalato perché ritenuto più verosimile. È successo di un ragazzo che ha girato un video in cui minacciava di buttarsi giù da un ponte. In casi come questo è possibile mettersi in contatto con l'utente, scrivendogli direttamente: la procedura attiva anche le forze dell'ordine. Alla fine il ragazzo è stato salvato perché lo hanno raggiunto sul ponte. Un caso simile ha riguardato una ragazza che minacciava di togliersi la vita in 48 ore. Per due giorni l'abbiamo vista postare il conto alla rovescia: «mancano poche ore». La segnalazione è stata girata a chi di competenza, ma non sappiamo che fine abbia fatto.

Quali sono i contenuti peggiori che ti è toccato trattare?

Per fortuna esiste un sistema che ci consente di vedere solo i primi e gli ultimi dieci secondi dei video, anche se il più delle volte, per una strana bizzarria della natura umana, finiamo per sciropparceli tutti per curiosità. A me capita di stare particolarmente male di fronte ai bambini picchiati fortissimo dai genitori o alle violenze sugli animali, ma ognuno ha sensibilità differenti. Vediamo donne drogate, uomini ammazzati, suicidi: molti di questi contenuti arrivano dal mercato sud americano o mes-

“Matteo Salvini è classificato come figura ad alto rischio, perciò lo proteggiamo da tutti gli attacchi”

“Non puoi scrivere ‘gli africani mi fanno schifo’ ma puoi scrivere ‘i migranti mi fanno schifo’”

sicano. Le violazioni commesse dagli italiani riguardano soprattutto l'*hate speech*: odio a valanga su tutti, in particolare immigrati e rom. Quando arrivo al lavoro, al mattino, mi becco puntualmente decine di uomini che si masturbano a vicenda, soprattutto su Instagram. Ogni tanto ci scappa da ridere, ma sono risate amare. È terribile constatare quanto l'essere umano sia capace di scagliarsi addosso alle disgrazie altrui. Ogni tanto questo lavoro spegne ogni mio desiderio di comunicare con il resto del mondo perché, a furia di sorbirmi questo genere di contenuti, mi pare che tutto il genere umano sia così.

Ricevete assistenza psicologica?

Sì, possiamo andare dallo psicologo quan-

do vogliamo, internamente alla struttura. Andiamo praticamente tutti, perché essere esposti così tanto tempo a contenuti sgrammaticati, violenti, gratuiti, ti entra dentro e ti cambia l'umore. Capita che torni a casa e non riesci a liberarti da quel che hai visto. Di notte sogni i ticket che hai trattato.

Conosci qualcuno che ha lasciato questo impiego?

Diversi se ne sono andati, soprattutto per le condizioni di lavoro. Noi non dobbiamo solo decidere se rimuovere o meno un contenuto, ma anche azzeccare la ragione corretta per rimuoverlo. Siamo continuamente valutati da tre *policy manager* che a campione rivedono i nostri ticket. Ogni settimana abbiamo un margine di errore di uno-due ticket: sotto la soglia del 95 per cento di accuratezza si rischia il posto di lavoro.

Questa condizione rende tutto più complicato: sei esposto a contenuti violenti o raccapriccianti e in più vieni valutato sulla qualità di una decisione che devi prendere in pochissimo tempo. A un certo punto ti senti una scimmietta, il cui unico compito è catalogare per ore informazioni sulle nefandezze umane. 🍌

J.Tyson/unsplash



POST
NO
HATE

SIXSIX



DOSSIER

MAFIA SICILIANA
**COSA
COVA**

lavialibera

Le stragi, Cosa nostra e la forbice sociale

Per comprendere l'attuale configurazione di Cosa nostra, occorre partire dalla sua complessità, senza appiattirne la storia in una «notte nera» dove «tutte le mafie sono uguali», ma valorizzando le sue dimensioni identitarie, radicate su fatti, eventi e intersezioni assolutamente unici.

Limitando l'attenzione all'ultimo trentennio, punto di osservazione privilegiato sono le stragi degli anni Novanta, le cui vicende vanno studiate non solo per la brutale violenza che le ha contraddistinte (in continuità con una violentissima guerra di mafia preceduta e seguita da una sfilza di «delitti eccellenti»), ma per la loro difformità rispetto alle "normali" logiche mafiose, tanto da suscitare le perplessità di Gaspare Spatuzza che incontrando Giuseppe Graviano, prima dell'attentato allo stadio Olimpico di Roma, definisce le vittime delle stragi di Firenze e di Milano «morti che non ci appartengono». Se a tutto ciò aggiungiamo le tante "anomalie" che hanno contraddistinto le indagini e

i processi che sulle stragi hanno tentato di far luce, ci rendiamo conto di quanto questi eventi siano cruciali per comprendere il ruolo giocato, allora, da Cosa nostra e la sua scomoda, attuale, situazione. Una situazione che la vede sospesa tra una conflittuale fuoriuscita dall'era corleonese, il desiderio di un «ritorno al futuro» (di cui il rinsaldarsi del legame con le famiglie americane è il segnale più evidente) e i profondi intrecci con ambienti "esterni", che la tengono ancorata a un passato che non passa e che riverbera i suoi miasmi sulla scena politica, attraverso velati ricatti e pesanti interconnessioni.

Relazioni pericolose. Mentre i magistrati ricostruiscono uno scenario ingarbugliato che mette in luce gravi responsabilità istituzionali ma stenta nell'individuare i "colpevoli", dal mondo di Cosa nostra arrivano segnali inquietanti all'indirizzo di importanti personaggi politici.

Fanno riflettere le frasi scambiate in carcere alcuni anni fa da Salvatore Riina con Alberto Lorusso, condannato per mafia, omicidio e spaccio. Non mancano le critiche ai suoi storici alleati - Matteo Messina Denaro in primis - sui quali aleggia il sospetto di tradimento e i giudizi negativi sull'ex presidente Silvio Berlusconi. Di estremo interesse le deposizioni di Vito Galatolo, rappresentante del mandamento dell'Acquasanta e capo di quello di Resuttana, che, divenuto collaboratore di giustizia nel 2014, racconta i dettagli dell'attentato programmato contro il giudice Di Matteo parlando del coinvolgimento di personaggi esterni al contesto mafioso e riferendo delle visite in carcere di uomini dei



Alessandra Dino
professore associato di Sociologia della devianza dell'Università di Palermo





servizi segreti italiani per indurre i detenuti a collaborare, all'insaputa della magistratura. Ultime in ordine di tempo, le notizie sulle conversazioni intercettate nel carcere di Ascoli Piceno (tra il gennaio 2016 e l'aprile 2017) tra Giuseppe Graviano e il camorrista Umberto Adinolfi. Conversazioni che spaziano dalle tante anomalie sul periodo di detenzione in carcere e sul suo arresto a Milano, alle riflessioni sul nodo mafia politica e sulla trattativa. Particolarmente pesanti i riferimenti al ruolo di Silvio Berlusconi nella strategia stragista. Le sue parole suonano più che come una rivelazione, come un monito ai politici con i quali Cosa nostra ritiene di avere una «partita ancora aperta». Ritornano attuali le parole di Spatuzza su «jolly» che Graviano avrebbe tenuto da parte per utilizzarlo al momento opportuno. Un «jolly» costituito dalle sue conoscenze e dal suo denaro.

Sono questi misteri a rendere opaco il volto odierno di una Cosa nostra, in crisi di leadership e attendista, in un quadro evolutivo aperto a diversi sviluppi e a scontri interni, dopo la morte di Totò Riina. Ancora spaccata sullo strategico dilemma del «ritorno degli scappati», incerta tra la modernizzazione richiesta dai mercati (che nel restituirle respiro e disinvoltura, ne modificherebbe l'identità criminale), il desiderio di permanere ancorata ai vecchi modelli operativi (sempre meno efficaci perché ormai noti alle forze dell'ordine che con facilità sanno contrastarli) e l'apertura verso nuove forme di ibridazione.

Popolo ed élite. La struttura di Cosa nostra si presenta impietosamente attraversata dallo stesso processo di polarizzazione che ha registrato – a livello macro economico e in uno scenario mondiale – un allargamento

Cosa nostra è sospesa tra la conflittuale fuoriuscita dall'era corleonese e il desiderio di un "ritorno al futuro"

Le parole di Graviano suonano come un monito ai politici, con cui Cosa nostra ritiene di avere una "partita aperta"

impressionante della forbice sociale: i rapporti Oxfam segnalano la concentrazione della ricchezza nelle mani di sempre meno persone e l'impoverimento della rimanente popolazione mondiale. L'ultimo documento di gennaio 2019, relativo ai dati del 2018, mostra come l'un per cento della popolazione mondiale continui a detenere più ricchezza del restante 99 per cento e come nel mondo 26 individui posseggano ricchezze pari a quelle di 3,8 miliardi di persone.

Anche all'interno della mafia siciliana sembra stia accadendo lo stesso processo: da una parte vi è l'élite ristrettissima dei più ricchi, di coloro che detengono conoscenze e rapporti con il «mondo di sopra», adusi al potere e laicamente impegnati a gestire affari a vari livelli; dall'altra, lo scalpitante «popolo di Cosa nostra», in difficoltà per i costi di mantenimento dei detenuti e costretto a confrontarsi con i continui arresti che – fino ad oggi – hanno reso complessa l'operazione di ricostituzione dell'organo centrale di governo, indispensabile per una gestione coordinata e di largo respiro delle attività dell'organizzazione.

Di fronte alle importanti sfide dei mercati del crimine, occorre capire se Cosa nostra saprà rinnovarsi mantenendo la sua identità o se lascerà il posto a un nuovo attore sociale, più vicino al modello sperimentato dalle altre mafie.

Il vuoto di potere. Ragionando per ipotesi e analizzando i dati disponibili, il successo del modello mafioso, esportato all'estero e in altre zone del malaffare, fa propendere per la sua sopravvivenza. Una sopravvivenza legata però alle scelte che verranno effettuate al suo interno. Il futuro di Cosa nostra dipende dai nuovi capi che si alterneranno alla sua

guida, orientando le decisioni strategiche, definendo la nuova «cultura organizzativa»; indicando il cammino da percorrere, stabilendo il peso delle relazioni esterne e dei contatti internazionali. Così, se dagli scenari economici e politico-giudiziari torniamo alla situazione interna, il quadro che ci consegna l'attualità è quello di una lunga transizione parallela alla lunga detenzione di Totò Riina, formalmente ancora capo di Cosa Nostra fino al momento della sua morte, avvenuta nel novembre del 2017.

L'arresto di Bernardo Provenzano e la sua morte nel luglio del 2016, provocano un pericoloso vuoto di leadership nell'organizzazione che, per gli indirizzi di politica criminale e gli investimenti economici, ha bisogno di deliberazioni collegiali, spingendola a cercare un difficile equilibrio tra fedeltà a Riina ed esigenze di sopravvivenza. È quanto accade nel 2008, quando un provvedimento di fermo giudiziario contro 99 affiliati porta alla luce un piano di ricostituzione della Commissione, bloccato però dall'intervento delle forze dell'ordine.

Il vuoto di potere non viene colmato neanche da Matteo Messina Denaro, figlio d'arte e rappresentante di Cosa nostra per l'intera provincia di Trapani. Consapevole del conflitto che provocherebbe una sua candidatura a guidare Cosa nostra, Messina Denaro ha finora declinato l'invito a sostituire Riina, adoperandosi per soluzioni di mediazione, concentrando la sua attenzione sugli investimenti economici nei settori innovativi delle energie alternative e del traffico dei rifiuti, avvalendosi di importanti relazioni internazionali e della vicinanza con ambienti della massoneria. Non va in porto neanche il più recente tentativo di ricostituzione della Commissione accompagnato dai ripetuti contatti tra Settimo Mineo (vicinissimo a Nino Rotolo) e Francesco e Tommaso Inzerillo (rispettivamente fratello e cugino di Totuccio Inzerillo); progetto conclusosi con gli arresti di Settimo Mineo prima e di Tommaso e Francesco Inzerillo poi.

Quale futuro per Cosa nostra. Se poi allarghiamo lo sguardo dalla realtà alla rappresentazione – e sappiamo come i due livelli

 intervista a
Salvatore Lupo



La mafia siciliana è cambiata

«La mafia ha una storia e questo significa che cambia nel tempo», parla Salvatore Lupo, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Palermo.



di **Elena Ciccarello**
direttrice
lavialibera

Prof. Lupo, che cosa sappiamo della mafia siciliana oggi?

Sono uno storico e, per definizione, non mi occupo né del presente né del futuro, ma del passato. Volendo rispondere, però, direi innanzitutto che il fatto che la mafia esista in Sicilia da centosessant'anni non significa che sia sempre lo stesso soggetto. In questa storia, piuttosto, si registra uno spaventoso crescendo. La mafia è sempre stata un fenomeno negativo, l'idea di una mafia buona, del passato, è del tutto infondata. È vero che negli anni Settanta, Ottanta e Novanta del Novecento la mafia ha cambiato pelle: ha assunto una soggettività politica senza precedenti e ha messo in atto progetti eversivi. Proprio l'esaurimento di quella fase storica ha determinato la situazione in cui siamo oggi, di confusione e di incertezza, perché la mafia siciliana dei nostri giorni non è più quella dell'inizio degli anni Novanta.

La categorie che usavamo ieri non sono più adeguate?

Abbiamo registrato una brusca caduta del potere della mafia siciliana che ha reso più difficile vederla. Sicuramente c'è, o ci sono, fenomeni definibili come mafia: sarebbe stupido e irresponsabile non rendersene conto. Ma parliamo di realtà meno vivide e abbaglianti di quelle che abbiamo conosciuto. Questa è la ragione per cui noi, che abbiamo vissuto quella fase scioccante, oggi facciamo fatica a definire la mafia. Personalmente sono disponibile a prendere atto di questo mutamento. Invece un ampio movimento di forze politiche e





siano interconnessi nella delicata costruzione del consenso e nell'attivazione delle tecniche di neutralizzazione della violenza – il nostro scenario si arricchisce ulteriormente. Anche in questo caso, troviamo la stessa polarizzazione ben rappresentata nelle ultime relazioni della Dia: dimidiate tra il desiderio di decretare la sconfitta (o il forte ridimensionamento) dell'organizzazione (esaltando i meriti delle attività di polizia) e il timore di provocare un calo dell'attenzione che renda più difficile – anche sul piano normativo e dell'allocazione delle risorse economiche – l'attività di contrasto.

In questa oscillazione, però, la Direzione nazionale antimafia non spende una parola sulle stragi né sulle attuali vicende processuali (il processo Borsellino quater o il cd processo Trattativa) che, pur tra molte difficoltà, buchi neri e depistaggi, offrono, attraverso le prime sentenze, importanti spunti investigativi, mettendo in luce le dimensioni

sistemiche di una rete di complicità criminali di cui Cosa nostra è stata ed è tuttora parte.

Mentre la stampa rilancia la notizia della riapertura delle indagini a Firenze su Silvio Berlusconi solo per raccontare la presa di distanza dell'ex premier dall'amico Marcello Dell'Utri (e questo nonostante la gravità delle ipotesi di reato), passano quasi di sfuggita le informazioni sull'apertura di un processo per calunnia a carico di due ex magistrati che indagarono sulla strage di via D'Amelio. Si affastellano senza una trama unitaria le (poche) notizie sulle indagini a carico di esponenti delle forze dell'ordine che gestirono il falso pentito Vincenzo Scarantino; si rincorrono, come se fossero nuove (per quanto se ne parlasse già all'indomani delle stragi) le indiscrezioni sulla presenza di figure esterne, di agenti dei servizi segreti libici, di una figura femminile sul luogo della strage, a Capaci. Il risultato è una grande confusione, una visione parziale e monca che non

istituzionali, nate in quella situazione, non riesce a concepire che quella situazione non ci sia più. Ammoniscono tutti a non abbassare la guardia, ma il problema non è non abbassare la guardia, quanto piuttosto prendere atto che le cose sono cambiate.

La mafia siciliana non è più un'emergenza?

La mafia siciliana non è più l'emergenza che abbiamo conosciuto in passato. Poi, se intendiamo dire che c'è un'emergenza democratica nel nostro Paese, che criminalità, malaffare e malapolitica continuano a intrecciarsi, allora diremmo certamente una cosa giusta. Ma non è la stessa emergenza.

La fase stragista dei primi anni Novanta si è conclusa con una forte opera di repressione, eppure inizialmente ha registrato anche una fase negoziale, la cosiddetta "trattativa". Pensa che quella vicenda abbia riverberi sull'oggi?

Per nulla. Questo è uno dei modi in cui si esprime il continuismo esasperato che ci porta su una strada sbagliata: si continua a pensare che l'uomo non cambi mai e che la mafia sia invincibile, che tutto quello che è successo non ha intaccato il suo potere e che le cose continuino ad andare sempre allo stesso modo. Ma non vedere i cambiamenti è una forma di pigrizia mentale.

I suoi studi dimostrano che il rapporto tra mafia e apparato statale alterna fasi di conflitto e

fasi di collaborazione, producendo nel corso del tempo diverse trattative. Quale fase stiamo vivendo?

La fase attuale è di conflitto perché a partire dagli anni Settanta si è stratificata una legislazione severa: sono nate agenzie investigative e giudiziarie specializzate, sono stati previsti aggravati di pena e di detenzione. Parlare di un disarmo è sbagliato e fuorviante, anzi oggi si potrebbe pensare di contenere questi fenomeni con minore spirito di eccezionalità e più spirito di normalità. Il che richiederebbe anche una revisione di tutte le normative speciali. Tutti i bis sono creati quando ce n'è stretta necessità, però poi non vengono cancellati quando la necessità passa. Trattare questi aspetti è difficile, perché si ha la sensazione che i problemi si risolvano solo gridando «a morte, a morte». Non è così. Si dovrebbe tenere ferma l'efficacia raggiunta in quegli anni perché non vogliamo che la repubblica sia disarmata di fronte ai suoi nemici, ma allo stesso tempo è necessario rientrare nei principi generali del diritto. Non eccedere, non avere una mentalità forcaiola, nemmeno nei confronti dei mafiosi o di coloro che sono accusati di reati affini.

Cosa nostra è ancora la mafia dei due mondi?

Il tema della globalizzazione delle mafie è attualissimo e si può dire che il caso della mafia siculo-americana è antesignano di una tendenza



all'internazionalizzazione che oggi appartiene alle altre mafie. Il paradosso è che proprio mentre la mafia siculo-americana, che è la prima mafia, quella originaria, risulta pesantemente colpita nella sua autorità, il suo modello sembra invece trionfare. È però anche vero – gli investigatori hanno colto dei segnali – che quando i mafiosi cercano di rialzare la testa lo fanno ancora muovendosi su quest'asse transoceanico.

Torniamo alla Sicilia. È possibile che l'efficacia dell'azione repressiva abbia lasciato spazio ad altre forme di potere illegale, a organizzazioni ibride difficilmente riconoscibili o classificabili?

È possibile. Ma bisogna ricordare che l'aspetto finanziario e la connessione con il «mondo di sopra» è caratteristica di tutte le mafie, in tutti i periodi. Può darsi che oggi la dimensione finanziaria sia più importante, però non dimentichiamo che nella storia della mafia siciliana c'è Michele Sindona (banchiere e membro della loggia P2, mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, ndr). Mi pare difficile affermare che il potere finanziario di Sindona, tra i più importanti sul piano internazionale, fosse allora secondario, e dire che oggi è tutto più avanti. Spesso c'è un'enfasi mediatica che tende a dire che le cose oggi sono più pericolose di ieri.

È sbagliato immaginare una mafia moderna che ha abbandonato la tradizione?



L'arresto e la morte di Bernardo Provenzano hanno provocato un pericoloso vuoto di leadership

riesce a mettere insieme criticamente le due lame della stessa forbice.

È in questo scenario che viene applaudito il film su Buscetta di Marco Bellocchio, denso di divagazioni oniriche e di tinte drammaticizzate; quasi dimentico della dimensione politica del fenomeno criminale che non si esaurisce certo in accordi occasionali tra esponenti mafiosi e potenti uomini politici, abitanti di mondi separati. Suscita, invece aspre polemiche la lucida analisi di Franco Maresco che nella sua ultima pellicola, *La mafia non è più quella di una volta*, conduce la cinepresa nel ventre molle di Palermo, tra



il popolo dei diseredati, mettendo in luce le ambigue ibridazioni tra mafia e antimafia.

Annega nel silenzio la quasi trentennale latitanza di Matteo Messina Denaro; un silenzio interrotto soltanto dagli arresti dei suoi insidiosi fiancheggiatori, impegnati a ricucire le trame tra mafia e antimafia, confondendo le acque con la calunnia e le offese; esercitando un'attrazione "persuasiva" che attinge consensi dalle ingiustizie sociali, dal malcontento diffuso, dal clima di sfiducia verso le istituzioni, cui lo scenario sopra descritto contribuisce non poco.

Che ne è stato, allora, di Cosa nostra? Esiste ancora la mafia in Sicilia? Il conflitto e la polarizzazione di cui abbiamo parlato lasciano aperti gli interrogativi sulla sua sopravvivenza e sulla sua futura identità; una sfida da giocarsi attraverso un serio rinno-

I capi di Cosa nostra stanno tentando di giocare il "jolly" nell'accertamento della verità sulle stragi

vamento o una trasformazione più radicale che lasci il posto a un nuovo attore sociale. Difficile prevedere quanto accadrà poiché la posta in gioco è elevata e tante le variabili da considerare, dal momento che alcuni dei suoi capi stanno tentando di giocare il loro «jolly» nella partita per portare a galla le verità sulle stragi. 

Si, lo penso, in questo caso non sarebbe mafia.

I termini si possono allargare o restringere a seconda dei ragionamenti che si fanno, e sono lecite le interpretazioni estensive del termine mafia. Però intendere per mafia il malaffare alto-borghese e immaginare qualche luogo smaterializzato di finanza planetaria sarebbe sbagliato. Le mafie propriamente dette sono fatte di polvere e sangue. Poi è vero che ogni grande affare illecito ha bisogno anche di una sponda finanziaria, ma i luoghi di riproduzione del fenomeno sono sulla terra e su una terra sporca. Identificare la mafia con la corruzione affaristica rischia di portarci lontano. La mafia la comprende, ma non le si sovrappone. Se ci sono studi che utilizzano il termine mafia per riferirsi a crimini dei colletti bianchi o finanziari, possiamo parlarne. Ma credo che la tradizione storica sia diversa.

Negli ultimi anni la magistratura ha applicato il reato di associazione mafiosa a fenomeni diversi dalle mafie storiche non sempre con esiti positivi, come è avvenuto per Mafia capitale a Roma. Lei non sembra allarmato.

La questione si colloca in una dialettica interna alla magistratura: c'è una magistratura che fa cadere l'accusa di mafia e una che la eleva. Il magistrato applica la legge. Esiste un reato di associazione mafiosa, il magistrato di accusa lo applica e tende a farlo anche perché è una formidabile aggravante dei reati di criminalità organizzata. Così come mi pare giusto che la magistratura giudican-

te ragioni sull'adeguatezza dell'accusa.

Il pubblico, se non fosse intossicato dalla ferocia, dovrebbe capire che la mafiosità serve a delinearne un contesto particolarmente grave e pericoloso e che le esigenze garantiste sono giuste, necessarie in un paese civile. Del resto, è normale che esista un dibattito e diverse posizioni.

La mafia siciliana fa ancora paura?

Il problema è che se io dicessi che la mafia a Palermo oggi non fa tanta paura non direi una cosa nuova. Per tanto tempo la mafia a Palermo non ha fatto paura, perché le classi dirigenti e l'opinione pubblica nella gran parte dei centosessant'anni di storia della mafia ci hanno convissuto tranquillamente. Anche rispetto a questo tema il periodo corleonese indica un'eccezione o quanto meno il culmine storico di un processo. In un certo senso la mafia nuova di oggi potrebbe essere definita come la mafia più tradizionale, più antica, che assolve alla funzione elementare di mantenere l'ordine, di fare girare gli affari.

Da dove ripartiamo per aggiornare l'analisi e il vocabolario sulla mafia siciliana?

Dal mutamento dei tempi e dall'esigenza di capire quali sono oggi i veri nemici della democrazia. Noi tutti portiamo sulla mafia un discorso sulla democrazia e sulle sue debolezze. Potremmo anche dire, sulle contraddizioni del progresso. Ecco, dovremmo cercare di capire cosa cambia ed evitare di ripetere sempre le stesse cose. 





“Per il nuovo vertice della Cupola era stato scelto Mineo, ottantenne legato ai corleonesi”

particolari cautele di segretezza. Come Totò Riina e Bernardo Provenzano, anche loro temevano che i pentiti rivelassero i nomi degli affiliati. Per questa ragione da molti anni esistono alcuni affiliati “riservati”, noti soltanto al capo mandamento o al vertice supremo di Cosa nostra. I boss, inoltre, volevano rivedere i criteri di reclutamento. Nei mandamenti decimati dagli arresti sono stati reclutati uomini senza spessore criminale. All'interno di Cosa nostra palermitana, poi, criticavano molto i giovani dai comportamenti disinvolti e spregiudicati.

Volevano ripristinare vecchi assetti?

Le mafie storiche, sia Cosa nostra sia la 'ndrangheta, non hanno mai abbandonato la tradizione che è parte della loro forza. Per il vertice era stato scelto un anziano che aveva scontato la sua pena, Settimo Mineo. Ciò dimostra che capimafia e uomini d'onore, dopo aver scontato le condanne senza cedere alla collaborazione con la giustizia, una volta tornati liberi sono più forti e assumono ruoli apicali.

In autunno la Corte europea dei diritti dell'uomo e la Corte costituzionale hanno imposto limiti all'ergastolo ostativo: anche se non collaborano con la giustizia, i mafiosi all'ergastolo devono aver diritto ai benefici penitenziari. Cosa ne pensa?

Fermo restando che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato e che bisogna rispettare i dettami costituzionali, bisogna stabilire i criteri per i quali una persona condannata per mafia o terrorismo possa meritare i benefici di legge che aprono le porte del carcere ed eliminano la barriera dell'ergastolo. Una condotta deve essere valutata come positiva in relazione a fatti oggettivi. Uno dei più importanti è la riparazione del danno fatto alla società realizzata contribuendo all'accertamento della verità.

Il problema non è mettere la collaborazione al primo posto tra le condotte, ma dobbiamo ricordare che da Cosa nostra si esce da morti o da pentiti. Non bastano la dissociazione o i meri atteggiamenti verbali di pentimento a cui non segue un comportamento concreto. Per questo mi aspetto che ci siano valutazioni della magistratura di sorveglianza legate a dati concreti e al percorso di ravvedimento di un condannato. Queste decisioni non devono essere valutate da un solo magistrato, che altrimenti andrebbe incontro a enormi difficoltà, ma da un collegio di giudici.

Poi ci sono boss che il carcere non lo hanno ancora visto, come il latitante Matteo Messina Denaro.

Sarà uno dei prossimi obiettivi da raggiungere nella lotta alla mafia.

Che tipo di leadership mafiosa è la sua?

Molti mafiosi, intercettati fuori e dentro il carcere, non ritengono Messina Denaro il nuovo capo di Cosa nostra: è stato uno dei fedelissimi di Totò Riina, Bernardo Provenzano e dei Corleonesi, ma non ha raggiunto il loro carisma, tant'è che la nuova commissione provinciale di Palermo doveva essere guidata da Settimo Mineo, ottantenne legato alla vecchia esperienza dei Corleonesi.

Da cosa nasce il suo potere?

Dal legame con la tradizione corleonese (quella più violenta, ndr) a cui si uniscono i traffici economici. Poi c'è il diffuso consenso



Il procuratore
Franca Imbergamo

di alcune fasce della popolazione di Castelvetrano e del trapanese per questo "mitico" capo di cui non si trova traccia.

Quindi c'è anche il consenso popolare.

Il consenso nasce dal mito: c'è una fortissima componente simbolica nella latitanza prolungata che equivale alla spendita di un potere. Non posso entrare nel merito, posso solo dire che come tutte le cose difficili, ma possibili, arriveremo a questa cattura.

Nel frattempo molti capi mafia sono tornati in libertà. Perché?

Molti di loro non hanno avuto condanne per omicidio o per altri fatti che possono portare all'ergastolo. Così hanno beneficiato della liberazione anticipata per la buona condotta. È un problema molto serio che dobbiamo porci: il carcere non è una discarica, ma uno strumento per la rieducazione, tuttavia si deve avere la capacità di continuare a valutare la condotta dei boss tornati in libertà per sapere se abbiano riacquisito la loro potenza.

La Dnaa nella sua relazione del 2017 ha lanciato un allarme legato alla recidiva dei condannati per associazione mafiosa.

Ci sono due meccanismi su cui fare leva: una di tipo giurisdizionale e l'altra di tipo penitenziario. Bisognerebbe istituire un'aggravante speciale, ma la giurisprudenza si sta già portando avanti, e poi si può rendere più difficile l'ottenimento di benefici per chi, dopo una prima condanna, torna in cella.

I giovani, invece, quanto sono attratti da Cosa nostra?

Il potere di Cosa nostra è sempre affascinante per chi vuole farsi spazio nella criminalità organizzata. Le ultime operazioni hanno colpito alcuni rampolli, non ancora trentenni,

di famiglie mafiose. Poi c'è il problema della manovalanza con un continuo reclutamento di giovani che vogliono arricchirsi trafficando stupefacenti.

Quali sono le attività più forti negli ultimi anni?

C'è stato un ritorno alla droga: per anni la 'ndrangheta è stata egemone, ma Cosa nostra ha mantenuto legami e fatto accordi economici per rientrare nel business. Aumentano i consumi perché la criminalità organizzata abbassa i prezzi ed espande la diffusione. Le piazze di spaccio non sono soltanto nei quartieri difficili: un'indagine ha fatto emergere un servizio a domicilio per la Palermo bene. Poi ci sono le estorsioni a tappeto sul territorio.

Sulle estorsioni si leggono dati discordanti. In alcune relazioni si dice che c'è una maggiore collaborazione delle vittime, ma per l'ultima Commissione parlamentare antimafia il numero di denunciati «non ha assunto una costante portata crescente».

Le collaborazioni sono aumentate rispetto ai numeri bassissimi di un tempo, ma se le rapportiamo al numero di estorsioni sono di gran lunga inferiori e a macchia di leopardo. Le denunce aumentano dove lo Stato dà segno della sua presenza e dove i commercianti hanno sperimentato l'associazionismo e la collaborazione diretta con la magistratura. Bisogna dare segnali a chi denuncia, fargli capire che verrà protetto e che la sua attività non sarà stravolta.

Quali altri settori sono stati attenzionati negli ultimi anni?

Il settore delle energie alternative ha suscitato interesse: c'è stato il caso dell'eolico coi fiancheggiatori di Matteo Messina Denaro e l'ambito del solare, oggetto di indagine della procura



"Messina Denaro non può essere il nuovo capo: non ha raggiunto il carisma di Riina e Provenzano"



di Caltanissetta. Poi ci sono il gioco online e le ricevitorie, enormi macchine per il riciclaggio: il denaro entra sporco e ne esce apparentemente pulito come provento del gioco. Inoltre i gestori eludono i versamenti allo Stato. I meccanismi sono molto sofisticati anche grazie alla collaborazione di soggetti specializzati e alla costituzione di società all'estero. Dove si possono fare grandi guadagni, le professionalità si mettono al servizio.

In questi anni in cui la mafia siciliana ha mostrato un volto meno violento, la zona grigia come si è evoluta?

Finché ha potuto, Cosa nostra ha sempre evitato delitti che richiamassero l'attenzione delle forze dell'ordine. È un codice di condotta antico durato fino agli anni

Sessanta e Settanta. Per quella ragione ha sempre avuto bisogno di un'area grigia di professionisti al suo servizio. Purtroppo, in base alle inchieste recenti, possiamo dire che quest'area si è ampliata.

E poi a Trapani c'è anche la massoneria.

Ma anche a Catania un'indagine ha verificato l'esistenza di contatti preoccupanti tra la massoneria locale e le cosche.

Perché un mafioso dovrebbe entrare in una loggia?

La penetrazione della mafia nella massoneria è storia vecchia: già negli anni Ottanta era stata scoperta la loggia Scontrino di Trapani. Un mafioso diventa massone per la gestione del potere. 🍀



Gian Carlo Caselli

già procuratore capo a Palermo e Torino

Nel silenzio si rafforzano le "relazioni esterne"

La storia della mafia e dell'antimafia è anche storia di alti e bassi. Quando sulla scia di delitti o processi clamorosi si solleva la pubblica indignazione, alcune segrete verità della mafia possono cominciare a emergere. Ben presto, però, cessata l'emergenza, cala il silenzio. E in questo modo, anziché rafforzarsi, si dissolve gradualmente la coesione politico-istituzionale necessaria per elaborare un progetto politico di stabile delegittimazione dei mafiosi e dei loro complici.

È questa sostanzialmente la realtà di oggi. Di fatto, la mafia torna a essere considerata un problema pressoché esclusivamente di ordine pubblico, la cui pericolosità si coglie soltanto in situazioni di emergenza, quando cioè mette in atto strategie sanguinarie. Non è [solo] così: sfugge, non casualmente, che la mafia è un vero e proprio "sistema di potere criminale", funzionale a sempre nuove rapacità e nuovi interessi. Perché c'è una «richiesta di mafia» [copyright Salvatore Lupo] in ambito politico, economico e imprenditoriale. Vale a dire che la forza della mafia risiede non solo nella sua organizzazione interna, ma anche e soprattutto nelle «relazioni esterne», cioè nelle connivenze, complicità e vili coperture di cui essa gode – strutturalmente – in pezzi consistenti del mondo lega-

le. Al punto che si può ben dire che Cosa nostra è stata [e può continuare ad essere] componente e strumento di un sistema criminale più ampio.

Tanto più oggi, che le nuove leve mafiose in parte sono il prodotto di una operazione di «arruolamento» lautamente remunerato, di operatori specializzati sulle diverse piazze finanziarie del mondo. Si tratta di persone colte, preparate, plurilingue, con importanti e quotidiane relazioni internazionali al servizio del business mafioso che, proprio grazie a loro, assume e consolida un'apparenza «perbene» transnazionale e globale, trovando sempre più accesso ai salotti buoni dove si fanno gli affari migliori.

Oggi, parlare di mafia significa tracciare un quadro di pervasività, collegamenti e complicità che le organizzazioni criminali [Cosa nostra compresa] sono sempre più in grado di esprimere. Con l'obiettivo primario di sempre: produrre ricchezza e accumulare capitali, consolidando così il proprio potere non soltanto economico, utilizzando poi le enormi disponibilità finanziarie per corrompere e per arruolare silenziosamente sempre nuovi adepti. In modo da allargare la «zona grigia» affievolendo progressivamente la linea di demarcazione fra legale e illegale, lecito e illecito. 🍀

“Le stragi di mafia ci hanno costretto a essere migliori”



colloquio con **Letizia Battaglia** e **Leoluca Orlando** • • • • •



di **Elena Ciccarello**
direttrice
lavalibera

Hanno conosciuto Palermo flagellata dalla violenza mafiosa, “sorda, muta e cieca” per interesse e paura. L’hanno vista soccombere, ribellarsi e infine risorgere. Leoluca Orlando, per la quinta volta sindaco del capoluogo siciliano, e Letizia Battaglia, pluripremiata fotografa antimafia, sono stati protagonisti e testimoni di quarant’anni di storia siciliana. Diversi per estrazione, formazione e temperamento, i due si sono conosciuti nei fervori della Primavera palermitana degli anni Ottanta. Sindaco e fotografa sono stati “professionisti

dell’antimafia” quando ciò significava isolamento. Oggi dicono: «L’antimafia non ha più bisogno di rappresentanti». Siamo andati a incontrarli.

La Primavera dell’antimafia. L’otto dicembre 2019, a Palazzo delle Aquile, il sindaco Orlando ci viene incontro a mano tesa: «Ecco l’equipaggio della Alan Kurdi», dice presentandoci i membri dell’Ong tedesca SeaEye, suoi ospiti in Comune. Lo scorso anno, Orlando è stato il primo tra i sindaci italiani a disobbedire al decreto sicurezza Salvini, e ancora oggi continua a concedere la residen-





za anagrafica ai migranti richiedenti asilo: «C'è solo un modo per garantire sicurezza, rendere visibili le persone», assicura. Sono passati più di trent'anni da quando, nel 1987, l'allora quarantenne esponente della Democrazia cristiana, catalizzando attorno a sé le spinte di un crescente movimento antimafia, presentava a Palermo la sua «giunta anomala» e il progetto ambizioso di inaugurare una nuova stagione cittadina. «Quando ho rotto con la Dc di Andreotti, che qui aveva il volto di Lima, e con il pentapartito (ovvero con il Psi di Craxi, ndr), abbiamo creato un esecutivo con i Verdi e i comunisti. Letizia è entrata in squadra come rappresentante del partito ecologista». Battaglia, in quegli anni fotografa di punta del quotidiano *L'Orla* e dal 1986 consigliere comunale per i Verdi, diventa assessore alla vivibilità urbana. «Ero stata eletta quasi per caso. Ero fotografa, ma volevo fare di più per la mia città. A me che lui fosse democristiano non piaceva, però poi capii: Orlando uscì dalla Dc e inaspettatamente una come me, che andava in giro con gli zoccoli e vestita male, è diventata assessore». Il nuovo sindaco va a occupare la poltrona che era stata di Vito Ciancimino, responsabile del sacco edilizio della città. «La mafia qui aveva il volto dello Stato – ricorda Orlando – ma noi abbiamo scommesso sul sostegno di chi non poteva parlare. Durante i comizi eri solo. In certi quartieri gli amici non ti salutavano per paura. Però poi ci votavano in massa». In quegli anni, ricorda lo scrittore Enrico Deaglio, circolavano a Palermo 700 latitanti, mentre la squadra catturandi contava 39 effettivi. Salvatore Riina e la moglie Antonietta Bagarella si sentivano talmente al sicuro da partecipare a feste e riunioni, concedendosi di far nascere i propri figli nella clinica più nota della città. I lavori del pool della Procura di Palermo

proseguono febbrilmente e, nel febbraio del 1986, il Comune può costituirsi parte civile al primo maxi-processo a Cosa nostra. «Ricordo quegli anni di lotta pieni di sangue, dolore e minacce. Ma entusiasmanti, i più belli della mia vita. Perché potere lottare per qualcosa è un lusso, e noi lo abbiamo avuto», dice la fotografa.

Dal diritto ai diritti. Oggi Palermo è profondamente cambiata. «Lo dico drammaticamente, dobbiamo ringraziare la mafia che ha talmente ucciso da costringere i ciechi a vedere, i muti a parlare e i sordi a sentire. I palermitani sono diventati migliori», è il giudizio di Orlando. «È stato necessario un cammino lungo e lento. Ci sono state persone che si sono sacrificate, politici che si sono impegnati, un sindaco che – non so perché – è ancora qua a Palermo», sorride Battaglia. È cambiata la mafia, ridimensionata dall'azione repressiva e dalle trasformazioni culturali, ma è cambiata anche l'antimafia. «C'è stato un tempo in cui si era "professionisti dell'antimafia" perché isolati», spiega Orlando. «Quel tempo – grazie al movimento dei lenzuoli, le catene umane, l'indignazione popolare e lo straordinario contributo della scuola – è finito. Oggi dobbiamo evitare che si cada nell'eccesso opposto». La fotografa è ancora più lapidaria. Il movimento antimafia oggi? «Non lo pratico, non lo frequento, non mi interessa». Allora perché organizzare a Palermo il prossimo 21 marzo, la Giornata in ricordo delle vittime innocenti di mafia? «È il riconoscimento di un cammino, che adesso deve affiancare la legalità del diritto a quella dei diritti, che non sempre la legge tutela», risponde il sindaco. A 20 anni dalla Convenzione delle Nazioni unite contro il crimine organizzato, frutto di quegli anni di lotta, Orlando lavora per organizzare nel 2020, a Città del Messico, una seconda Convenzione Onu, che questa volta si occupi «di bambini, artisti e società civile. Sarà la seconda ruota del carro siciliano: la prima si occupava del processo penale, la seconda parlerà di diritti».

Orlando: "Nel 2020 una seconda Convenzione Onu, per i diritti"

Guarda il video completo dell'intervista su www.lavialibera.it



I "perdenti" sono tornati

«G

li Inzerillo? Brava gente», dice un vecchietto davanti alla chiesa di San Giuseppe. «Sempre del bene hanno fatto, un tempo e adesso che sono tor-

nati». Sarà forse per questo che negli ultimi mesi venivano a cercarli da tutta Palermo. Mafiosi e incensurati. E non è ancora chiaro il perché, nonostante il blitz della procura di Palermo, della squadra mobile e del Servizio centrale operativo della polizia che a luglio è scattato fra la Sicilia e New York.

La risposta bisogna cercarla oltre la Madonna che sta davanti alla chiesa di Passo di Rigano, quartiere della periferia sud-est: eccola, via Castellana, sembra essere diventata la porta del ritorno al passato di Palermo. In via Castellana stavano quarant'anni fa, quando Salvatore "Totuccio" Inzerillo era uno dei re della città: la famiglia aveva tanti soldi (all'epoca provenienti dal traffico di droga con gli Stati Uniti) e faceva investimenti miliardari nell'edilizia. Oggi che Totò Riina è morto ed è finito l'esilio americano

imposto ai sopravvissuti dopo l'omicidio di Totuccio del 1981, gli Inzerillo sono ritornati in via Castellana. Con i loro patrimoni mai sequestrati e un curriculum giudiziario di tutto rispetto. Sono tornati e non sono più "i perdenti" messi al bando da Cosa nostra, ma neanche costruiscono più palazzi. Ufficialmente sono cittadini modello. Però in molti continuano a cercarli. E non cercano solo gli Inzerillo, ma anche i parenti e gli amici: i Gambino, gli Spatola, i Mannino, i Sirchia, i Buscemi. Sono tornati anche loro. I protagonisti della prima grande indagine dell'allora giudice istruttore Giovanni Falcone per quello che poi diventò il processo Spatola. Era il 1980. Che sta succedendo oggi fra l'Uditore, Passo di Rigano, Boccadifalco e Torretta? Torretta è l'unico paese che fa parte di un mandamento della città, sembrava storia ormai passata, quella raccontata dal pentito Tommaso Buscetta. Sono tornati dagli Stati Uniti, ma ci tornano spesso a trovare parenti e amici. Sono solo visite di piacere? O ancora sull'asse New York-Palermo viaggiano tanti soldi?



Salvo Palazzolo
inviato speciale
del quotidiano
la Repubblica



La ricostituzione e i segreti. Per provare a capire bisogna camminare lungo via Castellana. Al civico 81 c'è un negozio ben avviato di prodotti di carta, la Karton Plastik della signora Olimpia Caruso, la moglie di Francesco Inzerillo, il fratello di Totuccio che è soprannominato 'u truttaturi.

È un appassionato di corse di cavalli: era stato arrestato nel 2006, ma poi la Cassazione l'aveva assolto dall'accusa di mafia, spazzando via la condanna in appello. Inzerillo 'u truttaturi è stato riarrestato nel blitz di luglio: nel suo negozio entrava Settimo Mineo, l'anziano boss di Corso Calatafimi che dopo la scarcerazione i carabinieri del nucleo investigativo tenevano sotto controllo perché stava riorganizzando la Cupola di Cosa nostra. Quattro visite, fra il 6 marzo 2017 e il 25 maggio 2018, quattro giorni prima del summit della ricostituita commissione provinciale di Palermo. Incontri che hanno cambiato la storia di Cosa nostra siciliana: Mineo, fedelissimo di Riina, voleva siglare una pace con i "perdenti" di un tempo. Quattro visite che hanno chiuso una lunga stagione di odio e vendette. E hanno inaugurato la stagione delle "larghe intese", la seconda Repubblica mafiosa.

Oggi, i protagonisti della svolta sono in carcere, la procura di Palermo ha arrestato i protagonisti della riorganizzazione. Ma i misteri della vecchia mafia restano ancora nelle viscere di Palermo. Dove sono stati investiti i tesori della vecchia mafia? Cosa fanno i mafiosi scarcerati? Un monitoraggio disposto dal prefetto di Palermo Antonella De Miro ha fatto emergere 300 scarcerati nella Sicilia occidentale: non avranno più squadre di killer a disposizione, ma sono altrettanto pericolosi per i segreti del passato che conservano. Su patrimoni non individuati, su relazioni mai scoperte nel mondo dell'economia e della politica. Quei segreti sono la forza di Cosa nostra.

«**Segui i soldi**». Da dove ricominciare? «Segui i soldi», diceva Falcone. Già il commissario Boris Giuliano aveva scoperto che Inzerillo era tornato dagli Stati Uniti nel 1973 e che era diventato uno dei protagonisti del traffico internazionale della droga. Quando nei primi anni Ottanta il commissario Ninni Cassarà e Falcone riprendono l'indagine si accorgono che

I protagonisti della riorganizzazione sono in carcere, ma i misteri della vecchia mafia restano nelle viscere di Palermo

quel mafioso è anche uno degli imprenditori che ha costruito mezza Palermo con il gruppo Spatola-Gambino-Inzerillo. Ma Inzerillo è anche un massone, questo all'epoca nessuno non lo sa, e ha anche intensi rapporti economici a Milano per i suoi investimenti. Affari che ha condiviso con l'altro potente palermitano, Stefano Bontate, ucciso 19 giorni prima. Cassarà lavora su quei numeri di telefono, ma non arriverà a decifrare il mistero dei conti. In Svizzera va con Falcone un mese prima di essere ucciso, nella terribile estate del 1985. Quando torna invia dei documenti per una rogatoria, ma il plico arriverà aperto, alleggerito di alcune carte. Le indagini provavano a stringere su Vito Roberto Palazzolo, uno dei manager che avevano riciclato i soldi del traffico internazionale di droga. Palazzolo ha finito di recente di scontare la sua condanna per associazione mafiosa ed è ripartito per l'estero. Con i suoi segreti. Il passato di Palermo è già tornato d'attualità.

Vecchi e nuovi affari. Molti dei mafiosi scarcerati si sono messi subito al lavoro. L'affare principale è quello del traffico di droga, come non accadeva da anni. A Palermo sono tornati gli ambasciatori dei narcos colombiani che sembravano aver perso fiducia nei siciliani, fiaccati da sequestri che avevano limitato la liquidità dell'organizzazione. Cosa accade invece adesso? I sequestri sono continuati, ma i vecchi boss l'hanno fatta franca fino ad oggi e hanno rimesso in moto la rete della cocaina. Come la rete delle scommesse online su server che stanno a Malta. È la mafia 2.0 che in nome degli affari traccia nuove alleanze e non solo all'interno di Cosa nostra siciliana. 🍀

Dove domina (il) Denaro

Nel raccontare oggi la mafia trapanese dobbiamo partire dalla lezione che ci hanno lasciato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che con Cosa nostra trapanese avevano fatto bene i conti. I due magistrati segnavano una profonda differenza tra la mafia palermitana e quella trapanese: la prima, dicevano, era quella militare, la seconda quella economica. La prima è stata più facile da colpire, ma non è sconfitta; la seconda ancora primeggia nonostante arresti, condanne e decine di provvedimenti di confisca, che nel trapanese superano il volume di decine di milioni di euro. A Trapani, poi, la mafia economica resta nelle mani di un latitante che si chiama Matteo Messina Denaro, ha 57 anni e lo cercano da 26 anni. Un capo mafia che passa dalla mafia violenta, delle coppole e delle lupare, a quella elegante che porta valigette piene di denaro contante. Il brutto bruco della mafia assassina si è chiu-

so dentro una crisalide dalla quale è uscita la farfalla della mafia non violenta che, sotterrate le armi, usa la corruzione e vende i suoi voti. La mafia delle imprese e delle banche a Trapani ha trovato un humus perfettamente adatto al suo sviluppo. Trapani la città di certe banche e banchieri. Sulla Banca Sicula della famiglia D'Alì, il cui esponente più noto è l'ex senatore e sottosegretario Tonino D'Alì – attualmente soggetto all'obbligo di dimora per le sue frequentazioni pericolose – indagò nel 1991 il vice questore Rino Germanà, due anni dopo scampato a un agguato organizzato da Bagarella, Graviano e Messina Denaro, all'epoca campiere nei terreni dei D'Alì a Castelvefrano. Più recente il caso della Cassa rurale di Paceco, finita nel 2016 sotto amministrazione giudiziaria per l'ipotesi di collegamenti con la massoneria e alcuni soggetti pregiudicati per reati di mafia. Trapani, città delle finanziarie dove si sarebbe raccolto denaro sporco che – ripulito – è servito come garanzia per i mafio-



Rino Giacalone
giornalista
e direttore di
Alqamah.it





si presso le city finanziarie europee. Nei primi anni 2000 la mafia era pronta a lanciare una banca tutta sua, ma l'operazione è stata mandata all'aria da un'indagine della Squadra mobile guidata dall'odierno direttore del Servizio centrale anticrimine, Giuseppe Linares, e coordinata dal pm Andrea Tarondo.

Una mafia borghese. Qui la mafia non è la Cosa nostra dei *viddani*, ma la mafia dei borghesi. Esempi? Il medico Melchiorre Allegra, specialista in malattie infettive e boss, in epoca fascista finì arrestato e confessò l'esistenza dell'organizzazione mafiosa. Oppure l'imprenditore trapanese Totò Minore, uomo d'onore che viveva con il rispetto di una intera città, presidente della squadra di calcio, tra i protagonisti del sacco edilizio della città e contrario alla presenza nel suo territorio delle raffinerie di droga dei corleonesi di Riina, che volle la sua morte nel novembre 1982. E sempre imprenditori con buone frequentazioni sono stati gli ultimi accertati capi, Vincenzo Virga e Francesco Pace, tutt'altro che *viddani*. Questa mafia ha sempre avuto una precisa capacità della sommersione che funziona ancora oggi. È tanto legata alla massoneria da averne assorbito anche le caratteristiche organizzative. Mafiosi affiliati alla massoneria ne esistono tanti, ma il più importante fu il mazarese Mariano Agate tra gli iscritti alla loggia segreta C creata all'interno del circolo culturale capeggiato da un professore di filosofia, Gianni Grimaudo. Un circolo ben frequentato, anche da magistrati e giudici, pronti a colpire il lavoro onesto di loro colleghi, alcuni dei quali uccisi da Cosa nostra, come Gian Giacomo Ciaccio Montalto. Non c'è indagine oggi condotta dalla procura di Trapani che non si imbatta in personaggi della massoneria. E ci sono inchieste che oggi dimostrano come la magistratura continui ad avere un

La lotta contro Cosa nostra più che a Palermo si combatte a Trapani, humus adatto per banche e imprese criminali

In questa "Gommopoli" tutto rimbalza. Spariscono le notizie e le condanne

ventre molle che permette pericolose infiltrazioni: non si spara più, ma ancora oggi finiscono nell'occhio del ciclone i magistrati che lavorano correttamente e non i traditori o i corvi. Inoltre partendo da Trapani e girando per la Sicilia, fermandosi a Capaci, dove la resistenza a Cosa nostra non pare essere quella che appare, è ancora oggi facile imbattersi in investigatori preparati finiti sotto accusa proprio le loro qualità. Come accadde al Bellodi uscito dalla penna di Sciascia.

Benvenuti a "Gommopoli". A Trapani ci sono i colletti bianchi che parlano di Messina Denaro come di una persona da adorare e venerare. Un boss da far sindaco o addirittura premier. Questa non è una terra normale. Siamo nella moderna Mafiopoli di Peppino Impastato. Cinisi è tornata a vivere a Trapani, "Gommopoli" dove tutto rimbalza e sparisce. I sindaci dicono che Matteo Messina Denaro non è il primo dei problemi e sono gli stessi sindaci che poi ritroviamo accusati con certi deputati di far parte di logge massoniche segrete: la recente indagine Artemisia dei carabinieri ne ha colto uno spaccato - guarda caso - proprio in quel di Castelvetro, città del boss latitante.

Gommopoli-Trapani resta il luogo ideale per coltivare equivoci che danno forza alla mafia. La città si prospetta non sempre in modo lucido dinanzi a una mafia capace di invadere la politica, la pubblica amministrazione e l'economia.

La lotta contro Cosa nostra più che a Palermo si combatte qui, dove si sequestrano e confiscano i beni, dove i politici continuano a non rispettare la «distanza di sicurezza dai mafiosi» e «dalla massoneria», sale della minestra preparata in stanze segrete, servita ai trapanesi come la migliore e invece la più avvelenata. 

Sotto l'Etna la mafia diventa "trasparente"

Catania



Dario De Luca
giornalista di
MeridioNews

dia di finanza di Caltanissetta, come scrive Graziella Luparello nella sentenza. Proprio lui – originario di Serradifalco (in provincia di Caltanissetta), dove ha costruito la favola alla base della sua ascesa imprenditoriale – è il simbolo del cambiamento dei tempi nel nisseno, un territorio dove il fenomeno mafioso resta legato a cognomi e cosche storiche ma cammina sempre di più a braccetto con aree deviate delle istituzioni.

L'evoluzione del sistema perverso che lega uomini in giacca e cravatta, Cosa nostra e mondo delle istituzioni ha reso la mafia del cuore della Sicilia sempre più "trasparente": non è possibile toccarla né tantomeno riconoscerla. Emblema di questa difficoltà è la figura di Antonello Montante, ex presidente di Confindustria Sicilia condannato in primo grado a 14 anni di reclusione, con l'accusa di aver elaborato «un progetto di occupazione egemonica dei posti di potere» in grado di piegare procure, ministeri, prefetture e questure. Montante si sarebbe fatto paladino di un'antimafia di cartone diventata calamita di un potere occulto talmente grande da potersi permettere la «privatizzazione» della Guar-

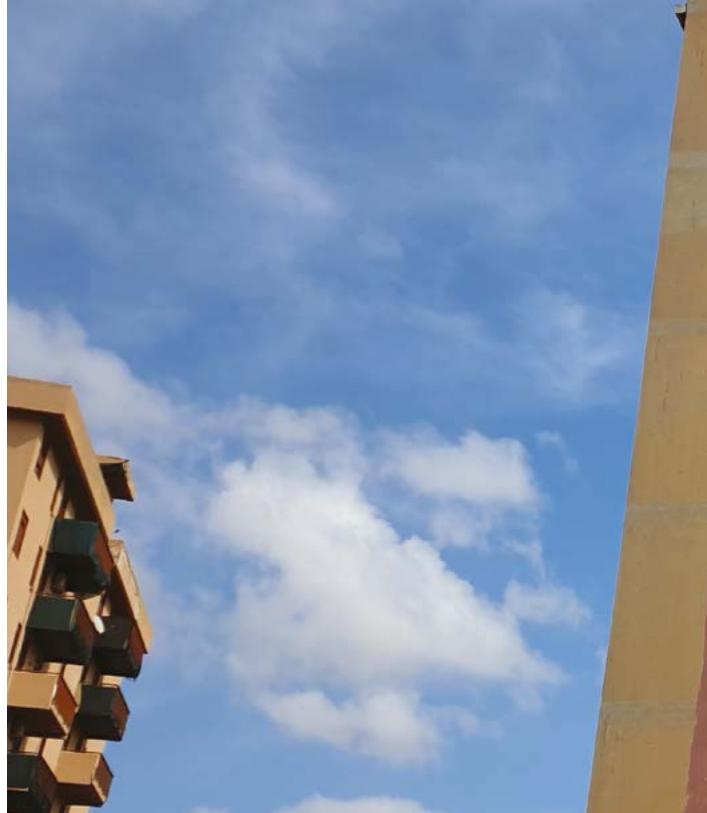
I tentacoli dei Rinzivillo. Nella zona di Caltanissetta, come sottolineato nell'ultima relazione semestrale della Dia, continua a comandare la famiglia mafiosa dei Madonia attraverso lo storico mandamento di Valledlunga Pratameno. Mentre Gela è la zona d'influenza della stidda e del potente clan dei Rinzivillo, i cui traffici illeciti sono emersi soprattutto grazie alle operazioni antimafia Druso, Extra Fines, Extra Fines 2 e Leonesa. A prendere le redini della famiglia gelese sarebbe stato il 59enne Salvatore Rinzivillo, erede di una tradizione criminale passata nelle mani dei fratelli Antonio e Crocifisso, condannati rispettivamente all'ergastolo e a trent'anni di carcere. Due «cristiani d'azione» che sono stati sostituiti da un uomo che ha attraversato almeno tre momenti cruciali della mafia gelese: l'affiliazione a Cosa nostra



nel carcere di Rebibbia con padrino il boss Piddu Madonna, la guerra di mafia persa con il clan rivale degli Emmanuello e la posatura da uomo d'onore.

Nonostante questo, almeno secondo gli inquirenti, Salvatore Rinzivillo sarebbe tornato prepotentemente sulla scena criminale mettendo da parte la linea violenta e preferendo quella "trasparente", fatta di rapporti con avvocati, uomini delle istituzioni e dei servizi segreti. Una rete di relazioni che gli ha consentito di tessere una rete internazionale di affari criminali che va dalla Sicilia agli Stati Uniti, passando per Roma e la Germania. La riorganizzazione dei Rinzivillo si sarebbe consolidata attraverso le tradizionali estorsioni, ma anche tramite il narcotraffico, il commercio del pesce e della carne, i reati societari e finanziari. Tra le nuove ramificazioni del crimine organizzato gelese, un esempio è il commercialista Rosario Marchese, accusato di associazione mafiosa e considerato la mente di un sistema fraudolento che ha coinvolto 74 società sparse per il Nord Italia, tra i cui clienti figuravano anche due squadre di serie A di basket e pallanuoto. Sempre ai Rinzivillo sarebbero legati anche gli imprenditori Luca: eminenze della vendita di automobili attraverso la nota concessionaria Lucauto. I fratelli Francesco Antonio e Salvatore Luca, e il figlio di quest'ultimo - Rocco Luca - sono finiti indagati per concorso esterno in associazione mafiosa dopo l'operazione Camaleonte e sarebbero stati capaci di costituire a loro volta una rete di relazioni con uomini delle istituzioni, alcuni dei quali legati a doppio filo proprio alla vicenda Montante.

Rotta verso Malta. Ancora più "trasparente" è la mafia catanese che intreccia rapporti con imprenditori, sindaci, deputati, assessori e consiglieri comunali. Una lista sempre più



lunga per un modello mafioso che da qualche anno fa rotta verso Malta, grazie a una tassazione favorevole e a un sistema di controllo con più falle che restrizioni. I clic delle slot machine segnano il ritmo della nuova musica della malavita: l'operazione Galassia dei pm etnei sul gioco online è solo l'ultimo capitolo di una maxi inchiesta internazionale sul colosso delle scommesse PlanetWin365. Mentre le procure di Reggio Calabria, Catania e Bari hanno accertato la strategia comune di Sacra corona unita, 'ndrangheta e Cosa nostra in questo genere di investimenti, su cui hanno già puntato personaggi del calibro dei catanesi Francesco Corallo e Antonio Padovani.

A spingere la criminalità in direzione di Malta ci sono anche altri due interessi economici: le importazioni di petrolio di contrabbando, come emerso dall'operazione "Dirty Oil", e il calcio scommesse. Su quest'ultimo fronte il nome eccellente è quello del patron del Calcio Catania Nino Pulvirenti, indagato nell'inchiesta Treni del gol insieme a personaggi del calibro di Yorgen Fenech, il milionario maltese finito in manette con il sospetto di essere il mandante dell'omicidio della giornalista Daphne Caruana Galizia. Un altro nome catanese illustre è quello dell'editore monopolista



Mario Ciancio Sanfilippo – sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa per i suoi presunti rapporti con i vertici della famiglia mafiosa dei Santapaola-Ercolano –, il cui destino si incrocia con il percorso giudiziario di Raffaele Lombardo, ex presidente della Regione Sicilia alla sbarra con l'accusa di voto di scambio e concorso esterno. Il 28 luglio 2008, nello studio dell'editore del quotidiano *La Sicilia*, Ciancio e Lombardo vengono registrati dalle cimici del Ros mentre discutono della possibilità di sbloccare una variante edilizia per un centro commerciale. Quattro mesi dopo il documento viene concesso e l'opera, poi realizzata, secondo la procura diventa il simbolo della comunione d'interessi di mafia, politica e imprenditoria.

Droga e manovalanza. In mezzo a tanti uomini di potere – la lista comprende anche l'ex re dei supermercati Sebastiano Scuto – resta un fronte della criminalità organizzata catanese che continua a controllare il territorio con estorsioni e piazze di spaccio di sostanze stupefacenti. Nonostante i tanti pentiti degli ultimi anni, tra cui l'ex reggente militare Santo La Causa, le cosche riescono puntualmente a riorganizzare i loro traffici grazie a uno zoccolo duro di manovalanza criminale che

Un'inchiesta sul calcio scommesse accomuna il patron del Catania e il mandante dell'omicidio della giornalista Daphne Caruana Galizia

viene affidata ai minorenni. Uno dei principali canali di approvvigionamento della droga resta l'Albania, tradizionale esportatrice a Catania di marijuana e armi da guerra. L'ultima inchiesta della Guardia di finanza, ribattezzata Rosa dei venti, ha chiuso il cerchio sulla banda di Moisi Habilaj, cugino dell'ex ministro dell'Interno albanese Saimir Tahiri. Non mancano però le ramificazioni della mafia locale con il resto del territorio italiano, in particolare tra Torino e il litorale a Sud di Roma con le famiglie Fragalà e Loria. 🍃



Caltanissetta

Ragusa

Stidda, storia della mafia dei ribelli



Paolo Borrometi
vicedirettore Agi



Giuseppe Bascetto
giornalista
freelance

Figli di boss della stidda che si ubriacano, si drogano e uccidono due bambini di 11 e 12 anni: Simone e Alessio D'Antonio. Succede a Vittoria [Ragusa] l'11 luglio del 2019, dove da anni la

stidda, che in siciliano significa "stella", domina incontrastata. I rampolli in questione sono Rosario Greco e Angelo Ventura, figli di Elio Greco, capo della stidda, e di Titta Ventura, esponente di spicco dei clan criminali vittoriosi. Un episodio, quello dei bambini, che riporta alla memoria quello accaduto a Niscemi [Caltanissetta] il 27 agosto 1987 quando i killer di stidda e Cosa nostra, che si inseguivano sparandosi dalle auto lanciate a folle velocità per le strade della città, uccidono Giuseppe Cutroneo, 8 anni, e Rosario Montalto, 11 anni. Stavano giocando per strada vicino alle proprie abitazioni nel centro di Niscemi. Come Simone e Alessio. Due episodi che sembrano non avere nulla in comune.

In realtà entrambi i crimini sono commessi da stiddari, ossia da esponenti di una nuova mafia che dall'inizio degli anni Ottanta domina incontrastata il palcoscenico criminale della fascia meridionale della Sicilia.

La guerra a Cosa nostra. Tutto comincia intorno alla seconda metà degli anni Ottanta quando ragazzi minorenni che non vogliono più prendere ordini da nessuno decidono che è arrivato il momento di attaccare Totò Riina, capomafia tra i più spietati. Così la guerra scoppia violentissima. Un botta e risposta quasi giornaliero dove la rivolta è segnata dalla sistematica eliminazione fisica dei capimafia e dalla sempre più penetrante presa di potere da parte degli stiddari nelle varie province siciliane, esclusa Palermo. Qui la stidda non c'è. Negli anni Cosa nostra è stata oggetto di una vera strategia di sterminio da parte della stidda che con ferocia e determinazione ha tentato di sostituirsi alla



mafia tradizionale nella gestione delle attività illecite, colpendo con cieca furia criminale i loro esponenti che facevano addirittura fatica a capire la provenienza dell'attacco. Fra il 1988 e il 1992 i giovani stiddari decapitano i vecchi capimafia, tutti ormai ultra sessantenni.

La paranza siciliana. C'è una paranza dei bambini, come quella raccontata da Roberto Saviano a Napoli, anche in Sicilia, molto tempo prima. Un'organizzazione di minorenni che in trenta mesi lascia sul terreno oltre 500 morti ammazzati. L'idea di arruolare bambini e addestrarli arriva dal capo della stidda di Vittoria, Claudio Carbonaro, che in una riunione con i clan di Gela, Niscemi, Riesi, Mazzarino, Butera, Porto Empedocle, Palma di Montechiaro e Agrigento sostiene che bisogna «fare una cosa che non era mai stata fatta prima di allora». Prendere bambini di 11-12 anni, mettergli una pistola in una mano, 500 mila lire nell'altra, addestrarli a colpire i bersagli e sguinzagliarli in tutta la Sicilia. In un ambiente dove i tradimenti sono all'ordine del giorno, anche arruolare dei bambini e farli diventare assassini può fare la differenza tra vivere e morire. D'altra parte i mafiosi non si aspetterebbero mai un attacco da parte dei carusi. Li vedono giocare a calcio o rincorrersi per le strade e non sospettano che quegli stessi bambini che ridono e corrono sono assassini al servizio della stidda.

Per vincere questa guerra gli stiddari sono disposti a tutto. Spietati, veloci e spettacolari nelle esecuzioni. Inizia così, in Sicilia, la guerra contro l'ala stragista dei corleonesi di Riina che in poco tempo trasforma la fascia meridionale dell'isola in un campo di battaglia con centinaia di morti ammazzati e feriti da ambo le parti. In gioco c'è molto più che il controllo del territorio o del traffico della droga. In ballo c'è la possibilità di sostituirsi ai vecchi capimafia e diventare i nuovi referenti di Cosa nostra. Per tutti è solo una questione di affari. Niente di più.

Dopo la «strage di Gela» del 1990, la reazione dello Stato è durissima. Così stiddari e mafiosi di Cosa nostra siglano la pace, non solo dalla guerra, ma anche spartendosi la gestione dei principali settori criminali.

L'organizzazione si è consolidata sostituendosi a Cosa nostra oppure divenendone la referente

Nuovi disegni criminali. Negli ultimi anni la stidda si è consolidata sostituendosi a Cosa nostra in alcuni casi e divenendone la referente in altri. A lanciare l'allarme sono gli investigatori con le operazioni di polizia Stella cadente e Plastic free, di settembre e ottobre 2019, compiute tra Gela (Caltanissetta) e Brescia, da un lato, e Vittoria (Ragusa) dall'altro.

Dall'operazione Stella cadente emerge che gli stiddari erano pronti a scatenare un'altra guerra di mafia contro Cosa nostra, potendo contare su 500 "leoni". Era pronto un esercito di uomini armati disposti a mettere di nuovo a ferro e fuoco Gela e la Sicilia. Gli arresti sono stati eseguiti in diverse città italiane, tra cui Brescia, dove si trovavano alcuni dei fiancheggiatori dei nuovi-vecchi stiddari. Qui lo scorso ottobre un'altra importante operazione antimafia, denominata Leonesa, ha individuato la presenza di una cosca mafiosa di matrice stiddara «che ha pesantemente inquinato diversi settori economici».

Tra gli arrestati dell'operazione Plastic free c'è, invece, Claudio Carbonaro, vecchio capo della stidda di Vittoria negli anni Ottanta, tornato, secondo gli inquirenti, a riorganizzare il clan. Collaboratore di giustizia dagli anni Novanta, reo confesso di vari omicidi, una volta tornato in libertà ha deciso di investire nel settore del riciclo della plastica garantendo al nuovo clan un volto diverso dalla precedente fama sanguinaria. Un affare milionario arrivato fino in Cina, dove imprese compiacenti avrebbero smaltito illecitamente i rifiuti plastici esportati dalla Sicilia, utilizzati per la fabbricazione di scarpe da importare e commercializzare poi in Italia. Mentre a Gela si pensava a scatenare una nuova guerra, a Vittoria si pensava agli affari. 



L'Antimafia contro i falsi miti e i sistemi di potere



di **Andrea
Giambartolomei**
redattore *lavialibera*

colloquio con **Claudio Fava**



Stanno indagando sul ciclo dei rifiuti in Sicilia, la gestione della raccolta e dello smaltimento della *munizza* dell'Isola, affare da decine di milioni di euro, che ogni anno finiscono nelle casse di pochi imprenditori. «Racconteremo venti anni di malversazioni, corruzioni e distrazioni che si sono accumulate – dice a *lavialibera* Claudio Fava, giornalista e politico, deputato all'Assemblea regionale siciliana (Ars) e presidente della commissione d'inchiesta sulla mafia e sulla corruzione in Sicilia –. Proviamo a chiarire il ruolo dei privati come monopolisti di fatto e la grande disponibilità dei governi che hanno dato a questo monopolio centinaia di milioni di euro ogni anno. È il peggior ciclo di rifiuti in Italia». Questo è uno dei grandi temi affrontati dalla commissione da lui presieduta. «Abbiamo cercato di approfondire sia gli aspetti legati alle interferenze e alla pervasività della mafia nelle attività politiche, amministrative ed economiche, sia gli aspetti corruttivi, soprattutto cercando di ricostruire quei sistemi di potere parallelo elemento di metastasi nelle amministrazioni e nella politica in Sicilia, innanzitutto il sistema Montante», spiega Fava.

La rete di Montante. Parla del caso di Antonello Montante, ex responsabile legalità di Confindustria ed ex presidente di Confindustria Sicilia, un paladino dell'antimafia di facciata condannato a 14 anni di reclusione per associazione a delinquere e corruzione: uomo al centro di una rete di politici, alti rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura nata per fare i suoi affari e favorire quelli degli amici più stretti. Era in ottimi rapporti con politici di spicco, tra cui l'ex presidente del Senato Renato Schifani e l'ex ministro Angelino Alfano che lo nominò



Claudio Fava,
presidente della
Commissione
regionale antimafia
in Sicilia

nel consiglio direttivo dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, o con uomini delle forze dell'ordine di altissimo rango, come l'ex direttore dell'Agenzia informazioni e sicurezza interna (Aisi, i servizi segreti interni) Arturo Esposito.

La commissione dell'Ars ha lavorato per dieci mesi su questo *affaire* ascoltando 49 persone. Alla fine, il 19 marzo 2019, ha pubblicato un rapporto di 121 pagine. Dalla lettura emerge il modo in cui Montante è riuscito a «piazzer» i suoi «uomini» nell'amministrazione. Ad esempio Marco Venturi, successore di Montante come presidente dei giovani industriali siciliani nominato assessore alle attività produttive della giunta di Raffaele Lombardo, prima amico fidato e poi grande accusatore. O ancora le due fedelissime, Linda Vancheri e Mariella Lo Bello, sempre alle attività produttive ma per la giunta di Rosario Crocetta. «Questo complesso sistema di consenso – ripercorre Fava – riguardava non soltanto l'amministrazione regionale, ma anche un pezzo dell'antimafia e un pezzo del sistema d'informazione in Italia con una serie di comportamenti, compiacenze e disponibilità fuori da qualsiasi ipotesi di reato. Non è un potere criminale, ma un sistema di potere deviato». Secondo il politico, «Montante è il simbolo di questo sistema e non ne è né l'ideatore né l'unico responsabile. È stato inventato per essere garante di carriere, impunità e privilegi che hanno riguardato livelli apicali della Repubblica italiana, non soltanto siciliana». Montante influenzava le decisioni, favoriva l'ascesa degli amici e la caduta di chi metteva in dubbio la sua bontà. E faceva gli affari suoi: «Non rappresentava soltanto Confindustria, ma innanzitutto se stesso e altri imprenditori a lui legati che conoscevano bene alcuni snodi dell'economia siciliana». Per questo la commissione ha approfondito alcuni aspetti riguardanti società pubbliche, come il tentativo di controllare l'Istituto regionale delle aree produttive (Irsap): «È l'ente che doveva raccogliere le aree di sviluppo industriale – spiega Fava –.

È stata un'operazione da manuale. Controllare l'Irsap voleva dire controllare le aree di sviluppo industriale e anche le camere di commercio, aeroporti e altro». C'è poi la falli-

“Nel sistema Montante non c'era più una cosa pubblica. Decisioni e spese erano di fatto privatizzate”

ta fusione tra l'Azienda siciliana di trasporti (Ast) e un'azienda dell'imprenditore nisseno, la Jonica Trasporti: «Dal nulla avrebbe messo mano su un patrimonio immobiliare da 400 milioni di euro fatto di autorimesse, garage e magazzini sparsi in Sicilia». In sostanza «il potere non è soltanto fine a se stesso, era finalizzato ai conti in banca». Magari quelli aperti nella Banca Nuova, istituto di credito legatissimo ai servizi segreti in cui Montante aveva i suoi interessi. Altri affari ancora dimostrano la rapacità di Montante. Un esempio? Quelli legati all'Expo con l'assessore alle attività produttive Vancheri che aveva affidato direttamente (quindi senza gare pubbliche) due milioni di euro alla promozione delle imprese isolate all'Unioncamere Sicilia presieduta da Montante, dando origine a un fiume di consulenze e lavori finiti ad altri imprenditori del giro.

Ascoltato dalla commissione dell'Ars, il governatore siciliano Nello Musumeci ha rinominato il “sistema Montante” come “sistema Lumia”, riferendosi a Beppe Lumia, ex senatore Pd. «Si può chiamare anche in questo modo – concorda Fava -. Frequentava stabilmente il palazzo d'Orleans, sede del governo regionale, dove continuava a gestire, ricevere, pretendere e garantire con una funzione di governo parallelo che ha inopinatamente rivendicato in commissione, spiegandoci che lui si occupava di politica lasciando ad altri la funzione tecnico-amministrativa».

Questi sistemi hanno danneggiato l'amministrazione pubblica: «Non c'era più una cosa pubblica, ma una cosa privata. Le funzioni di decisione e di spesa erano di fatto privatizzate con un'apparente funzione di governo sottoposta ai controlli e alla vigilanza previsti dalla legge». Così, a rileggere i nomi delle



persone in stretto contatto con Montante e gli scambi di favore, sembra di vedere un sorta di P2: «Il sistema è quello piduista, delle logge massoniche coperte. Il problema è il metodo: se hai il direttore dell'Aisi, il ministero dell'Interno, il presidente della regione, funzionari di alto rango di finanza, carabinieri, prefetture e polizia di stato, la logica è quella. Una consorteria parallela e chiusa, al riparo da sguardi indiscreti nella quale si gestiva potere». Molti erano a conoscenza di quanto accadeva attorno a Montante, ma pochi hanno alzato la voce: «È mancato il coraggio ed è prevalsa la convenienza. Ciascuno trovava il modo per ottenere un salvacondotto o uno scatto di carriera. Faceva comodo avere dalla propria parte Confindustria e un pezzo delle istituzioni della Repubblica. Metteva al riparo da sguardi e dubbi. Il "brand dell'antimafia" era anche questo: una

sorta di privilegio di immunità e impunità. Nessuno poteva criticare».

L'agguato dei Nebrodi. Uno degli ultimi lavori della commissione è stata la relazione sul fallito attentato, avvenuto il 18 maggio 2016 nel Parco dei Nebrodi, contro Giuseppe Antoci, ex presidente dell'ente del Parco (ruolo con cui ha introdotto un protocollo per le verifiche antimafia alle aziende che volevano affittare pascoli e ottenere i fondi per l'agricoltura) ed ex responsabile legalità del Partito democratico. «Siamo partiti dall'archiviazione dell'inchiesta su uno dei più eclatanti attentati falliti di mafia, in sé un elemento abbastanza inquietante». Perché? «Su questa vicenda molte preoccupazioni erano state sollevate da autorevoli organi di informazione e c'erano rappresentanti delle istituzioni che avevano manifestato il dubbio che le cose non fossero andate come ricostruite da Antoci, che mi sembra poco consapevole di quanto accaduto, e dagli addetti alla sua scorta». Dopo lo studio degli atti giudiziari e dopo l'ascolto di persone informate sui fatti, non è stato possibile arrivare a una verità, ma a tre ipotesi: un attentato mafioso fallito per eliminare Antoci, un avvertimento, una messinscena di cui Antoci sarebbe doppiamente vittima. «Di queste l'attentato mafioso per uccidere è l'ipotesi meno probabile — dice Fava —. Ci sono anomalie procedurali e operative e contraddizioni nelle ricostruzioni. Fanno pensare che ci siano cose non dette o dette in modo impreciso». *Report* ha trattato questo caso in una delle sue inchieste dedicate al «sistema Montante». Ci sono elementi comuni con quel caso? «C'è la sovrapposizione di alcuni personaggi, Lumia e Crocetta, che avevano "investito" su Antoci: era un'immagine spendibile ad alti livelli istituzionali». Resta poi un altro mistero legato, temporaneamente, a questo caso: la morte di due agenti di polizia del commissariato di Sant'Agata Militello, Tiziano Granata e Rino Todaro, avvenute il 1 e 2 marzo 2018. «Leucemia fulminante e arresto cardiocircolatorio, confermate dall'autopsia. Una coincidenza clamorosa. Entrambi lavoravano al commissariato di Sant'Agata Militello guidato da Daniele Mangano». La notte del 18 maggio 2016 Mangano era sopraggiunto sul luogo dell'agguato e aveva sparato verso gli attentatori. Era sta-

La Sicilia è la prima regione d'Italia per episodi di **corruzione**. Su 152 casi individuati nel triennio 2016-19, ben **28 (18,4%)** sono avvenuti nell'Isola (Anac). Delle 2.044 imprese destinatarie di **interdittive antimafia** nel periodo 2014-2018, **534** hanno sede in Sicilia, che si colloca seconda in classifica dopo la Calabria (Anac).

In Sicilia sono presenti il **38%** (33.826) del totale nazionale dei **beni immobili confiscati** alle mafie (12.875) e il **32,6%** (3.956) del totale nazionale delle **aziende confiscate** (1.291).

Secondo il **sondaggio LiberaIdee** del 2018, il **64,6%** dei siciliani definisce preoccupante e socialmente pericolosa la **presenza della mafia** nella propria zona. La media nazionale è del 38%.

Anche la corruzione risulta percepita dai siciliani (93,9%) con percentuali più alte rispetto al dato nazionale (73,4%).

Secondo l'ultimo rapporto Svimez, il **72,9%** dei **rifiuti urbani** siciliani viene smaltito in discarica, con un tasso di **raccolta differenziata** nell'isola che si ferma al **21,7%**, il dato peggiore tra le regioni italiane.

to poi chiamato a partecipare alle indagini. Dopo la morte dei suoi agenti ha chiesto e ottenuto il trasferimento al commissariato di Tarquinia (Viterbo).

L'antimafia riparte. Negli ultimi anni il movimento antimafia ha subito dei duri colpi dopo vicende come quella di Montante, o di Roberto Helg (ex presidente della Camera di commercio di Palermo che tuonava contro il pizzo e poi chiedeva tangenti, condannato in appello a 3 anni e 8 mesi per concussione ed estorsione) o ancora dell'ex giudice Silvana Saguto, ex presidente della sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Palermo imputata di corruzione e falso per aver affidato, in cambio di favori e regali, molte amministrazioni giudiziarie di aziende mafiose ad alcuni professionisti compiacenti.

Adesso, sostiene Claudio Fava, l'antimafia «deve tornare a essere un cane da guardia di istituzioni e politica, non un "brand": «Ci si è smarriti in un eccesso di mondanità e autocompiacimento. Queste responsabilità hanno fornito un'occasione di distorsioni e profitti privati – prosegue -. Bisogna tornare a un'antimafia dei fatti, più che alle celebrazioni». A perdere di credibilità, sostiene, è il tema ed «è compito della buona antimafia recuperare la propria assoluta credibilità e garantire che la tradizione di un'antimafia dei fatti resti un punto di riferimento per la vita politica e civile in Italia. Dobbiamo cercare di garantire le premesse di questo rilancio». Un movimento di denuncia? «Non solo, ma anche di costruzione, che sia diversa dall'antimafia dei giubbetti antiproiettili, quella di chi dice che andando contro di lui si va con la mafia, di chi si definisce un condannato a morte che cammina, di chi costruisce la mitologia dei propri rischi ottenendo un salvacondotto per l'impunità».

**“Il movimento
deve tornare a essere
un cane da guardia
di istituzioni
e politica,
non un brand”**



Tra selfie e neomelodici, Maresco ha proprio ragione



Marcello Ravveduto
docente alle
Università di
Salerno e di
Modena e
Reggio Emilia

Il film è terminato. Il pubblico sta uscendo. Su una metà dello schermo passano i titoli di coda, sull'altra si susseguono interviste a trentenni e quarantenni della borghesia palermitana interpellati sulla trattativa Stato-mafia, sul 23 maggio e sul 19 luglio 1992. Tra battute, risate, obiezioni e rilievi autobiografici si arriva alla resa dei conti finale con un «Non ricordo» o con un «Non lo so, non lo so davvero». Il film – *Belluscione* di Franco Maresco – dimostra quanto sul recente passato e sul lutto delle stragi sia calato un oblio perfetto: delle cose, della storia e soprattutto del ruolo che quella stessa borghesia aveva assunto nel 1992. Le interviste rappresentano il rumore di sottofondo della smobilitazione; la mutilazione della memoria con il rasoio dell'indifferenza: mafia e antimafia sembrano indistinguibili nell'universo mediale. Nel febbraio 2019, in preparazione del nuovo film, Maresco osserva: «La mafia di cui parlava Sciascia [...] si appiattiva, andava perdendo quell'aura – per fortuna, dirai – quella grandiosità che veniva raccontata nei suoi romanzi o nei film tratti dai suoi libri. Oggi le microspie che registrano le parole dei mafiosi, le registrazioni che carabinieri e polizia diffondono su Youtube, hanno contribuito a cancellare quella cosiddetta grandiosità, quel mistero

di Cosa nostra, in quanto società segreta, che un tempo era ancora vivo. Perché non si sapeva bene cosa fosse, sapevamo che era la tragedia delle tragedie, ma sapevamo che aveva una sua ritualità, che non si vedeva, che era nascosta. Era un qualcosa che, pur nel male, aveva una sua grandiosità, ed è stata ormai derubricata, è stata ridimensionata e portata alla banalità del male. [...] E quindi, in quella perdita di senso di cui parlavo prima, si precipitava nella spettacolarizzazione, che è quel che poi è diventata la mafia. La mafia è dentro il confine dello spettacolo [...]: la mafia e l'antimafia si risolvono all'interno delle fiction televisive. E sicuramente non rappresentano più posizioni precise, nette, che si distinguono dallo spettacolo, da ciò che – fra virgolette – non

Nel genere musicale la mafia diventa il luogo di memoria fatto di onore, omertà e disvalori, rappresentazione mitica del vissuto criminale

dovrebbe essere, perché è rappresentazione. Non incide più, non è più nulla, è solo spettacolo. [...] Anche il Male ha una sua grandiosità, mentre la mafia oggi è soltanto quello che produce Valsecchi con le sue serie TV». È ciò che vediamo ne *La mafia non è più quella di una volta* in cui le differenze sono del tutto azzerate da uno spettacolo senza fine. Maresco riparte, cinque anni dopo, dal protagonista di *Belluscione*. Ciccio Mira, manager musicale, ha ottenuto un finanziamento per organizzare un concerto commemorativo di cantanti neomelodici al quartiere Zen di Palermo per il venticinquesimo anniversario degli attentati di Capaci e via D'Amelio. Nonostante lo striscione inneggi alla memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nessuno dei partecipanti pronuncia parole di condanna pubblica contro Cosa nostra. Un silenzio mortificante a cui fa da contraltare la presenza di Letizia Battaglia, fotografa della mafia. E qui è possibile cogliere un primo scambio tra realtà e finzione. In una intercettazione ambientale del 2017, le forze di polizia hanno ascoltato un padre che vieta

I social sono l'ambiente in cui si riverbera l'auto-rappresentazione: meno Cosa nostra e più brand internazionale

alla figlia di partecipare all'anniversario per la strage di via D'Amelio dicendole: «Tu non ci vai, non ci pensare nemmeno; io sono per il crimine!». Paradossalmente il mafioso dimostra un'onestà intellettuale maggiore del "pentito" Ciccio Mira. Andando in giro per la città, Maresco incontra, infatti, un popolo infastidito dal continuo richiamo alla giustizia, un popolo che ha rimosso il lutto per lo spargimento di sangue, che non crede più nei paladini della legge e neanche all'apparizione in sonno a Cristian Miscel – giovane cantante neomelodico con disturbi psichici





– di Falcone e Borsellino che, come santi, lo hanno salvato da un incidente automobilistico indicandogli la via del successo. Il genere neomelodico è un vero proprio “totem culturale” che rappresenta lo scambio continuo tra realtà e immaginario. Un modo interreale in cui la mafia si tramuta in un luogo della memoria fatto di onore, omertà e disvalori che diventano valori. Un mondo che si riassume nella linea biografica dei cantanti dal grande seguito locale (ovvero di quel popolo irritato dal *politically correct* dell'antimafia), divenuti esponenti reali di una rappresentazione mitica del vissuto criminale. È il caso di Nico Pandetta che racconta orgogliosamente di essere il nipote di Salvatore “Turi” Cappello, potente boss della mafia catanese, e che senza remore (a differenza di Ciccio Mira adeguatosi alla retorica dell'antimafia) dice, sapendo di avere un pubblico, che Falcone e Borsellino se la sono cercata (come disse Giulio Andreotti di Giorgio Ambrosoli) salvo poi scusarsi con un post su Facebook. Del resto i social sono l'ambiente in cui si riverbera l'auto-rappresentazione della mafia: sempre meno Cosa nostra, sempre più brand internazionale. Basta ricordare il caso di Domenico Palazzotto, arrestato nel 2014, come esempio dell'orientamento al networking delle nuove generazioni di mafiosi. Rampolli e non solo, come i ragazzi del clan di Barcellona Pozzo di Gotto (2015), che giocano a fare i padrini parafrasando le battute delle fiction e caricando immagini o video con commenti espliciti. Utilizzano un linguaggio gergale (in cui sono centrali le emoji) con prese di posizione reali e pubbliche: richieste di affiliazione, minacce alle forze di polizia, sfide ad avversari e nemici, incuranza delle intercettazioni, accettazione del carcere come rito di passaggio. Se “la belva” (Totò Riina)

Tra selfie e personal branding, c'è il sapore glamour di un'impresa commerciale globalizzata

vestiva con la stessa giacca e la stessa maglia dolce vita per settimane, relegando il lusso ad alcuni aspetti della vita privata, e se 'U binnu (Bernardo Provenzano) aveva rinunciato a tutto per mantenere un profilo basso al punto da vivere come il più misero dei pecorari, questi usano la convergenza mediale di Instagram e Facebook per mostrarsi in pose epicuree: cibi raffinati, abiti di marca, auto esclusive, imbarcazioni da sogno. Ma se guardiamo oltre il luccichio delle apparenze, possiamo notare che gli assetti antropologici di riferimento svelano l'esistenza di una cultura criminale di lungo periodo: la religione, l'omofobia, la misoginia, i codici d'onore, l'allusione minacciosa come metafore cognitive. Le auto-rappresentazioni cambiano nella forma, non nelle intenzioni: muta la fisionomia del corpo non la struttura del dna. Il totalitarismo territoriale e il fondamentalismo culturale permangono come piloni di sostegno dell'organizzazione e della mentalità mafiosa. Ma ancora una volta realtà e finzione si confondono e si alternano. Infatti le immagini delle intercettazioni ambientali, che hanno svelato il tentativo di ricostituzione delle Cupola mafiosa (2018), sembrano trasportarci dentro un film in cui è tutto un revival di codici, un continuo richiamarsi alle regole e alla necessità di ribadire dei ruoli con dialoghi che sembrano presi dai mafia movie. Insomma, pare che i mafiosi nell'auto-rappresentarsi provino a riesumare un immaginario di Cosa nostra che non c'è più. Una sorta di retrotopia della mafia, cioè la nostalgia per un sistema di potere che un tempo «la terra faceva tremare» e che invece oggi, tra selfie e *personal branding* (la promozione della propria immagine, ndr), ha il sapore glamour di un'impresa commerciale globalizzata. È proprio vero che *La mafia non è più quella di una volta* .🍃



Muri in EUROPA

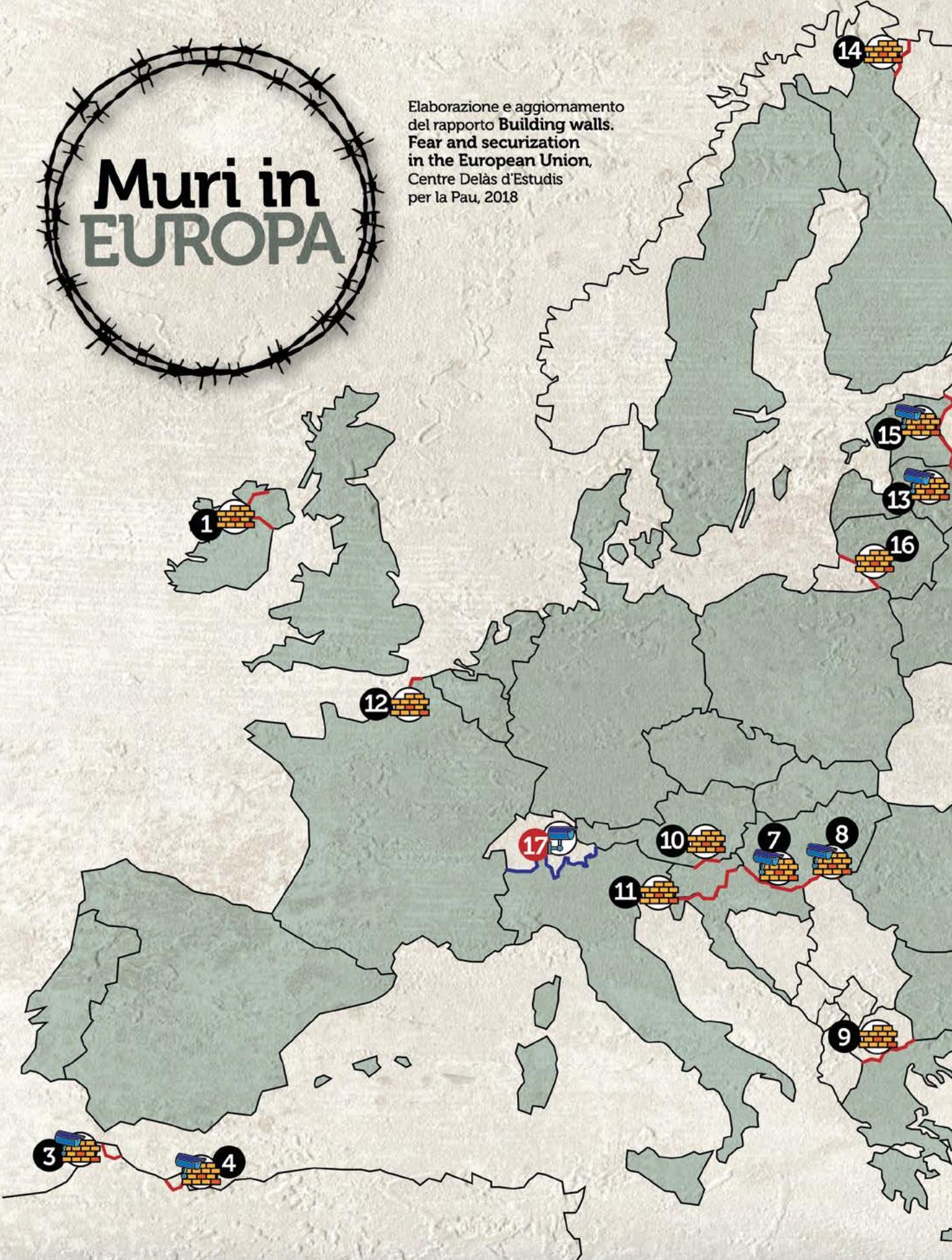
Quando il muro di Berlino divideva a metà il cuore dell'Europa, erano 16 le recinzioni che in tutto il mondo dividevano Stati e tracciavano confini. Sono passati 30 anni dalla caduta di quel Muro e oggi si contano 16 muri nella sola Europa. La metà degli Stati membri ne ha costruito almeno uno lungo il proprio confine. La tendenza è esplosa nel 2012 con l'aumento dei flussi migratori e non accenna ad arrestarsi. Se ai muri fisici, da quelli in cemento armato alle cortine di ferro, si aggiungono poi le barriere tecnologiche, il numero sale ancora.

Il faticoso rapporto tra libertà di movimento e sicurezza dura ormai da 70 anni. Due passaggi storici, così vicini nel tempo eppure in così forte contrasto tra loro, lo descrivono chiaramente. Nel 1947 Stati Uniti e Russia danno il via alla guerra fredda, dividendo in due blocchi il mondo. Nemmeno un anno dopo, nel 1948, l'Onu adotta la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: 30 articoli per garantire a tutti alcuni diritti fondamentali, tra cui, all'articolo 13, il diritto alla libertà di movimento. È passato quasi un secolo, ma il conflitto tra libertà e sicurezza è ancora del tutto attuale.

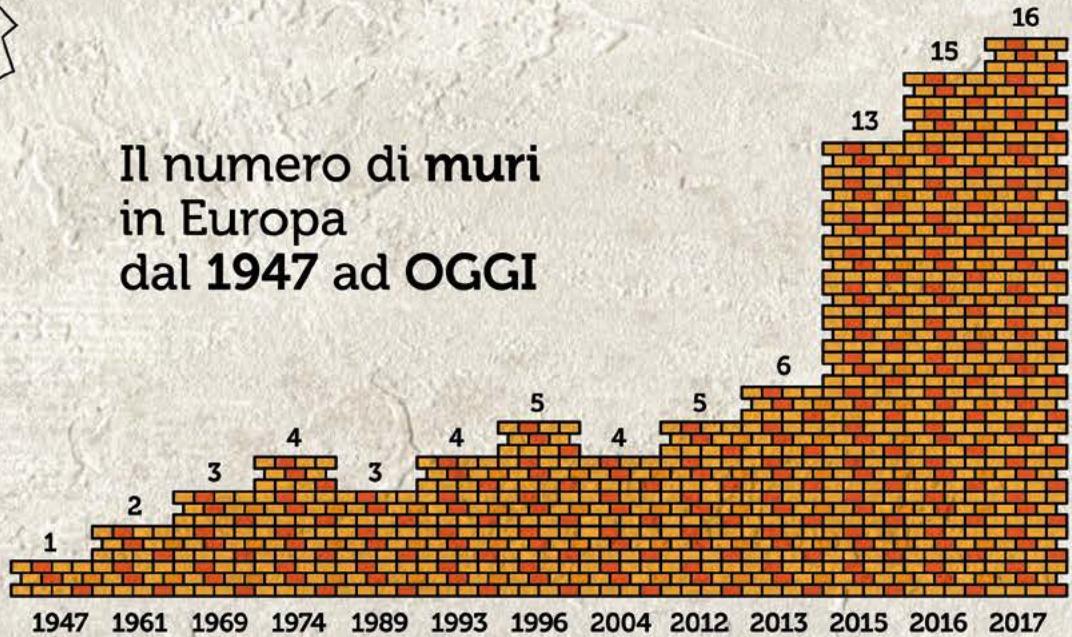
testo di **Francesca Dalri**
grafica di **Davide Romanelli**

Muri in EUROPA

Elaborazione e aggiornamento del rapporto **Building walls. Fear and securization in the European Union**, Centre Delàs d'Estudis per la Pau, 2018



Il numero di muri in Europa dal 1947 ad OGGI



-  **Barriera fisica**
-  **Barriera tecnologica**
-  **Barriera fisica-tecnologica**

- 1** 1969 - motivi religiosi
Irlanda del Nord
15km - h 8mt
- 2** 1974 - motivi politici
Nicosia, Cipro - 180km
- 3** 1993 - immigrazione
contrabbando
Spagna-Ceuta (Marocco)
8,3km - h 6mt
- 4** 1996 - immigrazione
contrabbando
Spagna-Melilla (Marocco)
10km - h 6mt
- 5** 2012 - immigrazione
Grecia-Turchia
12km - h 4mt
- 6** 2013 - immigrazione
Bulgaria-Turchia
201km - h 3mt
- 7** 2015 - immigrazione
Ungheria-Croazia
300km
- 8** 2015 - immigrazione
Ungheria-Serbia
151km - h 4mt
- 9** 2015 - immigrazione
Macedonia-Grecia
33km - h 2,5mt
- 10** 2015 - immigrazione
Austria-Slovenia
3,7km - h 2mt
- 11** 2015 - immigrazione
Slovenia-Croazia
200km
- 12** 2015 - immigrazione
Calais, Francia-UK
2km - h 4mt
- 13** 2015 - immigrazione
Lettonia-Russia
116km - h 2,7mt
- 14** 2016 - immigrazione
Norvegia-Russia
0,2km - h 4mt
- 15** 2016 - immigrazione;
contrabbando; motivi politici
Estonia-Russia
136km - h 2,5mt
- 16** 2017 - immigrazione;
motivi politici
Lituania-Russia
44,6km - h 2mt
- 17** 2001 - sicurezza
Svizzera-Italia

1.413 km di barriera
una lunghezza pari alla distanza in macchina
da Roma a Parigi



A partire dagli anni Novanta l'Europa ha attuato la militarizzazione dei propri confini interni, nella maggior parte dei casi per ragioni legate all'immigrazione. Alla base di tali scelte c'è un radicale cambio di paradigma: in meno di un ventennio i flussi migratori si sono trasformati da fenomeno sociale a problema di sicurezza nazionale. Il cambio ha portato alla fortificazione delle frontiere, con il risultato di spostare i flussi migratori, di volta in volta, lungo una nuova rotta.

Costruire muri si è presentata come una pratica alquanto semplice, utile a fornire una risposta immediata all'emergenza. Abbattere queste barriere, invece, non si è rivelato altrettanto semplice. Dal 1947 ad oggi in Europa sono stati rimossi solo due muri: quello di Berlino nel 1989 e quello di Gorizia nel 2004. Lo sanno bene gli abitanti di Belfast che dal 1969 convivono con decine di piccole barriere. Si chiamano *peace lines* perché avrebbero dovuto garantire la pace tra cattolici e protestanti. Nel 2013 il governo dell'Irlanda del Nord ha promesso di rimuoverle, ma ad oggi l'abbattimento non è ancora completo.



Con il nuovo secolo è mutato anche il concetto di barriera. Sebbene muri e cortine rimangano le costruzioni più efficaci e diffuse, la nuova tendenza è erigere barriere tecnologiche: sensori, droni, satelliti e qualsiasi altro tipo di sorveglianza tecnologica per il monitoraggio delle persone. La Svizzera, ad esempio, controlla dal 2001 il confine con l'Italia attraverso un sofisticato sistema di droni ricognitori d'esplorazione. L'Unione europea, con il programma Horizon 2020, ha deciso di investire i fondi destinati allo sviluppo tecnologico in un progetto dal nome emblematico. Si chiama Roborder, da "robot" e "border" [letteralmente confine], ed è un programma di controllo delle frontiere realizzato mettendo in campo una flotta di droni. Uno strumento nuovo, per un'Europa sempre più fortificata.



di **Simone Bauducco**
video-reporter freelance

Città forte

Esistono muri che separano Stati e muri che dividono le città. Alcune frontiere sono costruite per allontanare il degrado, isolando quartieri e intere aree. È il caso del muro di via Anelli a Padova, del 2006, o di quello eretto nel 2018 a Milano Rogoredo per difendere la stazione dei treni dal cosiddetto “boschetto della droga”. Poi ci sono i muri per “proteggersi” dal resto del mondo. Parliamo delle *gated communities*, letteralmente “comunità recintate”.



fotoinchiesta

n° 1 gennaio \ febbraio 2020



Nate negli Stati Uniti, si sono sviluppate in Sud America, Africa e nel resto del mondo a partire dagli anni Ottanta. Da raggruppamenti di poche abitazioni a vere e proprie cittadine, le *gated communities* sono piccoli paradisi inespugnabili, con accesso riservato a pochi eletti, protetti da sistemi di sicurezza (da cui l'aggettivo inglese *gated*): dalla video sorveglianza alla presenza di guardie armate, fino alla costruzione di recinzioni. È il risultato di una retorica securitaria che ha finito con il ridisegnare lo spazio urbano, rendendo l'accesso ad alcuni servizi basilari, come un ambiente tranquillo e non inquinato, un bene elitario.

In Italia la prima gated community è nata nel 2011 nell'hinterland milanese. Si chiama Borgo Vione e si trova all'interno della cascina più grande della Lombardia.

Nel XIII secolo le mura di questa comunità agricola benedettina, una "grangia", difendevano i monaci dalle guerre del ducato di Milano. Oggi quelle stesse mura, insieme a decine di telecamere, proteggono i 250 abitanti di un complesso residenziale di 25mila metri quadrati «dal caos e dai pericoli della città». Lo racconta Chandra, una cittadina americana che ha scelto di vivere in questo borgo dove non circolano auto e i suoi quattro figli possono giocare liberamente per strada.

Tutti gli spazi dell'antica cascina sono pedonabili e le strade interne sono percorribili solo con auto elettriche. La strada provinciale che costeggia la cascina è stata completamente chiusa al traffico e tutto il territorio è stato vincolato da un'apposita convenzione che l'ha reso inedificabile. Nulla potrà mai infrangere la pace e la tran-





quillità dei residenti di Borgo Vione. Come vanta il sito della struttura: «Gli unici rumori che si sentono sono le risate dei bambini che giocano in piena autonomia, ma costantemente sotto controllo, tra le siepi e gli alberi dei giardini».

«Il 70 per cento degli abitanti è straniero e si respira un clima multiculturale», osserva Nicola Vedani, l'amministratore che ha condotto la ristrutturazione del complesso. I prezzi degli alloggi si aggirano tra i 3300 e i 4200 euro al metro quadro. «È stata chiamata la prima *gated community* all'italiana, ma non vogliamo essere chiusi. Le mura c'erano già, le abbiamo solo recuperate e servono a difendere i bambini dalle auto», continua Vedani.

Un'oasi felice dalla quale, volendo, si potrebbe non uscire mai. All'interno del borgo sono presenti, infatti, tutti i servizi necessari e anche di più: dal ristorante alla biblioteca, dall'antica chiesetta a una moderna spa.

Il principale fattore di attrazione di questo luogo sembra, però, essere la "sicurezza": «È una piccola oasi, qui non corro il rischio di essere aggredita - osserva Enrica, una pensionata che si è trasferita da poco -. Qui posso lasciare la porta aperta senza pericoli». Anche questo aspetto non manca di essere sottolineato sul sito: «La sicurezza del vivere a Vione è assoluta: accanto agli ingressi principali è costantemente attivo un servizio di custodia a disposizione degli abitanti del borgo, mentre sulle antiche mura che cingono l'insediamento e al suo interno è installato un servizio di videosorveglianza all'avanguardia e sempre in funzione [...]. È possibile, come una volta, vivere tranquilli lasciando aperta la porta di casa».



Guarda la videoinchiesta
su www.lavitalibera.it

“È tempo di radicali verdi”

colloquio con **Farhana Yamin**



di **Rosita Rijtano**
redattrice
laviaibera

Il pomeriggio del 17 aprile 2019 Farhana Yamin, 52 anni, lo ricorderà per sempre. Non tanto per le manette strette ai polsi, né per l'espressione orgogliosa del figlio undicenne mentre gli agenti la caricavano sulla volante. Ma perché per la prima volta lei, avvocato ambientalista impegnata nell'elaborazione di nuove leggi a tutela dell'ambiente, di legge ne ha infranta una. Un atto di ribellione per spingere i governi a intervenire contro il caos climatico che scioglie ghiacciai, inonda città e incendia foreste. «Non è stata una decisione emotivamente semplice — confessa —, ma necessaria. Il tempo per le mezze misure è scaduto. Abbiamo bisogno di gesti, persone e cambiamenti radicali, solo così possiamo ancora salvare il pianeta».

Da trent'anni consulente dell'Onu, Yamin è stata tra gli autori di tre dei cinque rapporti di valutazione del Gruppo intergovernativo sul

cambiamento climatico (Ippc), il comitato scientifico formato nel 1988 da due organismi delle Nazioni unite con lo scopo di studiare il riscaldamento globale. Ha messo la propria firma su molti trattati internazionali sul clima e oggi sta lavorando in vista della prossima tornata di negoziati sull'accordo di Parigi, prevista nel novembre del 2020. Appuntamento a Glasgow, nel Regno Unito. Qui i 186 paesi che hanno ratificato il patto dovranno stabilire nuovi impegni di riduzione dei gas serra da raggiungere entro il 2030. Ma, come ha sottolineato Inger Andersen, direttore esecutivo dell'Agenzia per l'ambiente dell'Onu (Unep), «non si può aspettare»: Stati, regioni, città e aziende «devono agire adesso», altrimenti «l'obiettivo di contenere l'innalzamento delle temperature entro 1,5 gradi sarà fuori portata». «Si gioca una partita importante», dice Yamin che anche stavolta,



come in passato, fornirà assistenza legale alle comunità vulnerabili coinvolte nel negoziato, «consigliando il modo giusto di fare pressione per ottenere interventi più incisivi».

Infrangere la legge. «Immediatamente» e «presto» sono le parole che pronuncia più spesso durante una chiacchierata telefonica ripetutamente interrotta dal trillo del campanello della sua casa, a nord di Londra. Avverbi che rivelano il sentimento di urgenza alla base delle scelte radicali. La stessa urgenza che dal 2018 spinge milioni di ragazzi in tutto il mondo a scendere ogni venerdì in piazza per chiedere ai politici di fermare la febbre della Terra al grido di «Non esiste un Pianeta B». Un bisogno d'azione che lo scorso 17 aprile ha portato Yamin a superare il cordone di sicurezza creato intorno al quartier generale londinese della Shell, la multinazionale petrolifera olandese, e incollare le proprie mani al pavimento. Gli agenti hanno impiegato «venti minuti abbondanti» e un solvente ad hoc per staccarle, poi l'hanno ammanettata per vandalismo. Lei non nega che la rimozione sia stata dolorosa, ma quando le si chiede se sarebbe pronta a rifarlo ancora non ha dubbi nel rispondere: «Sì, sì e sì». Da quel pomeriggio, alla consueta attività di avvocato, Yamin ha affiancato quella di attivista, diventando una delle voci più autorevoli di Extinction rebellion: movimento non violento nato nel 2018 nella capitale del Regno Unito per spingere tutti a difendere l'ambiente usando la disobbedienza civile. Come lei, circa tremila persone si sono fatte arrestare in due ondate di protesta che, tra aprile e ottobre, hanno paralizzato il traffico di Londra e di molte altre città europee. Iniziative che non sempre sono state ben accolte dall'opinione pubblica, facendo cadere sul movimento — composto prevalentemente da bianchi benestanti — le accuse di razzismo e classismo. Yamin è consapevole dei problemi, ammette che ci sia bisogno di una maggio-

Farhana Yamin,
avvocato ambientalista,
da trent'anni è consulente dell'Onu.
Oggi è anche un'attivista
di Extinction rebellion

Le emissioni globali sono aumentate dell'1,5 % all'anno nell'ultimo decennio toccando un nuovo record nel 2018

re diversità tra le fila di Extinction rebellion e di mobilitazioni che non abbiano ripercussioni negative sugli altri, ma rivendica la propria adesione alla protesta. Una scelta dalla forte carica simbolica che ha difeso con un lungo editoriale pubblicato sia su *Nature*, una delle riviste scientifiche più importanti al mondo, sia sul *Time*. «Avendo speso tre decenni nel fallimentare tentativo di convincere i governi a prestare attenzione alla crisi climatica attraverso l'*advocacy* (attività di promozione che punta a influenzare le politiche pubbliche, ndr) ai più alti livelli, adesso penso che l'attivismo sia cruciale», ha scritto.

Il fallimento della diplomazia. «La diplomazia tradizionale è troppo lenta — spiega —. Il movimento ambientalista ha provato tutte le strade disponibili senza riuscire a intaccare l'inerzia e l'ingiustizia dell'attuale sistema. Ecco perché supporto la tattica della disobbedienza civile. Penso debba diventare parte della norma e affiancare la diplomazia, l'attività politica e di lobbismo, che da sole si sono rivelate inefficaci». L'approccio radicale di Yamin, che oggi è mamma di quattro ragazzi, sorprende perché non è una forma di ribellione giovanile: è maturata nel tempo. Figlia di immigrati del Pakistan, da giovane era affascinata dall'idea di sfruttare le tradizionali forme di potere per azzerare le ingiustizie. Ha iniziato la propria carriera difendendo i piccoli Stati insulari in via di sviluppo danneggiati dal riscaldamento globale, i primi a subire le conseguenze degli eventi climatici estremi. Un lavoro che ha portato al protocollo di Kyoto nel 1998 e nel 2015 agli accordi di Parigi con cui quasi 200 Paesi si sono impegnati a mantenere il riscaldamento globale entro la fine del secolo al di sotto di un grado e mezzo, con un limite massimo di 2 gradi, rispetto alle

“Non è più tempo di mezze misure, per salvare il pianeta abbiamo bisogno di gesti e cambiamenti radicali”

temperature precedenti l'inizio dell'era industriale. Trattative che ricorda «estenuanti», con «maratone di 48 ore chiusi in una stanza, notti insonni», che però non hanno ottenuto i risultati sperati. «Basti pensare agli Stati Uniti, responsabili di una quantità sproporzionata di gas serra: dopo aver svolto un ruolo fondamentale nella firma del protocollo di Kyoto, si sono tirati indietro. Lo stesso è accaduto 17 anni dopo, con gli accordi di Parigi. Quando Trump ha dato l'annuncio, ho avuto un déjà-vu».

Limitare il problema alla defezione statunitense, però, sarebbe sbagliato. Un rapporto dell'organizzazione internazionale Climate Transparency ha evidenziato che nessuna delle 20 potenze mondiali è sulla strada giusta per rispettare quanto stipulato nella capitale francese. E le emissioni globali, ricorda lo studio Emission Gap 2019, sono aumentate dell'1,5 per cento all'anno nell'ultimo decennio toccando un nuovo record nel 2018, con il risultato che si va verso un aumento della temperatura media di 3,2 gradi dai livelli pre-industriali. Un ulteriore buco nell'acqua è stata la Cop25, la conferenza sul clima che ha riunito i delegati di 195 nazioni a Madrid lo scorso dicembre: si è conclusa con un generico appello, lasciando irrisolti molti nodi cruciali. I motivi, secondo Yamin, vanno cercati in una duplice resistenza al cambiamento. «Da una parte, a livello individuale, pensiamo spesso che a far qualcosa debba essere qualcun altro. Dall'altra, certi modelli industriali si oppongono con forza al mutamento dello status quo. Un esempio: negli ultimi nove anni le cinque principali compagnie petrolifere del mondo hanno speso 251 milioni di euro per contrastare le politiche dell'Unione europea

in favore del clima e ottenere norme meno severe. Mentre solo il 3% dei loro investimenti complessivi nel 2019 è stato destinato a soluzioni a basse emissioni di carbonio». La conseguenza è un pianeta sull'orlo del collasso ambientale, le cui conseguenze «non mi fanno dormire la notte», confessa Yamin. «Il caos climatico sta avvenendo rapidamente e ha un impatto molto più devastante di quanto immaginato — avverte —. Vediamo Venezia sott'acqua, le foreste incendiate in California, la siccità in zone del Pakistan. Se le analisi sbagliano, è solo per difetto».

Un movimento dei movimenti. Da qui la necessità di un'azione immediata, a molteplici livelli: «Nella vita quotidiana ognuno di noi può fare scelte migliori, più consapevoli: mangiare meno carne, ridurre i voli in aereo. Ma è prioritaria un'azione governativa. Ogni progetto che prevede l'impiego di combustibili fossili deve essere cancellato». Qualcosa si sta muovendo. Oltreoceano la deputata statunitense dem, Alexandria Ocasio-Cortez, ha presentato insieme al senatore Ed Markey un piano evocativamente chiamato Green New Deal, che prevede interventi pubblici strutturali distribuiti nel corso di un decennio per ridurre drasticamente le emissioni di gas serra e aumentare l'efficienza energetica. L'Unione europea, guidata da Ursula von der Leyen, si prepara a una svolta verde che ha la mission di liberare il Vecchio continente dalla CO₂ entro il 2050. Un cambio di passo che per Yamin non sarebbe stato possibile senza Extinction Rebellion e gli scioperi mondiali degli studenti con a capo la giovane Greta Thunberg. «Greta è magnifica, le sono grata e l'ammiro. Ora, però, è il momento di crescere. Bisogna focalizzarsi sulle soluzioni, unire le forze e creare un movimento dei movimenti» 

“Ognuno di noi può fare scelte migliori, ma è prioritaria un'azione governativa”



Il cambiamento climatico in 5 punti e alcune buone notizie

Sul tema dei cambiamenti climatici, in cui a volte si sentono polemiche o informazioni confuse, ci sono alcuni punti fermi: partiamo da quelli.

Primo: l'anidride carbonica. C'è un gas che si chiama CO₂, ovvero anidride carbonica o biossido di carbonio, la cui quantità nell'atmosfera sta aumentando. La presenza di questo gas viene misurata direttamente dal 1958 con la curva di Keeling, mentre per il periodo precedente possiamo affidarci ai dati ricavati dallo studio delle calotte di ghiaccio.

Secondo: i combustibili fossili. L'aumento di anidride carbonica in atmosfera è legato all'utilizzo dei combustibili fossili: il carbone (carbonio puro), il petrolio (una miscela di idrocarburi) e il metano (composto da carbonio e idrogeno). Quando bruciamo questi combustibili fossili, ad esempio nelle centrali termoelettriche per produrre l'energia per scaldarci o nella forma di benzina o diesel per far viaggiare la nostra auto, produciamo CO₂. Una parte dell'anidride carbonica prodotta dall'uomo viene assorbita dalla biosfera e dagli oceani che si acidificano, ma la maggior parte si accumula nell'atmosfera. Parliamo soprattutto di CO₂ perché è il cuore del problema, ma ci sono problemi connessi anche ad altri gas

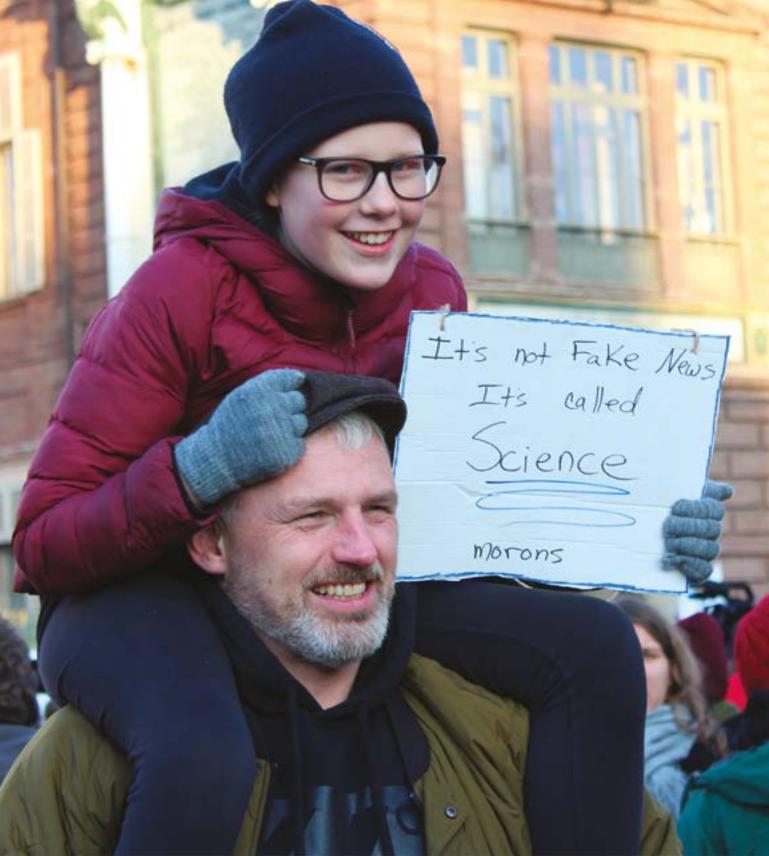
come l'N₂O, ovvero il protossido di azoto legato all'utilizzo di fertilizzanti, o il metano che è legato all'agricoltura, alle fermentazioni delle discariche e ai ruminanti, ed è inoltre intrappolato nel permafrost (lo strato di terreno permanentemente gelato che si trova nel sottosuolo di zone a latitudini elevate, specialmente vicino al circolo polare artico, ndr). Tuttavia, se noi smettessimo ora di emettere metano, fra 20 o 30 anni torneremmo ai livelli preindustriali, mentre l'anidride carbonica è molto stabile e dura più a lungo nel tempo.

Terzo: l'effetto serra. Questo aumento di anidride carbonica in atmosfera ha delle conseguenze. Il primo ad averne scritto fu Svante Arrhenius, fisico e Nobel della chimica, che nel 1896 pubblicò un articolo sui rischi di tale aumento. Arrhenius parlò dell'effetto serra che, è bene ricordarlo, è un fenomeno benefico senza il quale la temperatura sul nostro pianeta sarebbe a -18 gradi, l'acqua sarebbe ghiacciata e noi non esisteremmo. In parole semplici, l'effetto serra fa sì che una parte dell'energia che la Terra cede all'universo, rimanga intrappolata nell'atmosfera. La presenza di alcune sostanze come la CO₂ aumenta questo effetto serra. Arrhenius scrisse che continuando a bruciare il carbone la temperatura del pianeta sarebbe aumentata.



Stefano Caserini

professore di Mitigazione dei cambiamenti climatici al Politecnico di Milano



Gli accordi sull'ambiente

«La Cop25 è stata un fallimento». Questa la sentenza sulla 25esima "conferenza delle parti" tenutasi a Madrid lo scorso dicembre. La Cop25 è stata solo l'ultima tappa di un percorso multilaterale avviato nel 1992 con l'approvazione a Rio de Janeiro della prima Convenzione quadro sul cambiamento climatico delle Nazioni unite (Unfccc). Da questa convenzione sono derivate le famose Cop, l'approvazione del Protocollo di Kyoto nel 1997 (Cop3), il primo trattato internazionale in materia, e dell'Accordo di Parigi nel 2015 (Cop21), il primo giuridicamente vincolante. La Cop25 di Madrid aveva lo scopo di dare attuazione ad alcune parti dell'Accordo di Parigi, come l'articolo 6 sul mercato internazionale del carbonio, il più controverso. Nonostante sia stata la Cop più lunga della storia alla fine si è deciso di rimandarne la discussione al prossimo novembre quando le parti si incontreranno a Glasgow. Il 2020 è considerato l'anno cruciale nella lotta al cambiamento climatico perché darà piena attuazione all'accordo di Parigi e ogni Stato dovrà rideterminare al rialzo i propri impegni per il contenimento delle emissioni di CO₂, i cosiddetti Ndc (Nationally determined contribution). Per rimanere entro la soglia dei due gradi fissata dall'Accordo di Parigi, gli Stati dovranno triplicare i loro Ndc, quintuplicarli se vorranno, invece, centrare il goal di 1,5 gradi. Ciò significa un taglio delle emissioni rispetto al 2018, ed entro il 2030, del 25 per cento nel primo caso, del 55 per cento nel secondo.

Di fatto si è verificato ciò che lui e tanti dopo di lui avevano previsto. Oggi, però, non abbiamo solo la spiegazione fenomenologica di questo cambiamento, ma anche i dati che lo dimostrano. Certo, la scienza del clima è complessa e ha delle incertezze, ma il riscaldamento globale è inequivocabile ed è misurato dalle tante centraline collocate su tutto il globo.

Quarto: la terra continua a scaldarsi. Da quando gli scienziati hanno cominciato a raccogliere i dati sulla temperatura superficiale della Terra si è registrato un aumento di circa un grado. In particolare, gli ultimi quattro decenni sono stati progressivamente sempre più caldi e ciò è decisamente insolito. C'è chi controbatte dicendo che milioni di anni fa faceva più caldo di adesso. È vero, in passato sono esistiti periodi con molta più CO₂ e ai tempi dei licheni faceva molto più caldo, però i licheni erano la specie più evoluta e l'uomo non esisteva! Sebbene per periodi lontani nel tempo non abbiamo dati diretti, i carotaggi ci permettono di risalire a circa 800mila anni fa e ci consentono di affermare con certezza che, almeno nell'ultimo milione di anni, non c'è mai stata così tanta CO₂ sulla Terra. In particolare, l'aumento delle temperature dell'ultimo secolo è insolito rispetto agli ultimi duemila anni. Questo riusciamo ad affermarlo grazie alla paleoclimatologia (la scienza che studia l'andamento del clima nelle epoche passate ricostruendolo attraverso dati glaciologici, geologici e biologici, ndr). Analizzando, ad esempio, gli anelli dei tronchi di alberi che arrivano ad avere 800 anni è possibile risalire a quali temperature c'erano in determinati periodi storici. C'è, però, un aspetto al quale dobbiamo fare attenzione: l'aumento di un grado delle temperature medie globali non significa che tutto il pianeta si sta scaldando in maniera uniforme. Il calore viene, infatti, redistribuito in modo irregolare sul nostro pianeta che è un sistema caotico. Il Mediterraneo e l'Italia, per esempio, si scaldano un po' più della media globale e se confrontiamo la temperatura media del periodo 1979-2000 con i valori dei primi decenni del 1800 notiamo un innalzamento di quasi tre gradi in quest'area geografica. Per questo si parla di estremizzazione del

Il limite di 1,5 gradi non è la soglia scientifica del disastro, ma l'obiettivo della battaglia politica

clima e delle precipitazioni. Per l'Italia i dati diretti originano già all'inizio del 1800 perché siamo stati noi, con Galileo, a inventare il termometro. Quello che possiamo affermare con certezza è, però, che l'intero pianeta si sta scaldando progressivamente, pur se in maniera non uniforme.

Quinto: il limite di 1,5 gradi. Qual è il livello di temperatura a cui ci dovremmo fermare? Si parla di una soglia a 2 gradi, ovvero di un aumento massimo della temperatura di 2 gradi rispetto ai livelli preindustriali. In realtà la scienza del clima ha da tempo dimostrato che nemmeno due gradi costituiscono una soglia di sicurezza. Il tema si è posto in particolare in occasione della sigla dell'accordo di Parigi del 2015 che ha fissato come obiettivo due gradi, con uno sforzo per fermarsi a 1,5 gradi. In seguito a questo accordo i 195 Paesi firmatari hanno chiesto agli scienziati dell'Ipcc (il gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico fondato nel 1988 dalle Nazioni unite allo scopo di fornire ai decisori politici basi scientifiche sul cambiamento climatico, ndr) di produrre un rapporto speciale per spiegare la differenza fra le due soglie. Ne è emerso un rapporto che calcola il rischio associato ai diversi livelli di temperatura su vari tipi di impatti, dalla biodiversità agli eventi estremi. Per la biodiversità, ad esempio, il rischio associato ad un aumento di due gradi è molto elevato, ma si prevedono conseguenze anche raggiungendo la soglia di 1,5 gradi. Il ragionamento è, quindi, più complesso di quello tipicamente catastrofista secondo il quale avremmo pochi anni per salvarci prima di raggiungere la soglia di non ritorno. Non è così: non esiste una soglia di non ritorno per l'inizio della catastrofe perché sono già in corso diverse catastrofi parziali ed esistono tante

soglie a seconda dei fronti considerati. La soglia di non ritorno per i ghiacciai delle Alpi, ad esempio, è già stata superata, mentre per altri aspetti le soglie sono ancora lontane. La soglia di 1,5 gradi andrebbe, quindi, interpretata più come l'obiettivo della battaglia politica sul cambiamento climatico che non come la soglia scientifica del disastro. Prima ci fermeremo, minori saranno le conseguenze.

Cosa possiamo fare? Innanzitutto possiamo negare il problema. Da tempo leggiamo su alcuni giornali titoli del tipo: «Riscaldamento del pianeta? Ma se fa freddo». Cominciamo dicendo che c'è differenza fra i concetti di tempo meteorologico e clima e che si tratta di una differenza essenziale. Il tempo è quello che vediamo fuori dalla finestra e magari oggi ci sono dieci gradi più di ieri. Il clima è, invece, la temperatura media su un periodo lungo almeno dieci anni e su uno spazio più esteso della finestra di casa. Donald Trump ha prodotto svariati tweet sul filone: «Fa freddo quindi non esiste il riscaldamento globale». Peccato che il freddo in inverno non metta assolutamente in discussione il riscaldamento globale. Sul tema si registra un uso fraudolento dell'incertezza. Gli scienziati non sono mai d'accordo al cento per cento, ma oggi la scienza del clima discute se a parità di emissioni arriveremo a tre o 3,5 gradi, non se i cambiamenti climatici esistano. Su questo il 99 per cento dei climatologi è d'accordo. E, soprattutto, sappiamo di più di quello che ci serve per agire. In altri campi ambientali ci accontentiamo di molto meno per assumere decisioni rapide. Pensiamo, ad esempio, alle precauzioni sui prodotti farmaceutici o sui cibi dove basta una piccolissima probabilità che quel prodotto faccia male perché non venga più commercializzato.

Questo tipo di negazionismo è stato ormai quasi sconfitto. Il vero nodo è che si conti-

. in cifre

La media della concentrazione di CO₂ nel 2018 è arrivata a **407,8** parti per milione, il 147% in più rispetto ai livelli pre-industriali (Wmo Greenhouse gas bulletin 2019).

Il **78%** delle emissioni di gas serra è imputabile ai soli Paesi del G20. Il costo della produzione di energia attraverso il fotovoltaico rispetto al 2010 è crollato del 77% (Un Emission gap report 2019).



CasaComune

CasaComune è un'associazione per la promozione scientifica, culturale ed etica dei valori espressi dall'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. Organizza mensilmente formazioni su tematiche ecologiche, sociali, economiche, demografiche e storiche. La sede è la Certosa 1515 di Avigliana (Torino).

nuano a rinviare azioni necessarie contro i cambiamenti climatici o si finge di affrontare il tema seriamente. In Italia per tanto tempo abbiamo ammesso l'esistenza del problema, rimandandone, però, la soluzione per affrontare altre questioni come la crisi economica. Oppure abbiamo adottato la strategia del *greenwashing*, la cosiddetta pittura verde, facendo finta di occuparcene, mentre il core business del Paese rimaneva lo stesso. Al di là dei milioni pagati ai negazionisti com'è già stato documentato negli Stati Uniti, il problema è che esiste una resistenza a credere al riscaldamento globale perché accettare questa realtà mette in discussione la premessa ideologica di uno sviluppo senza limiti. La negazione del cambiamento climatico ha spesso a che fare con la rimozione di molti aspetti del nostro vivere in questa società. In aggiunta, noi non siamo fatti per occuparci di un problema che riguarda generazioni che vivranno secoli dopo di noi. Ci preoccupiamo dei nostri figli e dei nostri nipoti, le cui vite si sovrappongono alle nostre, ma non di ciò che accadrà nei prossimi secoli. I concetti di responsabilità e di danno della nostra morale comune non sono adatti per affrontare un tema come quello del riscaldamento globale.

Ci sono anche buone notizie. Esistono già tanti modi per ridurre le emissioni. Il sole ci dà molta più energia di quella di cui abbiamo bisogno e non siamo obbligati a usare i combustibili fossili. Le energie rinnovabili stanno diventando sempre più efficienti e accessibili. Inoltre, ciò che siamo chiamati a fare per contrastare il cambiamento climatico è qualcosa che avrebbe comunque senso fare anche solo per i nostri polmoni perché bruciando i combustibili fossili immettiamo in atmosfera CO₂, ma anche sostanze inquinanti. C'è poi il tema delle guerre per l'approvvigionamento dei combustibili fossili: un mondo basato sulle energie rinnovabili potrebbe essere un mondo più giusto con meno disuguaglianze. Nel mio ultimo libro ho individuato 101 azioni possibili. Si tratta di azioni che noi stessi possiamo mettere in campo, ma servono poi azioni a tutti i livelli: Comuni, Regioni, Stato, Unione europea, individui. Tutti devono agire. Da un lato dobbiamo agire per ridurre le nostre emissioni, dall'altro sarà necessario adattarsi agli impatti già inevitabili, a partire dall'agricoltura che dovrà coltivare con meno acqua per sopperire allo scioglimento dei ghiacciai alpini. Per non scoraggiarci in partenza dobbiamo, però, anche essere consapevoli dell'inerzia del clima: anche se agiremo con grande decisione le temperature continueranno a salire di almeno un altro mezzo grado a livello globale. Se non faremo nulla, però, raggiungeremo aumenti di temperatura sicuramente molto più elevati di 1,5 o due gradi. In altri termini, se agiremo in maniera decisa, per uno o due decenni quasi non ci accorgeremo della differenza, ma lasceremo un mondo molto diverso. Quello che succederà nel 2100 dipende da quello che facciamo ora. 🌿



casa comune

Corsi con approfondimenti,
testimonianze,
esperienze e dialoghi
per l'ecologia
e la giustizia sociale



Programma Scuola 2020

casa  comune
LAUDATOSI'
LAUDATOQUI

SCUOLAEAZIONI

La scuola Casacomune
è presso la Certosa 1515
via Sacra di San Michele, 51
10151 Avigliana | Torino
Tel. 011.3841049 | fax 011.3841092
cell. 342.3850062
mail casacomune.laudatoqui@gmail.com;
 Facebook Casacomune
Sito www.casacomunelaudatoqui.org

In collaborazione con



24-25-26 gennaio 2020

Religione e/è ecologia

Le diverse prospettive religiose e culturali a confronto col problema ambientale e la dimensione etica e spirituale dell'ecologia



28-29 febbraio 1 marzo 2020

Il Cibo che cambia il mondo 2

Coltivare salute e diritti

27-28-29 marzo 2020

Il grido della terra, il grido dei poveri

Pianeta Aria

12-13-14 giugno 2020

Costruire nell'antropocene. Cura, sobrietà e bellezza

Sfide e opportunità per un nuovo paradigma sociale di abitazione



27 giugno 2020

Giornata d'estate alla scoperta della Natura

Per Genitori e Figli e Nonni e nipoti



Dal 15 al 19 luglio 2020

La cura della Casacomune

Vacanza-Scuola con Casacomune

2-3-4 ottobre 2020

Abitiamo la Terra. È la nostra Casa comune

Nulla si crea, nulla si distrugge: tutto si ricicla

22-23-24 ottobre 2020

Fridays for companies: investire sull'ambiente conviene

Verso una conversione ecologica delle aziende

27-28-29 novembre 2020

Alleanza tra l'Umanità e l'Ambiente

Pianeta acqua

Sovranis(si)mi



Francesco Strazzari

*professore in Relazioni internazionali
Scuola Universitaria Superiore Sant Anna Pisa*

Rintracciare i fili che alimentano l'enfasi sovranista della politica italiana non è un esercizio ozioso. Ci troviamo davanti a un mix spesso contraddittorio di pulsioni e idee che lavorano per il ritorno del nazionalismo in Europa, negando che le decisioni politiche possano essere guidate o limitate da diritti universali.

Alle origini della nuova "ideologia".

Forse sembrerà paradossale a tanti osservatori occidentali, ma è fra le rovine del mondo post-sovietico sconfitto e umiliato dalla caduta del Muro di Berlino che ha lentamente preso forma, in ambienti nazional-conservatori, l'idea di «democrazia sovrana» a cui si ispira il sovranismo oggi in voga. Correva l'anno 2006, e il coniglio usciva dal cilindro dell'uomo che,

sopravvissuto alla rovina del suo capo – il magnate Mikhail Khodorkovski* – era infine asceso al Cremlino come gran burattinaio dell'era Putin: parliamo di Vladislav Surkov*. Nato in Cecenia come Aslambek Dudaev (nome scomodo, poi cancellato dalle carte, al pari del suo villaggio natio), amante dell'*intelligentsia*, della filosofia occidentale e del rap, Surkov è stato autore sotto pseudonimo di un romanzo autobiografico sull'amoralità del potere e, infine, ideologo del separatismo russo nella regione ucraina del Donbas. Il cuore dell'idea di «democrazia sovrana» sfornato da Surkov non riguarda la necessità di estendere forme di partecipazione popolare, ma – al contrario – l'idea che non esista stato fuori dal governo che lo gestisce, e che non esista democrazia che non sia managed. Se



L'idea di "democrazia sovrana" nasce nel mondo post-sovietico umiliato dalla caduta del Muro di Berlino

non gestita, la libertà diventa veleno tanto per il popolo quanto per lo stato, perciò la «democrazia sovrana» è un sistema di libertà e partecipazione messo sotto tutela e opportunamente manovrato. Il progenitore della "democrazia illiberale" cara alla destra ungherese di Viktor Orban.

Dove l'Occidente vedeva nella fine della Guerra fredda l'opportunità di nascita di un nuovo ordine post-sovrano, contraddistinto da interdipendenza, dinamiche transnazionali e ambiti di decisione sovranazionale ed europeo, in Russia dominava invece l'idea del ritorno all'ordine precedente: politiche di potenza, stati-nazione capaci di alleanze meramente tattiche (in nome della non ingerenza negli affari interni) e ricorrenti guerre per i confini. Nella concezione putiniana, la sovranità non è fondata sull'astrazione del diritto, ma sulla capacità dello stato; è nutrita di forza militare e indipendenza economica, poggia sull'identità culturale ed è rafforzata dalla tradizione, in sintonia con l'autorità religiosa. Le sue origini intellettuali, però, non sono in Russia. Ispirati dal pensiero neo-conservatore occidentale (non da ultimo il «modello Singapore»), alcuni importanti politologi russi come Andranik Migranyan (che si definisce estimatore dell'«Hitler prima del 1939») già verso la fine degli anni Ottanta riflettevano su come gestire la transizione di mercato limitando l'apertura politica, e lasciando all'esecutivo una parte di controllo autoritario: il «modello Pinochet», come si diceva allora. Inizialmente sconfitte dai riformisti radicali - che però finirono per consegnarsi mani e piedi alle ricette neoliberali, spalancando la porta al cosiddetto capitalismo da casinò e alle privatizzazioni gestite

da gruppi criminal-gangsteristici - le loro tesi guadagnarono valore già nella seconda parte dell'era eltsiniana, accompagnando la fase politica tra il bombardamento del parlamento (il 4 ottobre 1993) e quello della Cecenia (nell'autunno 1999): l'invocazione dell'uomo forte e del maschio vigoroso, preparò l'ascesa di Putin, che si prodigò per spianare la strada del buen retiro al debole e barcollante Eltsin. Il motore putiniano si alimenta con carburante dottrinario di chiara matrice conservatrice, se non reazionaria: nel pensiero sovranista assemblato da Surkov si ritrovano elementi dell'anti-pluralismo decisionista di Carl Schmitt, filosofo del diritto che elaborò alcuni concetti prestatati al nazismo, e della vena anti-populista di François Guizot, ispiratore del primato della borghesia molto criticato da Marx ed Engels.

Lo stile putiniano. Sul piano della politica interna, il sovranismo putiniano non pensa in termini di diritti dei cittadini, ma di «bisogni della popolazione», utilizzando il termine (proto-)slavo *narod* per esprimere in modo ambiguo sia il concetto di popolo sia quello di nazione (ma anche gente, folla, ceto, contadino). Nell'odierna Russia, la narrazione di un ritorno all'ordine dopo il caos nasce per reazione all'abbraccio di valori universali e cosmopoliti che nel paese evocano il trauma della caduta del Muro, la perdita dello status di potenza, la catastrofe sociale e il degrado morale degli anni Novanta. Si comprende l'appello ai valori di conservazione solo se si considera l'enfasi sulla sovranità come forma di vera libertà contro le imposizioni di valori occidentali. Un lemma del pensiero conservatore: preservare le vere

.....i nomi

***Mikhail Khodorkovski:** imprenditore tra i primi e più importanti oligarchi russi. Vive a Londra ed è uno degli oppositori più forti di Vladimir Putin.

***Vladislav Surkov:** nato col nome di Aslambek Dudayev in Cecenia, a Duba-Yurt (poi raso al suolo), lavora come "pr" per Khodorkovski e poi col presidente russo Boris Eltsin. In seguito diventa un consigliere personale di Putin.

***Ivan Krastev:** scienziato politico bulgaro, dirige il Centre for Liberal Strategies dell'Università di Sofia. Nel febbraio 2019 ha pubblicato il libro *Gli ultimi giorni dell'Unione* (Luiss University Press).



libertà contro quelle false proposte da liberali, socialisti o islamisti, ritenuti quinte colonne delle potenze straniere che complottano per indebolire la sovranità nazionale. Ne emerge un modello conservatore plebiscitario (antipolitico e antidemocratico) di autolegittimazione. Compito nazional-patriottico è sradicare le reti di società attivatesi internazionalmente (le Ong!), ma anche rafforzare la disciplina morale domestica: gli studi di genere devono essere proibiti, si devono negare i diritti riproduttivi e criminalizzare l'omosessualità. Gli spazi per il dissenso si riducono: il 14 marzo 2014, parlando dell'annessione della Crimea, Putin ha defi-

nito i critici «traditori della nazione». Il volto economico di questa assertività nazionalista, fra moralità cristiana e machismo paramilitaresco, è la tutela dei diritti di proprietà. Come lo scienziato politico Ivan Krastev* sostenne già una decina di anni fa, per la dottrina sovranista russa, sovranismo significa né più né meno che industria estrattiva e ragion di stato, a partire dal diritto del potere esecutivo a fare ciò che vuole sul proprio territorio. Il sovranismo non rivoluziona l'economia, ma propone un programma nazional-liberale conservatore che in Russia ha replicato i programmi di austerità visti altrove, in parallelo alla repressione dei movimenti di protesta.

**La capacità
dello Stato domina
sul diritto ed è fatta
di forza militare,
indipendenza
economica
e tradizione**

E quello salviniano. È lungo queste linee di destabilizzazione dei quadri di riferimento e di proiezione strategica che il sovranismo dell'Est, rabberciato sulla tradizionale narrazione della Grande Patria russa, incontra quello assai più nuovo e incerto della piccola nazione padana, che nel frattempo la conduzione Salvini ha sospinto verso una ridefinizione su scala stato-nazionale (la nascente Lega Italia). Dopo molti viaggi a Mosca, il leader leghista ha costantemente

Salvini ha compiuto una progressiva metamorfosi irrigidendo alcune sue posizioni e ostentando simboli religiosi

esposto la propria contrarietà alla “follia” (sic) delle sanzioni che l’Unione europea ha imposto alla Russia a seguito dell’annessione della Crimea e la guerra in Ucraina. I canali di dialogo con la Russia hanno però radici ben più profonde. Secondo l’inchiesta condotta in Italia da *Report*, «c’è un filo nero che collega la metamorfosi leghista», in chiave sovranista e ultracattolica, «allo scandalo del Metropol di Mosca in cui sono rimasti impigliati Matteo Salvini (seppur non indagato) e il suo ex portavoce Gianluca Savoini» perché la presunta «trattativa della Lega per i soldi e il petrolio russo è solo una tessera di un mosaico molto più ampio, che vede sullo sfondo la nascita di un asse internazionale tra forze estremiste in Russia e negli Stati Uniti. Un mosaico in cui Matteo Salvini e la Lega sono solo le pedine di un progetto internazionale che punta alla destabilizzazione dell’Unione europea». Ad esempio, ci sono i legami con le organizzazioni pro-vita, come il World congress of families (organizzatrice del congresso di Verona dello scorso maggio), la fondazione

Novae terrae o il Dignitas humanae institute legata a Steve Bannon, ex stratega di Donald Trump. Rispetto a questa galassia ultra-tradizionalista impegnata a giocare all’attacco, la figura di Salvini ha segnato una progressiva metamorfosi e un irrigidimento rispetto a posizioni espresse anni fa (ad esempio attorno alla questione del fine vita). Tutto ciò è stato accompagnato dall’ostentazione di simboli religiosi soprattutto a partire dalla campagna per le elezioni europee del 2019. Durante la manifestazione leghista del 18 maggio scorso in piazza del Duomo a Milano, l’allora ministro dell’Interno ha esibito il rosario e ha invocato il sostegno della Madonna. Il suo gesto non è piaciuto al presidente della Cei Gualtiero Bassetti, alle riviste *Civiltà cattolica* e *Fami-*

Soldi e idee tra Mosca e Milano

- I collegamenti tra la Lega di Matteo Salvini e la galassia sovranista russa non sono soltanto ideali. L’ex portavoce del leader del Carroccio, Gianluca Savoini, è indagato dalla procura di Milano per corruzione internazionale insieme ad altri due uomini. Sono sospettati di aver avviato nel 2018 una trattativa con tre uomini vicini a Vladimir Putin per il finanziamento di 65 milioni di euro al Carroccio (utili in vista delle elezioni europee 2019) tramite una compravendita di petrolio. Savoini all’epoca era il responsabile della Lega per i rapporti con Mosca e presidente dell’associazione Lombardia-Russia.
-



L'obiettivo del sovranismo è preservare le vere libertà da quelle false proposte da liberali, socialisti o islamisti

glia cristiana, né ai cardinali Pietro Parolin e Angelo Bagnasco. L'invocazione del «Cuore immacolato della Vergine» e l'esibizione del rosario riflettono non solo un elemento devozionale mistico e popolare, ma anche un posizionamento identitario nel solco di una forma di cattolicesimo preconciliare che si è insolitamente riaffacciato negli ultimi tempi attraverso le nuove leadership dell'estrema destra sudamericana, dal governo Bolsonaro in Brasile, fino alla giunta che ha recentemente preso il potere in Bolivia.

Questa densa ragnatela di significati e relazioni contiene contraddizioni e affonda certamente le radici nell'opportunità offerta dalle circostanze: e tuttavia – piaccia o non piaccia – è andata strutturandosi ormai attorno ad alcuni nodi funzionali che investono tanto la dimensione simbolico-discorsiva quanto quella materiale. Non da ultimo, tali connessioni sollevano più di un dubbio e agitano più di un'ombra. Lo stesso presidente del Consiglio Giuseppe Conte il 23 ottobre è stato piuttosto esplicito a riguardo: «Forse Matteo Salvini dovrebbe chiarire che ci faceva con Savoini con le massime autorità russe, il ministro dell'Interno, il responsabile dell'intelligence russa. Dovrebbe chiarirlo a noi e agli elettori leghisti. Dovrebbe chiarire se idoneo o no a governare un Paese».

Il tentativo di imbrigliare il sovranismo salvinista quale fenomeno emergente con prospettive di crescita con il quale è possibile, saggio e necessario venire a patti, è una strategia che poggia su fondamenta illusorie. Il riferimento qui è tanto al filo di dialogo allacciato da una parte della Chiesa cattolica, in particolare dal cardinale Ca-

millo Ruini, quanto ai tentativi di trovare un accordo e far accettare alla Lega salviniana il premierato in cambio di alcune garanzie di sistema, come l'ancoraggio offerto dal profilo del prossimo presidente della Repubblica (l'ex governatore della Banca centrale europea Mario Draghi?) sul rispetto della disciplina economico-finanziaria per restare nell'area euro. Nel digerire ogni contraddizione, tradendo ogni promessa elettorale, la leadership salviniana ha mostrato di quanta malleabilità dottrinarica e spregiudicatezza tattica è capace. Tuttavia tali mutamenti apparentemente contraddittori sono parte del dna stesso del partito salviniano, ormai lontano dalla sua radice alpino-pagano-nordista, senza per questo averla mai rinnegata. Rispondono a un calcolo elettorale piuttosto spicciolo, tanto quanto il posizionamento internazionale attraverso l'adozione dei cliché sovranisti corrisponde alla necessità di costruirsi una legittimità necessaria e al tempo stesso incassabile, in termini di alleanze e protezioni internazionali, per chi aspira alla poltrona di primo ministro. Se l'anno di governo giallo-bruno insegna qualcosa, questa cosa è che non c'è stata "moderazione" su nessuno dei dossier di cui si è direttamente occupato, a partire dalla questione migrazioni. Al contrario, l'ambizione di potere dell'allora ministro dell'Interno e vice-premier Matteo Salvini si è dimostrata non puntellabile: è avanzata alimentando tensioni, rifuggendo le sedi istituzionali e manipolando la comunicazione pubblica fino a far cadere l'esecutivo nell'ipotesi di un plebiscito tramite il quale ottenere «pieni poteri». L'unica strategia per disinnescare il potenziale eversivo del nazionalismo, in Italia come in Europa, è impiegare ogni risorsa politica per sconfiggerlo duramente. 



Albe nell'imbrunire*

“Odio, dunque sono”. Prendo spunto dall'intervento di Francesco Remotti a pagina dieci per una riflessione che credo congrua e, spero, proficua. Trovo profonda e convincente l'analisi del grande antropologo, salvo nel punto in cui parla di «odio immotivato» e «odio allo stato puro». Sia chiaro, non si tratta di giustificare l'odio e tutte le sue varianti razziste, sessiste eccetera, ma di coglierne un'eventuale radice, che magari con l'odio c'entra poco o nulla. Capire perché tante persone oggi – soprattutto sui cosiddetti social – non si fanno scrupolo di vomitare insulti o minacce su qualcuno che non conoscono e da cui non sono state offese. E capire perché il loro livore si scarichi preferibilmente su figure in vista, di riconosciuta autorevolezza intellettuale e morale. Se non cerchiamo di capire, ferdandoci a una facile quanto sterile indignazione (non è il caso di Remotti, ovviamente) assolviamo un dovere di coscienza ma non ci avviciniamo alla risoluzione del problema.

Dunque qual è la motivazione profonda dell'odio? Cosa rende il problema dell'odio sintomo di un male ancora più allarmante perché capace di assumere forme subdole fino a manifestarsi come impulso da soddisfare a ogni costo? (tanto più che i social offrono a riguardo occasioni irresistibili: costo zero e massimo profitto).

Credo che dietro ogni atto e parola d'odio – almeno dell'odio al tempo del web – agisca un bisogno profondo di riconoscimento: si odia per essere riconosciuti, si odia perché l'odio, soprattutto se rivolto a persone

note e temi “sensibili”, garantisce il centro della scena. Dietro l'odio si cela insomma un appello, una richiesta di attenzione: «ti odio per il semplice fatto che esisti, anche se non mi hai fatto nulla di male. E dicano pure che è ingiusto, indecente, immotivato: ciò che conta è che si parli di me. E tanto meglio se il biasimo sarà unanime: maggiore sarà il brivido di essere finalmente “qualcuno”».

È, tecnicamente, il meccanismo della provocazione. Che tutti noi abbiamo scoperto da bambini: dire una bella parolaccia davanti alle amiche della mamma e vedere l'effetto che fa. Ed esercitato con maggiore perizia da adolescenti, appresa l'arte di apparire interessanti e “diversi” agli occhi dei coetanei. Diversità che però, per non ridursi a maschera, andava cercata e coltivata fuori scena, nella riflessione solitaria con noi stessi e su noi stessi, cioè nella scoperta di un sé magari fragile ma autentico, estraneo alla versione scintillante fin lì esibita. «Felice chi è diverso/essendo egli diverso/Ma guai a chi è diverso/essendo egli comune» ha scritto, memorabilmente, Sandro Penna.

Tutto ciò per dire che l'odio è sintomo di una malattia più profonda e vasta chiamata “io”: è lì che si annida la radice del male occidentale, la causa prima della nostra agonia civile e culturale. Egocentrismo che colpisce tutti o quasi, a partire dagli uomini di potere. È difficile trovare oggi un politico che non usi i social come volgari



Fabio Cantelli Anibaldi

già condirettore
di *Narcomafie*
e scrittore

Dietro l'odio si cela un appello, una richiesta di attenzione

protesi dell'“io”, formidabili strumenti di propaganda in una politica ridotta a logorico talk-show. Sparate e giudizi sommari in un'alternanza di sarcasmo e sentenziosità: il repertorio è infinito quanto grottesco, se si pensa alla pudica riservatezza di certa politica d'altri tempi, per la quale il potere era davvero responsabilità da far tremare i polsi. Che distanza dalla chiacchiera che infesta oggi i media, impegnata a escogitare sempre nuove trovate, con tutti gli imprevisti e incidenti del caso. Ecco allora un ministro dell'Interno, capelli e torace al vento, che nell'ansia d'interpretare il ruolo in modo innovativo e «alla mano», fa suonare l'inno nazionale nei bagni di una spiaggia romagnola, con tanto di pista da ballo e cubiste discinte che si muovono sinuose tra bagnanti entusiasti di dichiararsi in coro «pronti alla morte». O un capo di governo che, recatosi a Buenos Aires in visita diplomatica, per far bella figura davanti a quel popolo, cita una poesia sull'amicizia di Jorge Luis Borges, scrittore là venerato come qui da noi Dante, salvo che di Borges non è, falso di cui ogni suo lettore – cioè non il politico in questione – si sarebbe immediatamente accorto. Personaggi da commedia dell'arte, se non fosse per l'enorme potere concentrato nelle loro mani, disposti a tutto pur di non passare inosservati. Finti “diversi” per dirla con Sandro Penna, mediocri che vogliono spacciarsi per speciali, egocentrici capaci di esistere solo grazie all'approvazione o al biasimo della folla.

E qui si torna alla questione cruciale del riconoscimento. Veniamo al mondo senza sapere chi siamo: a dircelo saranno, via via, la cura dei genitori, le amicizie, gli amori. Un tempo, animata da ideali pedagogici

da applicare con particolare zelo ai troppo “diversi”, anche la società pretendeva di dirci chi eravamo o dovevamo diventare. Il riconoscimento svolge da sempre, insomma, un ruolo fondamentale in quella che Remotti chiama «antropo-poiesi», costruzione dell'identità umana. Gli altri sono essenziali alla nostra formazione, ma più di tutti quello con cui siamo in costante, intima e avventurosa relazione. Parlo dell'altro che noi stessi siamo. Proprio così: “io” – ora è chiaro perché la parola va messa tra virgolette – è un altro. Uno dei primi a scoprirlo, in pieno Ottocento, fu Arthur Rimbaud: «je est un autre», scrisse sedicenne nella *Lettera del veggente*. Ma già agli albori dell'Occidente, quattro secoli prima di Cristo, i Greci avevano compreso che l'identità è un processo, un'avventura: «conosci te stesso» è scritto sul frontone del tempio d'Apollo a Delfi. Monito a esplorare l'alterità che ci abita e costituisce, altrimenti la cura del Dio o della *polis* rischiano di ridursi a maschere dell'io, identità fittizie e dunque bisognose di continue conferme, perché quando il riconoscimento viene dall'esterno è un fuoco di paglia – e la dipendenza dall'immagine pubblica di molti uomini di potere, ne è prova lampante.

Si fa un gran parlare in questi giorni dei giovani che hanno ripreso a occupare le piazze e del loro destino politico. Ecco allora un consiglio non richiesto: se volete davvero cambiare qualcosa state lontani dalla scena pubblica, non lasciatevi incastrare nel talk show perennemente in onda. I veri cambiamenti avvengono nell'ombra, prodotti da persone alla ricerca di sé stesse e dunque canali di vita pura, non contraffatta e greve come quella di un Occidente malato, che scappa da sé stesso, dall'altro che è. Ossia dalla sua possibile guarigione. 🍃



F. Battiato, *Prospettiva Nevsky* (1980)

“... e il mio maestro m'insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire”.

Sognateci!

Su di un muro vicino al parco Graziella Mansi ad Andria, comune capoluogo di provincia in Puglia, c'è un gigantesco murales che tratta di emigrazione giovanile. Questa opera di Daniele Geniale ritrae un ragazzo seduto su una valigia, cellulare in mano e una vignetta nella quale c'è scritto: «Ritonerai?». È la stessa domanda che viene posta a moltissimi giovani ed è stata posta a me, due anni fa, quando ho lasciato Avellino per studiare a Gorizia, una piccola città al confine con la Slovenia.

Qualche mese fa Gorizia è stata la location ideale per il festival del turismo responsabile It.a.cà. Il festival si compone di un tour attraverso numerose città d'Italia e punta a modificare il concetto di turismo valorizzando il territorio e le comunità locali. La parola chiave del festival? "Restanza".

Questa parola suona in maniera antipatica nella testa di tutti quei giovani che amano profondamente la loro terra ma scelgono di inseguire un futuro con possibilità differenti; restanza evoca a primo impatto il verbo

restare, ci si sente in difetto nei confronti di chi invece è rimasto. Ma restanza è molto di più, è amore per le radici di un territorio, è il desiderio attivo di cambiare la propria realtà e costruirvi comunità.

Uno dei *mantra* della società moderna è quello di spingere i giovani a ricercare l'innovatività. Sarebbe una ricetta semplice se non fosse per l'enorme rischio che essa racchiude: fare innovazione sociale vuol dire saltare nel vuoto. Richiede un grande investimento di tempo, di risorse economiche e, molto semplicemente, non presenta esempi di alcun genere perché siamo i primi a compiere il salto.

È importante riconoscere che il concetto di cittadinanza è strettamente collegato con l'accesso ai propri diritti. Un cittadino dovrebbe essere messo in condizione di esprimere al meglio le sue potenzialità; al contrario, le nuove generazioni vengono lasciate da sole nella sfida per il loro futuro e nei loro progetti di innovazione. In una società moderna focalizzata sul successo, come sarà gestito il rischio di sbagliare nella scelta della propria strada?

La risposta non è certamente la guerra generazionale, piuttosto è il momento di sviluppare un'ottica integrata. Una società con un orizzonte condiviso diventa comunità ed è capace di reinventarsi e "sognarsi". «Ciascuno cresce solo se sognato», scriveva Danilo Dolci riferendosi all'educazione, probabilmente, il tema maggiormente rappresentativo in un sano rapporto intergenerazionale. 🐟

La rubrica generazioneZ ospiterà interventi di ragazze e ragazzi che abbiano voglia di riflettere con noi su questioni e temi che ritengono rilevanti per la loro generazione e il loro vivere quotidiano. Per proporre un contributo scrivere a redazione@lavialibera.it.



Davide Sofia
studente
di Scienze
internazionali
e diplomatiche
all'Università
di Trieste





freewifi

Talebani del web

È quasi prassi, ormai: ogni volta che l'odio espresso online torna ai (dis)onori della cronaca, arriva una proposta di regolamentazione che mette in discussione l'anonimato in Rete. Una sorta di riflesso pavloviano. È successo anche lo scorso ottobre, quando un rapporto dell'Osservatorio antisemitismo ha svelato l'incredibile mole di attacchi, politici e religiosi, indirizzati a Liliana Segre, 89 anni, superstita dell'Olocausto e senatrice a vita. Una media di 200 messaggi al giorno. «Ora norme contro l'odio sui social e nel dibattito pubblico», ha subito dichiarato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Sull'attenti si è fatto trovare il renziano Luigi Marattin che qualche giorno dopo ha scritto su Twitter di essere al lavoro su «una legge che obblighi chiunque apra un profilo social a farlo con un valido documento d'identità». La proposta ha collezionato consensi bipartisan, ma è stata duramente criticata da ricercatori, attivisti e giornalisti che, in un editoriale su *Il Messaggero*, l'economista Francesco Grillo ha definito «i talebani di Internet». Lo confesso: dei «talebani» faccio parte anch'io. Non mi addento in analisi tecniche e giuridiche sull'inattuabilità della schedatura di massa voluta da Marattin, che non mi competono, mi fermo prima.

Il progetto del deputato di Italia viva, come molti fac-simile che l'hanno preceduto, è privo di fondamento perché si basa su due presupposti errati. Il primo è la presunzione che gli odiatori social siano sempre senza nome

e cognome. Un falso mito. Come scrive l'antropologo Francesco Remotti su *laviaibera*, l'odio svolge una funzione antropo-poietica: viene usato per definire sé, nonché gli altri; e chi odia, anche in Rete, spesso mette con orgoglio la faccia. È il caso di Sebastiano Sartori, ex esponente di Forza Nuova, o di Marco Gervasoni, docente di storia contemporanea: entrambi autori di insulti diretti alla senatrice Segre. Il secondo assunto è legato all'utilizzo improprio del termine anonimato quando si parla dell'impiego online di pseudonimi o nomi falsi. Sarebbe più corretto chiamarlo pseudo-anonimato ed è utile a chi, per esempio, soffre di patologie croniche e cerca supporto nei forum. Ma non rende irrintracciabile la nostra identità. Ognuno di noi si collega alla Rete, da computer o da smartphone, usando un determinato IP, cioè un indirizzo numerico che identifica univocamente il dispositivo connesso. Nel caso dei social, su richiesta dell'autorità giudiziaria, la polizia postale riesce facilmente a ottenerlo.

Certo, esistono strumenti che permettono di mascherare l'IP, ma sono in pochi a sfruttarli e tra loro vanno menzionati i dissidenti politici che rischiano la vita in regimi autoritari. Bandire e demonizzare queste tecniche così come lo pseudo-anonimato significherebbe danneggiare non tanto gli odiatori, ma soprattutto i più vulnerabili. Vale la pena? David Kaye, relatore speciale delle Nazioni Unite per la promozione e la protezione del diritto alla libertà di opinione ed espressione, già nel 2015 si era espresso chiaramente in merito: «Leggi, pratiche e politiche che bandiscono o minano l'anonimato danneggiano significativamente, e in maniera sproporzionata, i diritti al cuore del mio mandato». Un talebano, anche lui. 

La possibilità di usare in Rete nomi falsi non rende irrintracciabile la nostra identità



Rosita Rijitano
redattrice
laviaibera



La bacchetta (magica) per una società ideale

intervista a

Ezio Bosso
direttore Europe
philharmonic orchestra

«Hai presente quella vignetta pseudo di sinistra con tre persone, una alta, una bassa e una di altezza media, che guardano una partita da dietro una staccionata, in piedi su delle casse di legno?». La vignetta in effetti è piuttosto nota ed è spesso utilizzata per spiegare la differenza tra uguaglianza (dare a tutti la stessa cassa e mantenere così intatte le disparità) ed equità (dare di più a chi ha meno per portare tutti alla stessa altezza). «Ecco, io questa idea la trovo razzista».

Ezio Bosso è così: semplice e diretto. In un momento storico dove si rischia l'assuefazione allo sterile baccano della politica, lui è una di quelle persone che la politica, quella alta e vera, la fa tutti i giorni. «Non è vero che dobbiamo stare tutti allo stesso livello per vedere lo stesso orizzonte - prova a spiegare meglio - . Io sono su una sedia a rotelle, ma da qui vedo cose che tu non riesci a vedere e viceversa. Sono proprio le nostre diverse altezze o, fuor di metafora, competenze che messe assieme formano la società migliore». Dopotutto in quella vignetta il problema non sono le altezze, ma la staccionata.

Ezio Bosso, 48 anni, nasce a Torino da



Francesca Dalri
redattrice
lavialibera



“Siamo ancora qua a scornarci sull’Europa, quando da sempre la musica scavalca i confini”

una famiglia operaia. «A casa esisteva un unico concerto: quello dell’armata rossa che mio papà ascoltava tutte le domeniche», racconta divertito. Ciononostante comincia da subito a fare musica: «Mi ricordo quando di nascosto andavo a toccare il pianoforte di mia zia o la chitarra di mio fratello». Nato come pianista, è oggi direttore d’orchestra. Vive a Bologna in un meraviglioso appartamento ricco di archi e spazi aperti. Dove, a proposito di barriere, non esistono porte. «In realtà due porte ci sono: nella stanza degli ospiti e in bagno: magari non tutti apprezzano».

Una nuova orchestra europea. Un anno fa ha dato vita alla Europe philharmonic orchestra. Era il 20 gennaio 2019 e a Bologna si radunavano 51 musicisti provenienti da tutta Europa per un concerto in ricordo di Claudio Abbado, il grande direttore d’orchestra scomparso cinque anni prima proprio in questa città. «Ci siamo ritrovati portando ognuno se stesso e il proprio modo di lavorare. Con qualcuno ci siamo rivisti dopo 25 anni. Dopo quattro giorni di musica intensa e vita comune ho capito di essere diventato abbastanza grande per reggere un diverso progetto. Così è nata questa orchestra. In fondo, oltre alla musica, è questo quello che ci ha insegnato Abbado». Non tutti i musicisti della Europe philharmonic orchestra hanno avuto l’opportunità di lavorare con Abbado, ma tutti, anche i più giovani, sentono di conoscerlo. Perché Abbado, oltre a essere un direttore conosciuto in tutto il mondo, è stato un infaticabile costruttore di orchestre, prima di tutto giovanili, e promotore di progetti sociali, come il coro Papageno nato all’interno del carcere di Bologna. Per tutta la vita ha cercato di fare musica che scaturisse dall’ascolto reciproco e di portarla fuori dai teatri, a chiunque avesse voglia di ascoltarla.



Un nome, un programma. Scegliere il nome dell’orchestra nata sui suoi insegnamenti non è stato difficile. E proprio in questa scelta traspare una concezione politica, prima di Abbado e ora di Bosso, della musica: l’Unione europea non esisteva ancora e il muro di Berlino divideva a metà il cuore dell’Europa quando Abbado contribuì alla fondazione della European community youth orchestra, oggi Orchestra giovanile dell’Unione europea. «Siamo ancora qua a scornarci sull’Europa, mentre la musica scavalca i confini e sopravvive a tutti gli uomini. È un potere enorme, è il valore sociale ed eterno della musica che ci ha insegnato Abbado». Non è la prima volta che Bosso lo afferma. Invitato nel 2018 al Parlamento europeo per una riflessione sullo stato della cultura europea non evitò di ricordare ai politici in ascolto che la musica è la vera radice dell’Europa. «È un dato di fatto – afferma deciso –. Basta pensare a Mendelsshon, un tedesco innamorato dell’Austria che compone la Sinfonia italiana. *Et voilà!* l’Europa è già fatta! Proprio per questo ci siamo chiamati Europe philharmonic orchestra: per raccontare un’Europa ami-



ca dell'armonia della musica, filarmonica appunto. Questo non è solo un nome, è una piccola azione».

Al momento l'orchestra è nomade, ma questo non scoraggia i musicisti dall'intraprendere almeno due viaggi al mese per ritrovarsi ogni volta in una città diversa. Al mattino ci sono le prove a sezioni, mentre nel pomeriggio si suona tutti insieme. Si comincia alle 14, ma non si sa quando si finirà. «I musicisti pensano che dipenda dalle mie forze - racconta Bosso divertito -, contano sul fatto che mi stanco prima degli altri, ma la verità è che quando comincio a fare musica non mi fermerei più». Si mangia tutti assieme e bene. C'è pure un asilo nido comune e, sarà una casualità, ma la stragrande maggioranza dei musicisti è donna.

L'orchestra si è data anche una piccola costituzione: è una comunità fondata sull'ascolto. «Questa orchestra è per me la rappresentazione di una società ideale dove imparare ad ascoltare. In fondo la polifonia stessa è nata come fenomeno politico per conciliare e valorizzare le differenze: le diverse correnti della Chiesa si stavano scannando con il

canto gregoriano che è monodico e prevede un'unica voce per tutti e così ci si è inventati il contrappunto, che in politica è il contraddittorio. Cantando tutti assieme la stessa ode al Signore con voci differenti si è riusciti a valorizzare le singolarità, non le individualità. Più politico di così!».

Un progetto utopico? Raccontato così, quello di Bosso sembra un progetto senza ombre. Ma la meraviglia lascia presto il posto al disincanto e Bosso ne è consapevole. «Perché esista questa orchestra, come società ideale, occorre un lavoro costante e continuo che peraltro non accetta scorciatoie. Perché, come tutte le cose importanti e belle, è fragile e potrebbe benissimo prendere anche tutti i peggiori difetti della società attuale come l'invidia e l'incompetenza». Tra questi Bosso include anche i social media che, a suo dire, rappresentano il primo muro da abbattere: «Così la smettiamo di scrivere soliloqui in cui decidiamo quello che è giusto o sbagliato e torniamo a guardarci in volto».

Il direttore si è scontrato in prima persona con la brutalità che non di rado circola su questi mezzi di comunicazione. Riassumendo la vicenda, dopo essersi imbattuto in un articolo su Mozart dal titolo acchiappa click, falso nel contenuto e nella verità storica, ha provato a dire la sua. La replica è stata una serie di insulti. Un'esperienza a cui probabilmente pochi sono sfuggiti. «Ci sono rimasto male perché ciò che chiedevo era solo di leggere bene l'articolo - racconta amareggiato -. È per questo che poi faticiamo a ritrovare la vera politica: perché nella discussione non c'è più il contenuto, è rimasto solo il contenitore: che dentro ci sia oro o immondizia non importa più. D'altronde l'analisi non può rientrare nei caratteri stringati di Twitter». I social media sono, però, anche un

**“Per me l'orchestra
rappresenta
la società ideale
dove tutti imparano
ad ascoltare”**

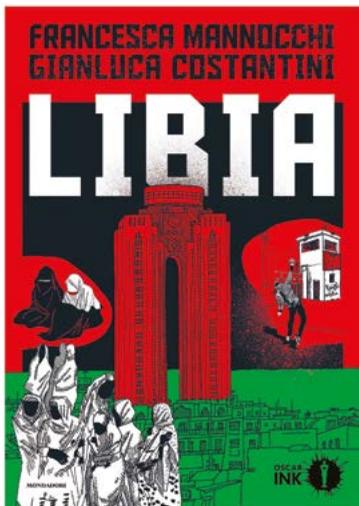
potentissimo mezzo di comunicazione. «Ma comunicazione di cosa? Non fanno altro che riproporci quello che vogliamo vedere e alimentano il nostro lato narcisistico, che è poi il nostro lato peggiore! Ci preoccupiamo tutti di Salvini quando dovremmo preoccuparci di noi stessi. Il mostro non è Salvini, ma l'algoritmo di Facebook di cui noi facciamo parte e che tutti noi alimentiamo».

Di fronte a questo scenario, come dovrebbe aiutarci un'orchestra? Non sarebbe meglio concentrarsi su questi problemi? «Immagina se non ci fosse la musica quanto saremmo degenerati – afferma deciso –. Molto più di quanto già non lo siamo. La musica continua a essere l'ancora di salvezza per non andare alla deriva perché ci dà un senso di trascendenza e trasfigurazione, di responsabilità dell'altro, ci insegna il sacrificio e l'impegno. Per cui non solo ha senso fare musi-

“Sui social si discute solo del contenitore: che dentro ci sia oro o immondizia non importa più a nessuno”

ca e stare in un'orchestra, ma ce n'è proprio bisogno. Purché i musicisti e i direttori non confondano il piedistallo con un podio. E poi i concerti servono a farci spegnere il cellulare, riattivare il cervello e far tornare a battere il cuore. Chiunque viene a un concerto apre una porta con se stesso, una porta che magari non pensava nemmeno di avere. Quante persone mi hanno ringraziato per questo!» 





segnalibro



Un "fumetto" che ti prosciuga dentro

Sono tre pagine. Arrivano a un certo punto. Non c'è nemmeno indicato quale sia, questo punto. Libia è così, non ha numeri di riferimento. Ti scompiglia e ti confonde. Come un vento che non puoi scansare. Tre pagine che quando ne esci, da quel vento di parole e immagini, ti accorgi che ti ha percorso non solo in faccia, seccandoti gli occhi: ti ha proprio fatto sventolare le viscere e ti ha prosciugato tutto pure dentro.

Tre pagine, Francesca Mannocchi che entra nel centro di detenzione di Zawiya, 1200 prigionieri stipati a terra, un poliziotto che le passa una mascherina e lei che dice: «Come si fa a incontrare il volto di centinaia di uomini innocenti detenuti in quelle condizioni senza alcun motivo e coprirsi la faccia. Ma come si fa? In un gesto dire loro: tu puzzi. Tu scappi dalla fame, dalla guerra, dal terrorismo, ti hanno arrestato senza motivo... e tu, puzzi».

Se un libro avesse un'anima, l'anima di questo libro sarebbe questa.

Qui, in queste pagine, in queste parole, c'è il filo rosso di Libia, pubblicato Oscar Ink Mondadori, sceneggiato da Mannocchi e illustrato da Gianluca Costantini. Un sodalizio perfetto per un lavoro di *graphic journalism* prezioso, che racconta in sei capitoli le evoluzioni recenti di una nazione incerta, ma soprattutto di un popolo che, nonostante i rovesciamenti politici (o forse anche in virtù di quelli), cammina da un decennio sull'orlo del precipizio della storia.

Mannocchi e Costantini cesellano piccole storie disilluse che sono una geopolitica umile dell'Africa contemporanea, delle sue tante rivoluzioni tradite, delle sue guerre

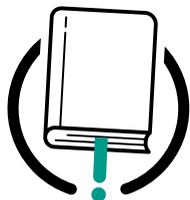
civili, delle sue migrazioni interne. Sono la sintesi, in carne, delle complessità e delle contraddizioni della Libia. La Libia, punto d'arrivo e di partenza, deserto e porto, speranza di libertà e sua negazione. La Libia, terra di 23 centri di detenzione ufficiali con dentro cinquemila detenuti. Ma in Libia l'ufficialità è solo il tentativo di camuffamento della verità. Come il numero delle vittime di un decennio di guerra, sempre incerto e mai ufficiale. Le contraddizioni della Libia sono le contraddizioni dell'Italia, le contraddizioni dell'Europa, le contraddizioni dell'Occidente intero: mondi non assolti di cui la Libia è la coscienza sporca e che con la Libia scendono a patti. Mondi che pagano la propria percezione di sicurezza con il sangue dei vinti.

Alla fine ciascuna di queste storie, che trovano voce nella voce di Francesca Mannocchi e nuova carne nei tratteggi di Gianluca Costantini, non sono che le mele marcescenti di un albero che muore dalle radici, affogato in pozzanghere di piogge acide e veleni. Come Hussein, figlio della dittatura di Gheddafi, scampato al massacro di Abu Salim; come Amir l'eritreo, sepolto vivo a Zawiya, dove la vita e la morte si scambiano le maschere in un gioco cinico; come Isaa il pescatore di uomini, responsabile della Guardia costiera di Garabulli, che senza più mezzi governativi soccorre i migranti con la barca da pesca di famiglia.

Loro, grotte buie per cuore e occhi accesi di paura. Loro, piccoli emblemi che se ci punti contro la luce sanno emettere solo bagliori neri. E noi, da questa parte, usiamo la notte dei tempi come scusa per non vederli. 🌿



Piero Ferrante
redattore
Gruppo Abele



segnalibro

LA GUERRA DELLA PLASTICA Un materiale straordinario o un nemico da combattere?

Può assumere qualsiasi forma, è indistruttibile e costa pochissimo. Ed è finita dappertutto: nelle case, nelle auto, negli aerei, nei vestiti, per fino nelle creme solari e nei dentifrici. È la plastica: un materiale strepitoso che ha alimentato il boom della società dei consumi. Ma ora è diventata un nemico. Ne produciamo troppa e gli oggetti monouso inquinano l'ambiente. Abbiamo scoperto che perfino l'acqua contiene microplastiche, rilasciate da abiti, creme, dentifrici. Per questo città e governi le hanno dichiarato guerra. Con interviste a esperti, ambientalisti e imprenditori, il libro spiega bene il problema e presenta alcune possibili soluzioni.

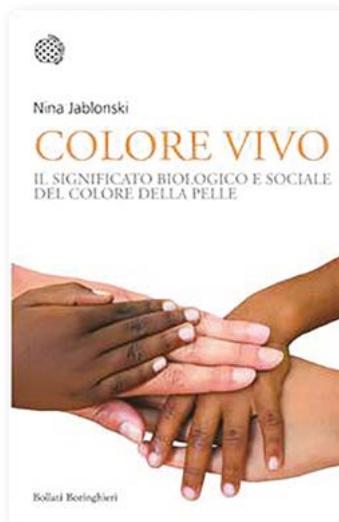


a cura di
Francesca Dalri

redazione
lavialibera



Guido Fontanelli,
giornalista economico
160 pagine
12,9 euro
in uscita il 20 gennaio



Nina G. Jablonski,
docente di antropologia presso
la Pennsylvania State University
320 pagine
24 euro
in uscita il 27 febbraio

COLORE VIVO Il significato biologico e sociale del colore della pelle

Nina Jablonski è considerata la principale esperta mondiale della pigmentazione della pelle. Le sue ricerche hanno stabilito la relazione di equilibrio evolutivo tra il colore dell'epidermide, la produzione di vitamina D e l'intensità dei raggi ultravioletti, dimostrando - definitivamente - che il nostro pigmento superficiale altro non è che una caratteristica biologica. L'idea alla base del libro è che una conoscenza accurata delle cause biologiche della pigmentazione, unita a quella dei meccanismi sociali che hanno portato alla creazione di stereotipi, sia la base più efficace per contrastare il razzismo.

L'EQUAZIONE DEI DISASTRI Cambiamenti climatici su territori fragili

Gli impatti dei cambiamenti climatici sono ormai notizia quotidiana. A ogni ondata di maltempo osserviamo impotenti un'Italia disastrosa. È l'equazione dei disastri: la pericolosità degli eventi meteo-climatici unita alla vulnerabilità del territorio italiano uguale distruzione. Di chi è la colpa? Non di una natura maligna, ma di un ambiente deturpato dall'uomo, sia dal punto di vista del clima che di una gestione "furba" del territorio. Conoscere l'equazione dei disastri diventa fondamentale perché solo comprendendo a fondo la situazione italiana e la sua probabile evoluzione sarà possibile cambiare rotta. Non solo i decisori, ma anche i cittadini, devono sapere.

Antonello Pasini,
fisico del clima del CNR
176 pagine
16 euro
in uscita il 19 febbraio





Lo sport può insegnarti il mondo

Non importa se giochi in attacco, sei in panchina, corri veloce, salti in lungo o in alto. Non conta da quale parte del campo stai: le storie dello sport escono dal perimetro di un palazzetto, stadio o velodromo.

Sono storie che possono rappresentare un riscatto, una salita veloce nell'olimpico degli oppure una caduta nell'inferno dei compromessi. Un guanto nero in un pugno chiuso e il capo chino, come Tommie Smith e John Carlos sul podio dell'Olimpiade 1968 di Città del Messico, una protesta contro la discriminazione dei neri entrata nella storia; o i chilometri "clandestini" di Kathrine Switzer alla maratona di Boston il 19 aprile 1967, che si registrò con la sola iniziale del nome per aggirare i regolamenti che impedivano alle donne di partecipare. Gestì di coraggio, esempi così potenti da cambiare le regole del gioco, da mettere in crisi razzismi e discriminazioni. Capita quando, insieme al corpo, entra in azione anche la volontà di andare oltre. Oltre le scorrettezze dei soliti furbi, le umiliazioni dei buuuu e del tifo che offende, oltre (e contro) chi si fa fregare dal doping. Lo sport afferma che siamo persone con uguali diritti. Uno sopra ogni altro: il diritto di sentirsi tutti sulla stessa linea partenza. Senza distinzioni: vale per il colore della pelle, il genere, l'età, la classe sociale di appartenenza. È democratico, lo sport. Non conta da dove vieni. Conta chi sei nel momento in cui scendi in un campo. In questa rubrica desideriamo dare voce alla bellezza dei percorsi sportivi che regalano libertà, cittadinanza, solidarietà, comunità.

Lo sport è democratico. Conta solo chi sei quando scendi in campo

Ma vogliamo anche raccontarvi come rischia di ammalarsi il piacere di tifare per la propria squadra se non lo liberiamo da chi lo offende. Informarvi di come le mafie stiano allungando anche in questa parte di mondo i loro urticanti tentacoli: dalla gestione del mercato delle sostanze dopanti a quello, molto remunerativo, delle scommesse su esiti pilotati dei risultati.

Vogliamo parlare di quanto fa male doparsi. Non solo alla salute di chi bara, ma anche all'anima dello sport, fondata sul principio del giocare insieme e del competere lealmente.

Vogliamo tornare a innamorarci di valori e di piaceri che si imparano già da bambini. E che potrebbero restare patrimonio di ognuno se questo Paese scegliesse di sostenere, investire, credere che in quel campetto in cui si sgambetta da piccoli o in quel canestro da centrare, in quelle rotelle tolte finalmente dalla bicicletta per la prima pedalata da "grandi", in tutti quei momenti c'è un tesoro che sarebbe un peccato civile non sfruttare. Per comunicare in una lingua familiare a chiunque, per imparare che cosa significhi sentirsi parte di una squadra, che è il miglior antidoto contro il bullismo, contro la solitudine che sta diventando un male endemico anche tra i giovani, contro la cattiva cura del proprio corpo.

Non è un caso se proprio attraverso lo sport Libera affronta percorsi di rieducazione con minori che hanno commesso reati. Il terreno d'incontro più immediato è il giocare insieme, che sia calcetto o pallavolo o una staffetta. Questa sarà una rubrica aperta, nella quale cercheremo di raccontare il bello e il brutto dello sport. Siete invitati a contribuire a questa nuova avventura, con le vostre esperienze dirette, testimonianze dai territori, denunce di oltraggio allo sport o proposte di buoni esempi da seguire. La nostra partita comincia ora. Giochiamola insieme. 



Lucilla Andreucci
responsabile
del settore
Sport di Libera



Il noi come maschera dell'io

Va di gran moda pensare che per produrre cambiamento – anche quello “giusto” e “corretto” – bisogna diventare protagonisti, modelli, condottieri o giù di lì. Anche nel sociale questa sembra essere la strada maestra: apparire, far parlare di sé, essere leader nei social e così via.

Il contrario del protagonista è il partecipante, colui che è “parte di” questo mondo e contribuisce a renderlo abitabile in tutti i sensi possibili e per tutti coloro per cui può. Per partecipare si ha assoluto bisogno di essere persona in relazione con altre persone e non individui unici e “salvatori”. Da soli non si partecipa a niente. Per il partecipante la fragilità e la parzialità sono virtù: nell'essere parte è implicito il fatto di non essere il tutto, pertanto la partecipazione esiste anche quando si è nel torto e nel difetto. La perfezione invece è unica e sola, presuppone solo sé stessa, non prevede l'esistenza di altre posizioni.

Per il partecipante i fenomeni umani sono parola e significato né buono né cattivo, né accettabili né eliminabili: sono, prima di tutto, significati e significanti.

Per il partecipante l'altro non è da cambiare, ma da con-patire e la comprensione dell'altro gli è indispensabile per conoscere sé stesso attraverso il confronto e l'identificazione delle similitudini e delle diversità.

Si potrebbe obiettare che questa posizione consente al tiranno e all'ingiusto di dominare e di compiere soprusi e abomini, rendendo necessario il sopraggiungere di un eroe che uccida il tiranno. Ma i partecipanti ricordano

quanti eroi liberatori sono diventati tiranni e che sono le vittime, e non gli eroi, ad aprire alla speranza. Il pensiero qui non può non andare a Falcone e Borsellino.

I partecipanti sanno che la partecipazione presenta dei “difetti” in nome dei quali viene relegata all'ultimo posto dei modelli delle interazioni sociali: si perde tempo, si rischia di non decidere e che altri decidano per te senza poterli fermare, si rischia di dare spazio ai protagonismi o alla volontà di soggiogare, alla furberia e all'individualismo di alcuni.

I partecipanti lavorano su tempi lunghi: decenni. Rifiutano i progetti e le strategie che promettono tutto, qui e ora.

I partecipanti sanno anche che il fondamento della partecipazione non è l'unanimità, che serve solo per non decidere, ma il dialogo, che è anche conflitto. Il presupposto del dialogo è l'esistenza di tante minoranze con posizioni diverse che cercano la dialettica e non il compromesso, come avviene in diverse forme di rappresentanza.

Sanno anche che esistono regole di partecipazione che sono efficaci antidoti per furbi e narcisi come la pratica del dubbio e della falsificazione della decisione presa.

La partecipazione, se è vera, genera l'innovazione e lo stupore. Non lo stupore di fronte allo “strabiliante”, ma quello che si esprime di fronte all'inaspettato, a ciò che sin a quel momento non era ancora stato visto, anche se presente.

I partecipanti aborriscono la moda della partecipazione, il “bisogna che tutti siano protagonisti” – paradosso mortifero – le assemblee come platea del parlare per essere approvati e così via. Sanno che la partecipazione è cammino incerto, è pellegrinaggio, è lavoro in team, è far fare, è processo e non atto o somma di atti. Insomma è come un fiume e un fiume non è solo acqua ma anche sponde. Senza sponde un fiume dilaga, si perde, si estingue. 

**Il fondamento
della partecipazione
non è l'unanimità,
ma il dialogo, che
è anche conflitto**

Luigi Ciotti

Droga

Storie che ci riguardano

in libreria
da febbraio 2020

Don Luigi Ciotti, con il Gruppo Abele, aprì nel 1973 il primo servizio di accoglienza in Italia, in pieno centro a Torino.

Non esistevano ancora le comunità terapeutiche, e ai **consumatori di droga**, se finivano nelle mani delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria, non restavano che due strade: il carcere o l'ospedale psichiatrico.



Alla base di queste pagine ci sono l'impegno – sulla base di **un'esperienza quasi cinquantennale** – per normative e metodi di “recupero” rispettosi della **dignità e autonomia delle persone**, ma c'è anche la **denuncia del narcotraffico**, tuttora il più redditizio business delle mafie, e l'appello, instancabile, ad accostarsi a un problema di tale complessità, con enormi risvolti umani e sociali, con l'**attenzione** che richiede, evitando slogan, scorciatoie, semplificazioni. E con la necessaria **continuità**.



1983, Manifestazione del Gruppo Abele

“ *Persone, non problemi* ”

Libera, schierata, partecipata!



Il giornalismo che serve nel mondo che cambia

Servono **parole nuove** per esprimere **pensieri diversi**. Serve schierarsi con **coraggio** per difendere la **libertà**. Serve stimolare la **partecipazione** per provocare **cambiamenti** duraturi. Noi ci siamo e raccogliamo la sfida, perché **la via è libera** e **l'impegno è urgente**. Ci siamo. Con una **rivista di carta**, affidabile e concreta. Da toccare, sfogliare, conservare. Sei numeri ogni anno, densi di fatti, numeri, storie, inchieste, opinioni, reportage. Dentro le notizie, fuori dalle facili indignazioni. Ci siamo. Con un **progetto online**, che integra sito internet e social media. Un articolo nuovo ogni giorno, per offrirti l'occasione di una lettura diversa. Un antidoto contro superficialità e fake news.

lavialibera
pensieri nuovi, parole diverse • 



lavialibera.it